

Associazione Stalin
Capire Togliatti e il togliattismo
2

**RESISTENZA, REPUBBLICA
COSTITUZIONE**
direttive ai comunisti italiani
dopo la caduta del fascismo



Indice

Premessa	3
☐ Togliatti, La politica di unità nazionale dei comunisti, <i>Napoli 11 aprile 1944</i>	11
☐ Togliatti, I compiti del partito nella situazione attuale, <i>Firenze, 3 ottobre 1944</i>	48
☐ Togliatti, Diritti e rapporti sociali, Relazione e articoli presentati alla Assemblea Costituente alla prima sottocommissione per l'elaborazione della nuova Costituzione	80
☐ Togliatti, Contro il governo della discordia, Intervento sulla mozione di sfiducia al governo De Gasperi presentata alla Assemblea Costituente, <i>26 settembre 1947</i>	87

Premessa

Per valutare le questioni poste da Togliatti al suo arrivo in Italia e, successivamente, fino alla Costituente dobbiamo uscire dalla retorica resistenziale e analizzare le questioni essenziali con cui i comunisti italiani si sono misurati a partire dall' 8 settembre 1943. Anche perchè è su quel momento storico che si accentrano la discussione sulle scelte fatte e gli attacchi da 'sinistra' che vengono mossi a Togliatti. Abbiamo messo le virgolette sulla parola 'sinistra' perchè è nostra intenzione andare a una verifica della giustezza delle critiche e rendere oggettive le analisi a partire dalla documentazione che alleghiamo a questo capitolo. In altri termini si tratta di fare i conti col concetto di **rivoluzione mancata**, la cui responsabilità viene ovviamente attribuita al leader del PCI, e di capire quanto questa accusa corrisponda in realtà a un'impostazione che potremmo definire trotsko-emmellista e quindi velleitaria e puramente ideologica.

Per giudicare abbiamo però bisogno innanzitutto di valutare il contesto storico e porci una prima domanda: quali erano i compiti che i comunisti si erano dati nel quadro della seconda guerra mondiale? Già dal VII congresso dell'Internazionale si era detto che il fascismo era il nemico principale da battere e quindi in quel contesto andavano misurate le alleanze e determinati i rapporti di forza.

Quando Togliatti arriva in Italia la guerra durava da alcuni anni e le forze in campo erano già da tempo dislocate anche sul teatro delle operazioni militari. Nel caso dei comunisti italiani si trattava di tener conto di due cose: da una parte bisognava guidare lo scontro armato contro il fascismo in modo da dimostrare ai lavoratori e agli italiani il ruolo del Partito comunista nella liquidazione del fascismo e della presenza nazista nella penisola e dall'altra bisognava determinare, nel nuovo scenario, gli obiettivi politici dopo la vittoria.

Per far questo c'era bisogno di partecipare alla guerra di liberazione nelle migliori condizioni politiche, creando una unità nazionale antifascista che ne fosse la premessa. Questo viene spiegato da Togliatti nell'assemblea dei quadri comunisti riunitasi l'11 aprile 1944 a Napoli (**La politica di unità nazionale dei comunisti**, che riportiamo alle pagine 11-47) in cui egli dice appunto:

“Ultimamente, dopo la riunione del nostro Consiglio nazionale, che

ha avuto luogo qui in Napoli una settimana fa, abbiamo preso una iniziativa politica. Nelle sue grandi linee voi la conoscete. Essa si è concretata in una nostra risoluzione, che abbiamo presentata alla discussione ed alla approvazione degli altri partiti politici democratici e antifascisti che si raccolgono nel movimento dei Comitati di liberazione e sono rappresentati nella Giunta eletta dal Congresso di Bari. Questa iniziativa politica ha già suscitato vasta eco di commenti e, in un certo senso ha già contribuito a cambiare la situazione del nostro paese o per lo meno ha iniziato un cambiamento, che noi speriamo possa continuare e compiersi in modo felice. Siamo dunque venuti qui oggi, com'era nostro dovere, a spiegare a voi militanti del partito qual è il contenuto di questa nostra azione politica; quali sono i motivi che ce l'hanno dettata; e qual è il modo come intendiamo svilupparla.”

“La nostra politica - aggiunge Togliatti - è una politica di massa; essa è, e vuole essere, una politica popolare: e popolare e di massa deve essere il metodo col quale la traduciamo in pratica. Rivolgendoci direttamente all'opinione pubblica e alle masse popolari noi ci siamo assunte tutte le nostre responsabilità, come non avremmo potuto fare se il nostro pensiero e le nostre proposte fossero andate disperse in una serie di conversazioni e trattative non sempre feconde. Un altro metodo, il quale ci impegnasse in trattative più o meno segrete, (il segreto, in questi casi, è sempre di quelli che tutti conoscono, perché se ne parla in tutti i caffè e in tutti i ritrovi, e persino nelle strade e nelle piazze) non si adattava non solo alla nostra politica, ma alla stessa situazione in cui ci troviamo, perché avrebbe contribuito non a risolverla ma, forse, ad aggravarla”.

E più avanti: “Ma possiamo noi oggi limitarci a una posizione di questo genere? Al popolo italiano, ai trenta e più milioni che soffrono e gemono sotto il tallone tedesco e agli altri dieci milioni che qui nelle zone libere si trovano di fronte a così gravi problemi, possiamo noi limitarci a ripetere che la colpa non è nostra e che se la prendano coi responsabili?”

“Se ci limitassimo a prendere una posizione simile, sbagliremmo radicalmente: ci taglieremmo, di fatto, dalla vita della nazione. La nazione non si può limitare a prendere atto della catastrofe e a precisarne i responsabili. Essa cerca una via di salvezza, una via per uscire dal baratro in cui si trova. Il nostro dovere è di indicare concretamente questa via e di dirigere il popolo verso di essa e su di

essa, a passo a passo, partendo dalle condizioni precise del momento presente. Se ci rifiutassimo di farlo o non fossimo capaci di farlo se ci riducessimo ancora una volta alla funzione di un'associazione di propagandisti che maledicono il passato, sognano un avvenire lontano, ma non sanno né consigliare né fare nulla nel presente, non soltanto condanneremmo il partito stesso a una vita stentata e grama, priva di rapidi e sicuri sviluppi. Se facessimo una cosa simile, - e questo è assai più grave, - verrebbe meno alla classe operaia, verrebbe meno al popolo e a tutta la nazione quella guida di cui essi hanno bisogno, - una organizzazione d'avanguardia, cioè, che sia capace di esaminare con freddezza e con serenità tutte le situazioni e che a tutte le situazioni sappia indicare una via di uscita e dirigere il popolo verso di essa, senza mai perdere di vista gli obiettivi finali della rinascita del paese e della realizzazione delle più profonde aspirazioni popolari”[...]

“Oggi che il problema dell'unità, della libertà e dell'indipendenza d'Italia è di nuovo in giuoco, oggi che i gruppi dirigenti reazionari hanno fatto fallimento, perché la storia stessa ha dimostrato che la loro politica di rapina imperialista e di guerra non poteva portare l'Italia altro che ad una catastrofe; oggi la classe operaia si fa avanti col suo passo sicuro, e conscia di tutti i suoi doveri rivendica il proprio diritto, come dirigente di tutto il popolo, di dare la sua impronta a tutta la vita della nazione.”

“La bandiera degli interessi nazionali, che il fascismo ha trascinato nel fango e tradito, noi la raccogliamo e la facciamo nostra; liquidando per sempre la ideologia da criminali del fascismo e i suoi piani funesti di brigantaggio imperialista, tagliando tutte le radici della tirannide mussoliniana, noi daremo alla vita della nazione un contenuto nuovo, che corrisponda ai bisogni, agli interessi, alle aspirazioni delle masse del popolo”.

Questo è lo spirito con cui Togliatti affronta la discussione coi quadri comunisti a Napoli e dietro questa linea non solo trascina il partito, ma rende possibile anche il compattamento delle forze presenti nel Comitato di Liberazione Nazionale.

Ma fin dove spaziava la strategia di Togliatti a partire da queste premesse?

Per definire i nuovi compiti storici del partito e del movimento di liberazione nazionale dopo la liquidazione del fascismo, la valutazione

che egli fa, assieme a tutti i partiti comunisti europei (e con l'URSS di Stalin) è che nel contesto internazionale determinato dalle alleanze militari realizzate bisognasse lavorare per creare in ciascun paese impegnato nella guerra contro il fascismo una forma di governo che apportasse profonde riforme sociali e istituzionali.

In Italia questa linea di azione prende corpo già nel corso della Resistenza con un accordo tra i partiti in base al quale la questione istituzionale sarebbe stata affrontata una volta liberata l'Italia e la trasformazione istituzionale e sociale sarebbe stata affidata a una assemblea costituente.

Ragionandoci oggi tutto questo viene fatto apparire quasi scontato o affidato alla retorica resistenziale. E la stessa cosa vogliono far credere i critici di 'sinistra' i quali ignorano che la storia si pone i problemi che può risolvere, e non segue la logica di chi prescinde dalla valutazione concreta delle condizioni oggettive e da quello che bisogna fare in un dato momento. E queste condizioni non prevedevano allora il passaggio dalla Resistenza alla rivoluzione socialista, ma dalla Resistenza a un sistema istituzionale il più possibile avanzato. Bastava analizzare perciò il contesto storico e i rapporti di forza per capire il *che fare?* di allora, ma tutto questo non può interessare i fautori delle rivoluzioni virtuali.

Togliatti invece insiste, dal primo momento della ripresa della sua attività in Italia, su come va affrontata la situazione. Dopo l'assemblea dei quadri del partito dell'11 aprile a Napoli, il 3 ottobre 1944 si tiene un importante incontro a Firenze, poco dopo la liberazione della città, e in quella sede Togliatti tiene un discorso ai comunisti fiorentini in cui riassume e illustra le più importanti questioni di linea politica: **I compiti del partito nella situazione attuale**, che riportiamo alle pagine 48-79). In particolare egli sottolinea due aspetti: il carattere del partito e la funzione che esso era chiamato a svolgere.

“Quindi, per riassumere e precisare bene - dice Togliatti - noi partecipiamo al governo, ma in pari tempo, noi ci riserviamo tutto il diritto di criticare l'azione del governo, quando essa non corrisponda al nostro programma ed alle necessità del popolo e alle aspirazioni delle grandi masse.

Naturalmente questa critica, data la presenza della commissione e dell'amministrazione alleate, la dobbiamo fare, e la facciamo, in maniera che non possa creare situazioni che non siano ammissibili

finchè c'è la guerra, che viene condotta nell'interesse di tutto il popolo italiano, fino alla vittoria ed allo schiacciamento completo della Germania. Naturalmente noi cerchiamo di far avanzare il più rapidamente possibile la soluzione dei vari problemi.”

Certamente, conclude Togliatti, inquadrando le questioni generali sul tappeto *“noi ci troviamo oggi veramente in un momento critico della storia mondiale, europea, della storia del nostro paese. Noi dobbiamo saper comprendere qual è l'obiettivo che oggi si propone il popolo italiano. L'obiettivo è quello di distruggere completamente il fascismo [...] Voi dovete essere sicuri che combattere per il raggiungimento di questo obiettivo significa lavorare oggi per la realizzazione di quello che è stato sempre il nostro programma.”*

L'appuntamento con il referendum su repubblica o monarchia del 2 giugno 1946, che avrebbe anche visto la sua elezione alla Costituente, diventava il passaggio necessario, il banco di prova di ciò che Togliatti andava ripetendo dal suo arrivo in Italia e cioè che, una volta sconfitto militarmente il fascismo, bisognava modificare profondamente le strutture dello stato. Intanto bisognava liquidare la monarchia, e il risultato fu raggiunto anche se i numeri del referendum dimostrarono che l'area conservatrice della società italiana che andava dalla destra alla DC aveva già nel 1946 un peso notevole (solo un milione di scarto tra repubblicani e monarchici).

La Costituente fu poi il terreno su cui si andarono misurando concretamente dopo la Liberazione i rapporti di forza tra il blocco conservatore e i comunisti e l'area della sinistra dentro cui, è bene ricordare, anche il PSI aveva un ruolo importante. Il dibattito e le decisioni della Costituente riflettevano l'andamento della situazione che vedeva, in modo prevalente, il lavoro del blocco conservatore che voleva limitare i danni per i ceti possidenti e preparare anche il terreno per il rovesciamento delle alleanze. L'operazione indubbiamente riuscì ai partiti della conservazione e del clericalismo, in particolare nel corso dell'approvazione di vari articoli della Costituzione.

Le questioni più note - e anche quelle su cui più si concentra l'attacco da 'sinistra' - si riferiscono all'amnistia concessa da Togliatti ai fascisti e all'approvazione dell'art.7 con l'inclusione dei Patti lateranensi nella Costituzione. Queste due scelte, attribuibili direttamente a Togliatti che in

quel periodo ricopriva la carica di guardasigilli, indubbiamente costituirono il grimaldello per permettere a molti fascisti di scampare a un giusto e necessario verdetto (soprattutto attraverso le interpretazioni che ne dettero i magistrati ereditati dal fascismo), mentre l'art.7 rimise al centro della scena la chiesa cattolica che costituì la base sui cui la DC costruì le sue fortune e il suo potere in Italia.

Certamente Togliatti, che non era uno sprovveduto, e con lui il partito comunista, non poteva non aver valutato quelle scelte. A posteriori si può ritenere che nel momento in cui fu concessa l'amnistia ai fascisti e approvato l'art.7 si voleva sgombrare il terreno da due trappole che secondo le previsioni potevano far saltare il banco della politica di collaborazione nazionale e dare alla DC la possibilità di anticipare la resa dei conti coi comunisti prima della conclusione dei lavori della Costituente e della definizione della parte che riguardava i principi essenziali dell'architettura costituzionale.

Ha avuto successo la condotta di Togliatti? Se oggi si parla molto a sinistra di difesa dei principi costituzionali, dall'art.11 sul ripudio della guerra, alla difesa dei diritti sociali dei lavoratori e dei cittadini, alla funzione sociale dell'economia e così via, dobbiamo ritenere che Togliatti e il PCI qualche idea su come fronteggiare la situazione, resa difficile dalla presenza americana e dall'azione del Vaticano, a livello tattico l'avevano elaborata.

Fu proprio Togliatti che presentò la **relazione sui diritti e i rapporti sociali** alla prima sottocommissione per la elaborazione della nuova Costituzione. Questa relazione (che riportiamo alle pagine 80-86) culmina con la proposta di articoli, molti dei quali si ritrovano pari pari nel testo finale della Costituzione. Mancano però gli ultimi due, e non a caso: quello che istituiva i **consigli di gestione** nelle fabbriche e quello sui principi generali della **riforma agraria**. DC e liberali non erano disponibili a ingoiare il rospo. E anche qui si dovette scegliere un compromesso.

Le manovre generali per riportare indietro la situazione del resto erano iniziate ben prima della conclusione dei lavori della Costituente. Prima che si arrivasse alla firma, nel dicembre 1947, c'era stata la scissione del PSI e la nascita del partito di Saragat sostenuto e foraggiato dagli americani e la caduta, di conseguenza, del governo di collaborazione

nazionale diretto da Alcide De Gasperi.

La resa dei conti era dunque arrivata e americani, Vaticano e blocco conservatore erano pronti non solo al cambio della maggioranza, ma a fare qualcosa di molto più definitivo, **la liquidazione del PCI** e per questo erano pronti anche a scatenare una guerra civile.

Già nella fase finale dei lavori della Costituente, nella seduta del 26 settembre 1947, Togliatti interviene a illustrare una mozione di sfiducia contro quello che definisce **'il governo della discordia'** (alle pagine 87-109) che si era formato con l'esclusione dei comunisti e dei socialisti. La mozione di sfiducia riguardava non tanto le questioni di ordine generale, che pure c'erano, quanto il fatto che - siamo solo nel settembre 1947 - contro il PCI era già stata scatenata una campagna repressiva per le manifestazioni promosse per impedire un governo di destra a guida DC.

“L'Assemblea costituente, - così recitava la mozione - di fronte alle misure delle autorità di pubblica sicurezza e prefettizie che limitano la libertà di propaganda e agitazione, e le libertà democratiche in generale, nega la sua fiducia al governo e passa all'ordine del giorno.” Ovviamente la mozione non fu approvata ma essa mostra chiaramente che il PCI si trovava nuovamente in trincea. Togliatti, illustrando la mozione di sfiducia, denunciava infatti a che punto era arrivata la situazione nel paese:

“Incomincio dunque da questi atti... ordini severi, ripeto, vennero dati a tutte le autorità di tutta la Repubblica di non permettere l'affissione di questi manifesti; vennero mobilitate le forze di polizia, motorizzate con jeep, mitragliatrici etc, non soltanto per impedire l'affissione - e di qui una serie di incidenti - ma per lacerare perfino i manifesti già affissi servendosi di soldati delle forze di polizia adibiti a questa poco eroica funzione”.

Ma la denuncia di Togliatti non si limitava a questo. Nel corso del suo intervento egli sottolinea altri fatti molto gravi di neosquadrisimo in una parte del paese, il Friuli-Venezia Giulia, dove si era scatenata una vera e propria caccia ai comunisti e alla minoranza slovena.

Tutto questo però, dice Togliatti, trova il PCI capace di affrontare la nuova situazione. *“Non vi è nessuno spirito di sconfitta, oggi, nella classe operaia e nelle fondamentali categorie lavoratrici. Al contrario; la classe operaia in questo dopoguerra ha compreso molto bene la via per la quale la conducono i suoi partiti; via di realizzazioni graduali*

vittoriose, via che evita di cadere nel tranello della provocazione o poliziesca o padronale, e che mantiene compatte le forze del lavoro per le battaglie che devono essere combattute l'una dopo l'altra, per creare nel nostro paese un vero, stabile regime di democrazia e avviare la soluzione delle più gravi questioni sociali.”

In questo clima, il 1° gennaio 1948 entra in vigore la Costituzione Repubblicana e si apre lo scontro per applicarla.

La politica di unità nazionale dei comunisti

Rapporto di Togliatti ai quadri dell'organizzazione comunista napoletana, 11 aprile 1944. Da Palmiro Togliatti, Opere scelte, Editori Riuniti, Roma, 1974, pp.293-327.

Compagni, dirigenti e militanti della federazione comunista di Napoli, operai, amici.

Voi comprenderete facilmente come e perché il calore della vostra accoglienza, il calore del vostro saluto, l'omaggio che voi mi avete reso mi commuovono profondamente. Questa, in realtà, è la prima riunione, possiamo dire di massa, alla quale io partecipo dopo il ritorno in Italia, dopo più di 18 anni dell'esilio al quale mi aveva condannato il fascismo; ed io sono lieto e fiero che questo primo largo contatto col ricostituito partito comunista e col popolo italiano abbia luogo qui e avvenga con voi, comunisti napoletani, che, ricostruendo subito dopo il crollo del fascismo e dopo la proclamazione dell'armistizio in forma legale, il nostro partito, avete dato un esempio a tutti i lavoratori, a tutti gli operai, a tutti i comunisti d'Italia. Sono lieto e fiero, inoltre, di riprendere contatto diretto col popolo italiano qui nella vostra città, in Napoli.

Napoli, compagni, è stata spesse volte, nella letteratura politica del nostro paese, una città calunniata. Si è detto fosse un centro di disfacimento politico e persino un centro di corruzione. Ma coloro i quali lanciavano questa calunnia erano spesso gli autori stessi dei mali di cui Napoli ha sofferto nel passato e di cui soffre tuttora. I mali di cui ha sofferto la città di Napoli sono stati la conseguenza di tutte le debolezze, di tutta la struttura dello Stato italiano. Noi lotteremo contro di essi e li guariremo in pieno, quando riusciremo a costruire una Italia nuova nella quale non vi sia più bisogno dell'esistenza di un Mezzogiorno particolarmente oppresso e sfruttato, e artificialmente mantenuto in uno stato di decomposizione sociale, che debba servire come punto di appoggio ai gruppi dirigenti reazionari per potere tranquillamente governare il paese ai danni del popolo e facendo l'esclusivo loro interesse egoistico.

Napoli non è soltanto la città abitata da un popolo forte e sano, da gente media intelligente e laboriosa. Essa è oggi per noi la città che tra le

prime, in Italia, più di un secolo fa, nel 1799, levò dinanzi al mondo la bandiera della repubblica, della democrazia, della rivoluzione popolare per la libertà. Napoli è la città nella quale, nel periodo stesso, alla vigilia della nascita della Repubblica partenopea, si assistette a quella lotta di popolo contro un esercito invasore, nella quale, qualunque spiegazione si voglia dare di essa, è pure giuoco forza riconoscere una manifestazione istintiva di forza nazionale e di spirito patriottico agli albori. Napoli è la città che dette all'Italia, in tutto il periodo del Risorgimento, una schiera eletta di combattenti, di martiri e di eroi. Napoli è la città che, dopo l'armistizio, or sono alcuni mesi, ha scritto nella storia d'Italia, con le quattro giornate di lotta del popolo contro i tedeschi in ritirata, anzi in fuga, una delle pagine più belle della nostra storia. Napoli, liberatasi dall'invasione tedesca, vorrei dire, da se stessa, per forza propria, per forza di popolo, ha dato un esempio che ci auguriamo e vogliamo sia seguito dalle altre città italiane, nel centro e nel nord, da Roma, da Milano, da Torino, da Trieste, da tutte le città d'Italia.

E prima di cominciare la mia esposizione, permettetemi di ricordarvi che oggi abbiamo avuto la notizia di una grande vittoria. Odessa è stata liberata! La grande città del Mar Nero, la città delle indimenticabili tradizioni rivoluzionarie, è libera finalmente dal giogo tedesco, grazie a una nuova impetuosa avanzata di quell'eroico esercito rosso che insegna a tutto il mondo come si deve condurre la guerra per la patria e per la libertà. Le vittorie dell'esercito rosso sono anche vittorie nostre; esse sono vittorie di tutta l'umanità progressiva, di tutti gli uomini che vogliono vedere schiacciati al più presto l'hitlerismo ed il fascismo. Ma noi ci auguriamo e vogliamo che a queste vittorie seguano, in un futuro non lontano, anche le nostre vittorie. Per questo noi organizziamo il nostro partito; per questo vogliamo l'unità di tutte le forze democratiche e di tutte le sane forze nazionali; per questo combattiamo.

Voi sapete lo scopo di questa riunione: devo spiegarvi qual è in questo momento, nell'attuale situazione politica del nostro paese, la linea di condotta del nostro partito; qual è l'obiettivo più vicino a cui tendiamo; quali sono gli scopi più lontani che prefiggiamo al nostro movimento e alla nostra azione.

Ultimamente, dopo la riunione del nostro Consiglio nazionale, che ha avuto luogo qui in Napoli una settimana fa, abbiamo preso una iniziativa politica. Nelle sue grandi linee voi la conoscete. Essa si è concretata in una nostra risoluzione, che abbiamo presentata alla discussione ed alla

approvazione degli altri partiti politici democratici e antifascisti che si raccolgono nel movimento dei Comitati di liberazione e sono rappresentati nella Giunta eletta dal congresso di Bari. Questa iniziativa politica ha già suscitato vasta eco di commenti e, in un certo senso, ha già contribuito a cambiare la situazione del nostro paese o per lo meno ha iniziato un cambiamento, che noi speriamo possa continuare e compiersi in modo felice. Siamo dunque venuti qui oggi, come era nostro dovere, a spiegare a voi militanti del partito qual è il contenuto di questa nostra azione politica; quali sono i motivi che ce l'hanno dettata; e qual è il modo come intendiamo svilupparla.

Voi sapete che, in conversazioni e riunioni private e anche pubblicamente, ci è stato rimproverato di aver preso un'aperta posizione dinanzi al popolo e dinanzi all'opinione pubblica nazionale e internazionale prima di una consultazione con i dirigenti degli altri partiti. Ci è stato rimproverato di avere in questo modo fatto qualcosa che potesse turbare l'armonia e l'unità delle forze antifasciste, che potesse nuocere alla causa comune.

A coloro che ci hanno mosso questo rimprovero io non dirò che esso non ci tocca, perché tutti i rimproveri e le critiche che ci vengono mossi da elementi responsabili dei partiti coi quali conduciamo in comune la lotta contro i tedeschi e contro il fascismo ci toccano e ci interessano. Dirò piuttosto che il rimprovero non è diretto a noi. Noi non abbiamo iniziato nessuna trattativa con nessuno, non abbiamo fatto approcci di nessun genere con nessuno, non abbiamo fatto nulla nell'ombra. Tutto quello che abbiamo fatto e tutto quello che faremo è stato fatto e sarà fatto alla luce del sole.

Arrivati al punto attuale della situazione del nostro paese, abbiamo sentito che il nostro dovere di dirigenti della classe operaia e di un partito che diventa una forza di giorno in giorno più importante nel quadro della politica nazionale, era di esaminare seriamente questa situazione e di dire su di essa chiaramente e precisamente il nostro pensiero. E poiché siamo arrivati alla conclusione che le condizioni che si sono create in Italia dopo più di sette mesi dall'armistizio e più di sei mesi dalla dichiarazione di guerra alla Germania hitleriana sono tali che impongono di cambiare qualche cosa nella linea politica seguita fino ad ora, abbiamo detto al nostro partito, ai nostri militanti e a tutto il popolo italiano, con la più grande chiarezza, il nostro pensiero.

La nostra politica è una politica di massa; essa è, e vuole essere, una

politica popolare: e popolare e di massa deve essere il metodo col quale la traduciamo in pratica. Rivolgendoci direttamente all'opinione pubblica e alle masse popolari noi ci siamo assunte tutte le nostre responsabilità, come non avremmo potuto fare se il nostro pensiero e le nostre proposte fossero andate disperse in una serie di conversazioni e trattative non sempre feconde. Un altro metodo, il quale ci impegnasse in trattative più o meno segrete, (il segreto, in questi casi, è sempre di quelli che tutti conoscono, perché se ne parla in tutti i caffè e in tutti i ritrovi, e persino nelle strade e nelle piazze) non si adattava non solo alla nostra politica, ma alla stessa situazione in cui ci troviamo, perché avrebbe contribuito non a risolverla ma, forse, ad aggravarla.

Per questo, dopo aver reso pubblica la risoluzione del nostro Consiglio nazionale, abbiamo convocato la presente riunione, nella quale vi parlerò con la più assoluta chiarezza, dicendo tutto quello che è necessario dire. Il compito dei compagni qui presenti, di conseguenza, è di portate fuori di qui le cose che qui diremo, di portarle nelle fabbriche, nelle officine, dove sono gli operai che lavorano, pensano e cercano una guida; di portarle nelle case, nelle strade, nelle piazze, dove è il popolo che soffre e che noi chiamiamo al lavoro e alla lotta per il bene del paese. A tutto il popolo i nostri militanti hanno il dovere di dire qual è oggi la politica comunista, qual è la soluzione che il partito comunista propone ai grandi problemi nazionali. Non si fa una politica di massa, popolare, comunista, senza il popolo.

Questo lavoro, compagni, che tende a estendere e organizzare solidamente il contatto tra le masse popolari e l'avanguardia comunista, è tanto più necessario in Italia, oggi, dopo vent'anni di dittatura fascista. In questi vent'anni il popolo non è stato soltanto sfruttato ed oppresso. Esso è stato escluso da ogni partecipazione alla vita politica, tagliato fuori da ogni fecondo dibattito ideale, costretto con la violenza a subire la più stupida delle propagande diseducatrici. Per quasi vent'anni le grandi masse del popolo sono state nutrite di menzogne; il paese intiero è stato artificialmente isolato dalle grandi correnti moderne progressive di pensiero e di azione. In questi venti anni noi, comunisti, siamo stati il bersaglio preferito delle forze reazionarie e anche, è bene ricordarlo, di quei liberali che ritennero utile e necessario, ogni qual volta aprivano bocca, infierire contro di noi, screditarci, calunniarci, mentre a noi, imbavagliati o per forza assenti, era negata ogni difesa. Ciò ch'essi pretendevano, era di dimostrare, - dicevano, - la sedicente nostra parentela

ideologica col fascismo. In realtà, questa loro condotta non servi ad altro che a mettere bene in luce quali sono le loro vere parentele e con chi. Lo spauracchio bolscevico è stato il paravento dietro al quale si è realizzata l'unità delle forze reazionarie coalizzate ai danni del popolo, di quelle forze che hanno portato il nostro paese alla disfatta militare e alla catastrofe. Noi siamo stati messi al bando dalla nazione, perseguitati, trattati come le pecore rognose, additati all'odio e al disprezzo generali. I migliori di noi hanno vissuto anni ed anni nell'esilio; dieci, quindici, diciassette anni nelle carceri, nei campi di concentramento o nelle isole. Il migliore di noi, Antonio Gramsci, ha lasciato la vita nel carcere, torturato e spinto a una fine prematura dalle belve fasciste e per ordine preciso di Mussolini. Purtroppo, e certamente anche per l'aiuto fornito dagli elementi cui ho fatto cenno, questa stolida e infame propaganda ed azione contro di noi non può non aver fatto presa in determinati strati della opinione pubblica. Non vi è dubbio che ancora rimangono tracce di essa, soprattutto negli strati medi, tra gli intellettuali e tra i giovani. Non assistiamo del resto ancora oggi al fenomeno curiosissimo di uomini politici noti, di scrittori e pensatori pregiati, che non sono capaci di attaccare il fascismo senza accomunare ad esso il comunismo, dirigendo quindi le loro frecce non contro coloro che sono i veri nemici della nazione e gli autori della sua catastrofe, ma contro di noi che del fascismo fummo sempre nemici acerrimi e che per evitare la catastrofe di oggi abbiamo combattuto con tutte le nostre forze?

Di che cosa noi comunisti non siamo stati accusati! Ci hanno accusato di essere i nemici della proprietà. Ma coloro che ci accusavano erano essi stessi una banda di ladri che ha messo a sacco l'Italia intiera.

Quelli che ci accusavano di essere i nemici della proprietà erano quegli uomini e gruppi economici e politici, i quali si sono serviti del potere per accentrare nelle loro mani tutta la ricchezza del paese, per strappare il pane ai lavoratori e portarci tutti a una miseria da cui per molto tempo non potremo uscire. Quando il fascismo è andato al potere vi erano non so quanti miliardi di oro nelle casse della nostra banca nazionale; quando ne è stato cacciato non vi era più nulla. Quando il fascismo è andato al potere vi erano meno di cento miliardi di debito pubblico; quando ne è stato cacciato ve ne erano più di mille miliardi. I gerarchi avventurieri e pezzenti del 1919 erano diventati, però, tutti milionari. Accusandoci di essere i nemici della proprietà si cercò di volgere contro di noi la diffidenza e l'odio dei contadini. Ma sono stati

precisamente i nostri accusatori che sono andati nelle campagne violando la piccola e la media proprietà del coltivatore, rendendo schiavo il contadino, strappandogli con la violenza o con l'inganno il prodotto del suo lavoro.

Ci hanno accusato di essere fautori della violenza. Ma chi ha fatto della violenza la regola e la base del governo, la legge fondamentale della vita nazionale, se non proprio il fascismo e i suoi uomini?

Hanno detto che noi eravamo i sovvertitori, i distruttori. Girate per le strade di Napoli, guardate questi cumuli di squallide rovine e poi dite chi sono stati i distruttori. Andate a vedere tutte le grandi città del Mezzogiorno e della Sicilia, Reggio, Messina, Catania, ridotte a cumuli di macerie. Tutte quelle macerie portano una forma; esse sono firmate: fascismo.

Ci hanno accusato di essere i nemici della famiglia. Ebbene, scendete oggi nell'intimo della maggioranza delle famiglie italiane; dappertutto troverete, come conseguenza della catastrofe nazionale provocata dal fascismo, la disgregazione, la lacerazione, se non di peggio.

Ci hanno accusato di essere disfattisti. Ma chi è che ha portato l'esercito italiano a una disfatta che non ha nella nostra storia nessun precedente, tanto per la sua gravità quanto per la sua ampiezza? Gli uomini che dettero il bando a noi col pretesto che ciò era necessario per garantire la forza dell'esercito, non sono stati capaci, in più di tre anni di guerra, di garantire alle armi italiane il più piccolo successo militare. Gli uomini che non potevano né fare un passo, né pronunciare una parola se non ostentando le divise più pompose, assumendo pose da imperatore e sfidando tutto il mondo, non erano passati sei mesi dalla dichiarazione della guerra che dovevano fare ricorso, per salvarsi, all'aiuto di armi straniere. Avendo trovato, al loro avvento al potere, un esercito che aveva vinto una guerra, ci hanno lasciato, oggi, un esercito disfatto, umiliato, decomposto. Ma i disfattisti, a sentir loro, saremmo stati noi!

Ci hanno accusato, infine, di essere antinazionali, e questo termine, anzi, era quasi diventato di prammatica per designarci. Compagni io sfido chiunque, dopo l'esame storico e politico più severo, a trovare un solo atto del nostro partito il quale sia stato in contrasto o abbia nociuto agli interessi della nazione. Ma dove è stata portata la nazione italiana dagli uomini e dal regime che a noi avevano dato il bando e ci chiamavano antinazionali? Essa è stata portata alla catastrofe, e non già

per qualche errore occasionale contingente che sia stato commesso, - come alle volte ancora si sente dire, - bensì perché tutta la politica del fascismo, dal primo sino all'ultimo giorno, è stata contraria agli interessi della nazione. Antinazionale è stata la distruzione delle libertà costituzionali, conquistate dal popolo in una lotta di decenni. Essa ha permesso, infatti, ai gruppi più avidi ed egoistici della società italiana di sacrificare gli interessi della nazione ai loro interessi di casta esclusivi. Antinazionale è stata la riduzione del tenore di vita degli operai, dei contadini, dei lavoratori. Essa ha brutalmente troncato, infatti, le naturali vie di sviluppo dell'economia del paese: l'ha spinta sul cammino della miseria e della decomposizione. Antinazionale prima di tutto, però, è stata la politica di conquiste pazzesche e di imperialistiche avventure, di intrighi e di violenza nei rapporti internazionali, la quale ci ha portato alla guerra e alla disfatta. Predicata ancor prima che il fascismo sorgesse, questa politica è stata la chiave di volta di tutto ciò che è stato fatto dal fascismo. Essa è stata il terreno sul quale si è realizzata l'unità dei gruppi più reazionari del paese, nell'interesse dei quali questa politica venne fatta. Noi denunciavamo gli uomini, i gruppi economici e politici, le istituzioni che hanno ispirato, dettato o coperto questa politica, come i veri responsabili, come i veri autori della catastrofe del nostro paese.

Si volle far credere al popolo che l'Italia, essendo povera, si sarebbe arricchita conquistando delle colonie. Ebbene, le famose colonie, che costituirono il così decantato impero fascista, non hanno mai dato un soldo al bilancio della nazione; hanno rappresentato sempre un carico, prima di miliardi e poi di decine di miliardi, che ha finito per schiacciare l'Italia. Vero è, però, che da esse attinsero milioni e milioni, attraverso una opera losca di speculazione ai danni dello Stato, i pezzi grossi del regime fascista, gli uomini e i gruppi che avevano direttamente contribuito alla sua instaurazione.

Quale interesse nazionale poteva spingere l'Italia a fare la guerra alla Spagna, a prendere le armi contro un popolo insorto in difesa della sua indipendenza e della sua libertà, e col solo risultato finale, in sostanza, di fare della Spagna una semicolonìa dell'imperialismo tedesco?

Quale interesse nazionale poteva giustificare o ispirare il patto con la Germania hitleriana, il quale rendeva inevitabile la trasformazione dell'Italia in vassallo del militarismo e imperialismo tedesco? Poiché voi conoscete la storia del nostro paese, saprete senza dubbio che le popolazioni della nostra terra per secoli hanno lottato per respingere il

triste destino di essere vassalli di principi tedeschi. Da molti paesi, purtroppo, sono venuti in Italia i prepotenti conquistatori, ma fra tutti, i tedeschi sono sempre stati quelli che il popolo ha odiato di più. Noi non possiamo dimenticare che, tanto nell'Età media come nei tempi del nostro Risorgimento, l'aspirazione delle popolazioni italiane a creare una loro civiltà autonoma e, più tardi, a realizzare la loro unità e la loro indipendenza, non ha potuto affermarsi se non spezzando con le armi il giogo tedesco. Non possiamo dimenticare che tutti i tentativi di espansione e di conquista delle caste dirigenti che erano alla testa degli Stati tedeschi, sempre le portarono a cercar di soggiogare, di tenere oppressa e divisa l'Italia. La politica che fece dell'Italia un vassallo della Germania, è stata fin dal primo momento una politica profondamente contraria a tutte le nostre tradizioni e a tutti i nostri interessi; è stata una politica profondamente antinazionale.

Antinazionale e stolta fu la politica che gettò l'Italia in guerra contro l'Inghilterra, la quale aveva favorito, nel secolo scorso, la formazione dell'Unità nazionale d'Italia: contro gli Stati Uniti d'America, dove hanno trovato una seconda patria quattro milioni di italiani. Criminale fu l'attacco a tradimento contro la Francia, contro la Grecia. Contrari a tutti gli interessi italiani i piani di soggiogare i popoli slavi della penisola balcanica, nostri alleati naturali, invece, nella resistenza ai sempre rinnovati tentativi di espansione del germanesimo. Un delitto contro la nazione fu la guerra contro l'Unione Sovietica, e non soltanto perché l'Unione Sovietica è il paese dove la classe operaia è al potere, dove il popolo è intieramente padrone dei propri destini, e che ha sempre fatto una politica di pace, ma anche per considerazioni puramente nazionali, perché la Russia, come Stato, ha sempre favorito la formazione in Italia di uno Stato unitario indipendente.

Tutta la politica imperialista del fascismo è stata antinazionale; essa non poteva portarci ad altro che a una catastrofe; essa doveva culminare, come ha culminato, nel tradimento più vergognoso, nel provocare l'invasione e l'occupazione della nostra patria da parte delle orde hitleriane, la perdita della nostra unità e della nostra indipendenza. Vassalli ieri di Hitler, i fascisti sono oggi i servi abietti degli invasori hitleriani, i carnefici, per conto dei tedeschi, dei nostri fratelli e del nostro paese. Il movimento che ingannò l'Italia e il mondo con la sua demagogia pseudopatriottica è sprofondato nella fogna del tradimento nazionale.

E non è a puro scopo di polemica o d'invettiva che io ripeto queste

cose, bensì per un altro motivo assai grave. L'Italia, purtroppo, si trova oggi in una situazione tale che non può di colpo respingere da sé le conseguenze terribili della politica imperialista del fascismo. Per questo è necessario mettere bene in luce le responsabilità; far comprendere a tutti che è solo attraverso una lotta dura e difficile contro gli invasori tedeschi che riusciremo a risalire la china; e, infine, è necessario sottolineare davanti a tutti che la rinascita d'Italia non si ottiene seguendo la via degli intrighi nel campo interno e internazionale, ma si otterrà soltanto con la rinuncia aperta, esplicita, definitiva, a ogni politica di manovre e conquiste imperialistiche e inaugurando una vera politica democratica di pace.

Noi comunisti abbiamo il merito, - e lo rivendichiamo, - di avere sempre lottato contro la politica antinazionale del fascismo, dall'inizio sino alla fine, senza esitazioni e senza dubbi. Lo so che nel passato sono stati commessi degli errori dal nostro partito. Nel respingere la politica fascista e soprattutto la sua criminale politica di guerra non abbiamo però sbagliato mai. Gli errori da noi commessi sono consistiti nel fatto che il modo con cui attuavamo la nostra politica non ci consentiva di legarci profondamente alle masse popolari, e quindi non ci permetteva di sbarrare la strada in modo efficace allo sviluppo del fascismo e al trionfo della reazione. Ma per quanto riguarda la politica esiziale fascista, noi, sempre, in modo implacabile ed in modo coerente, l'abbiamo respinta e denunciata. E oggi invochiamo questo nostro passato; lo rivendichiamo davanti al popolo; lo rivendichiamo davanti al mondo intero, perché sentiamo che esso ci dà dei diritti. Il nostro passato di lotta senza compromessi contro il fascismo è quello che ci dà il diritto di dire la nostra parola con autorità su tutti i problemi che oggi si presentano alla nazione. Esso ci dà il diritto di parlare alto e forte al popolo italiano; esso ci dà il diritto di usare un tono di autorità anche con i nostri amici e alleati nella ricerca di una via comune per uscire al più presto dalla situazione odierna.

Qual è questa situazione, esaminata nel suo assieme, e non solo per le città e regioni già libere? Più della metà del territorio italiano è tuttora occupata dai tedeschi, subisce gli orrori e le infamie dell'invasione dei barbari hitleriani. Anche nella parte già libera, però, tutto è oggi in rovina: l'esercito, l'economia, l'amministrazione pubblica, persino la morale del popolo. La rovina non è solo nelle cose; essa è prima di tutto e soprattutto negli animi. Dappertutto regna un senso di abbattimento, di

delusione, di amarezza. Il popolo sente di essere stato trascinato in un abisso, sente di non portare per intero la responsabilità di questa catastrofe, cerca la via per uscirne, ma non l'ha trovata. In tutti vi è una incertezza profonda dell'avvenire, perché anche coloro i quali credevano personalmente di possedere la più sicura delle posizioni sociali, ignorano che sarà di loro domani. Quasi si direbbe che tutti si sentono, più o meno, dei proletari; tutti sentono che il loro destino non dipende soltanto dagli sforzi personali che faranno per risolvere il proprio problema individuale, o familiare, ma dipende dagli sforzi che saranno fatti da tutto il paese per uscire dalla tremenda situazione in cui versa, per liberarsi al più presto dalla occupazione straniera e riconquistare la sua libertà. Questa situazione detta a noi, comunisti e a tutti i buoni italiani dei doveri imperiosi, che dobbiamo riconoscere e che dobbiamo adempiere.

Nel passato ci siamo trovati molte volte di fronte a situazioni gravi, create al paese dalla politica delle classi dirigenti. Per lo più però, tanto noi quanto gli altri partiti che si richiamavano alle masse lavoratrici ci accontentavamo di denunciare le conseguenze di questa politica e di dire al popolo: guarda, impara, vedi quali sono le colpe di chi ti governa e del regime sotto il quale vivi. Era la posizione, in sostanza, di una associazione di propagandisti di un regime diverso e migliore. Ma possiamo noi oggi limitarci a una posizione di questo genere? Al popolo italiano, ai trenta e più milioni che soffrono e gemono sotto il tallone tedesco e agli altri dieci milioni che qui nelle zone libere si trovano di fronte a così gravi problemi, possiamo noi limitarci a ripetere che la colpa non è nostra e che se la prendano coi responsabili?

Se ci limitassimo a prendere una posizione simile, sbaglieremmo radicalmente: ci taglieremmo, di fatto, dalla vita della nazione. La nazione non si può limitare a prendere atto della catastrofe e a precisarne i responsabili. Essa cerca una via di salvezza, una via per uscire dal baratro in cui si trova. Il nostro dovere è di indicare concretamente questa via e di dirigere il popolo verso di essa e su di essa, a passo a passo, partendo dalle condizioni precise del momento presente. Se ci rifiutassimo di farlo o non fossimo capaci di farlo, se ci riducessimo ancora una volta alla funzione di un'associazione di propagandisti che maledicono il passato, sognano un avvenire lontano, ma non sanno né consigliare né fare nulla nel presente, non soltanto condanneremmo il partito stesso a una vita stentata e grama, priva di rapidi e sicuri sviluppi. Se facessimo una cosa simile, - e questo è assai più grave - verrebbe meno alla classe operaia,

verrebbe meno al popolo e a tutta la nazione quella guida di cui essi hanno bisogno, - una organizzazione d'avanguardia, cioè, che sia capace di esaminare con freddezza e con serenità tutte le situazioni e che a tutte le situazioni sappia indicare una via di uscita e dirigere il popolo verso di essa, senza mai perdere di vista gli obiettivi finali della rinascita del paese e della realizzazione delle più profonde aspirazioni popolari.

Noi siamo il partito della classe operaia e non rinneghiamo, non rinnegheremo mai, questa nostra qualità. Ma la classe operaia non è stata mai estranea agli interessi della nazione. Guardate al passato, ricordatevi come agli inizi del Risorgimento nazionale, quando esistevano soltanto piccoli gruppi di operai distaccati gli uni dagli altri ancora privi di una profonda coscienza di classe e di una ricca esperienza politica, questi gruppi dettero i combattenti più eroici per le lotte di massa che si svolsero nelle città e nelle campagne per liberare il paese dal predominio straniero. Operai e artigiani furono il nerbo dei combattenti delle Cinque giornate di Milano. Furono gli operai, insieme coi migliori rappresentanti dell'intellettualità, l'anima della resistenza degli ultimi baluardi della libertà italiana nell'anno successivo. Operai e artigiani troviamo nelle legioni di Garibaldi; li troviamo dappertutto dove ci si batte e si muore per la libertà e per l'indipendenza del paese. Noi rivendichiamo queste tradizioni della classe operaia italiana. Noi rivendichiamo le tradizioni del socialismo italiano, di questo grande movimento di masse operaie e di popolo, che irrompendo sulla scena politica, reclamando il riconoscimento degli interessi e dei diritti dei lavoratori, chiedendo che fosse assicurato al popolo il posto che gli spetta nella direzione del paese, ha adempiuto una grande funzione nazionale di risanamento, di ravvivamento e rinnovamento di tutta la vita italiana.

Oggi che il problema dell'unità, della libertà e dell'indipendenza d'Italia è di nuovo in giuoco, oggi che i gruppi dirigenti reazionari hanno fatto fallimento, perché la storia stessa ha dimostrato che la loro politica di rapina imperialista e di guerra non poteva portare l'Italia altro che ad una catastrofe; oggi la classe operaia si fa avanti col suo passo sicuro, e conscia di tutti i suoi doveri rivendica il proprio diritto, come dirigente di tutto il popolo, di dare la sua impronta a tutta la vita della nazione.

La bandiera degli interessi nazionali, che il fascismo ha trascinato nel fango e tradito, noi la raccogliamo e la facciamo nostra; liquidando per sempre la ideologia da criminali del fascismo e i suoi piani funesti di brigantaggio imperialista, tagliando tutte le radici della tirannide

mussoliniana, noi daremo alla vita della nazione un contenuto nuovo, che corrisponda ai bisogni, agli interessi, alle aspirazioni delle masse del popolo.

Quando noi difendiamo gli interessi della nazione, quando ci mettiamo alla testa del combattimento per la liberazione d'Italia dall'invasione tedesca, noi siamo nella linea delle vere e grandi tradizioni del movimento proletario. Siamo nella linea della dottrina e delle tradizioni di Marx e di Engels, i quali mai rinnegarono gli interessi della loro nazione, sempre li difesero, tanto contro l'aggressore e invasore straniero, quanto contro i gruppi reazionari che li calpestavano. Siamo nella linea del grande Lenin, il quale affermava di sentire in sé l'orgoglio del russo, rivendicava al proprio partito di continuare tutte le tradizioni del pensiero liberale e democratico russo e fu il fondatore di quello Stato sovietico, che ha dato ai popoli della Russia una nuova, più elevata coscienza nazionale. Siamo nella linea del compagno Dimitrov, il quale a Lipsia, davanti ai giudici fascisti, rivendicò con una fierezza che destò l'ammirazione di tutto il mondo la propria qualità di figlio del popolo bulgaro. Siamo nella linea del pensiero di Stalin, di quest'uomo, il quale ha saputo, sulla base delle conquiste della grande rivoluzione socialista di ottobre, sulla base delle realizzazioni di più di venti anni di edificazione socialista, realizzare l'unità di tutto il popolo, di tutte le nazioni che vivono nel territorio dell'Unione Sovietica, nella lotta sacra contro l'invasore, e per schiacciare definitivamente l'hitlerismo e il fascismo. Siamo sulla via che ci hanno tracciato questi nostri grandi maestri.

Né vi dice nulla il fatto che sia proprio l'Unione Sovietica, il paese del potere proletario e del socialismo, quello che dà l'esempio a tutti gli uomini liberi del mondo di unirsi e combattere per salvare la patria e il mondo intero dalla barbarie hitleriana?

Lo so, compagni, che oggi non si pone agli operai italiani il problema di fare ciò che è stato fatto in Russia. La classe operaia italiana deve oggi riuscire, attraverso la propria azione e la propria lotta, a risolvere le gravi, terribili questioni del momento attuale. Essa ha il compito di dire una parola, di dare una direttiva, la quale indichi a tutto il paese la via per uscire dalla catastrofe cui è stato trascinato. Guai se noi oggi non comprendessimo questo compito o lo respingessimo. Guai se la classe operaia, oggi, non adempisse a questa sua funzione nazionale. Guai se gli elementi più decisi della classe operaia si lasciassero isolare. Guai se le forze democratiche si lasciassero dividere. Assisteremmo immediatamen-

te, non solo al risorgere, ma al trionfo delle vecchie forze reazionarie; al prevalere delle istituzioni, delle formazioni politiche e degli uomini che sono responsabili di averci portato alla situazione attuale. Ricordatevi dell'Italia di prima della guerra, di quella democrazia stentata, di quel liberalismo storpio, di quei democratici, di quei liberali, che, in fondo, avevano tutti nel cuore il fascismo, di quei grossi proprietari fondiari che furono i creatori delle «squadre d'azione», di quegli industriali, i quali, non contenti di sfruttare giorno per giorno gli operai, organizzarono e animarono le bande delle camicie nere, finanziarono le imprese più losche dirette contro la libertà della nazione e tutti assieme mantennero al potere per venti anni il regime antinazionale di Mussolini. Ricordatevi di quel parlamento il quale fu contento di sopprimere se stesso pur di fare largo a quelli che erano e si presentavano come i negatori e i distruttori di tutte le libertà popolari.

Compagni, quell'Italia noi vogliamo che non risorga. Vogliamo una Italia democratica, ma vogliamo una democrazia forte, la quale annienti tutti i residui del fascismo e non lasci risorgere niente che lo riproduca o che gli rassomigli. Come partito comunista, come partito della classe operaia, reclamiamo arditamente il nostro diritto a partecipare alla costruzione di questa nuova Italia, coscienti del fatto che se noi non reclamassimo questo diritto e non fossimo in grado di adempiere, oggi e nel futuro, questa funzione, l'Italia non potrebbe venire ricostruita, e gravi sarebbero le prospettive per il nostro paese. Nel combattimento durissimo per liberarci, oggi, dalla invasione straniera e iniziare e condurre sollecitamente, non appena sia possibile, la ricostruzione, noi chiamiamo ad unirsi, nel fronte delle forze democratiche, antifasciste e nazionali, tutti gli italiani onesti, tutti coloro che soffrono della situazione cui è stata portata l'Italia, tutti quelli che vogliono vedere finita rapidamente questa situazione. Per questo, compagni, la nostra politica è una politica nazionale ed una politica di unità.

L'altro ieri abbiamo ascoltato dalla radio fascista una comunicazione. A Torino, nei giorni 2 e 3 aprile, un gruppo di uomini è stato arrestato. Questi uomini vengono presentati dalla radio fascista come i dirigenti del movimento nazionale di liberazione nella grande città industriale dell'Italia del nord, come gli organizzatori del movimento armato contro i tedeschi e contro i loro servi, i fascisti traditori della patria. Dopo un sembiante di processo, otto di questi uomini sono stati condannati a morte. Il giudizio è stato portato ad esecuzione la notte del 5 aprile.

Cinque sono stati condannati all'ergastolo. Ebbene, tra i nomi di questi eroi, tra i nomi di questi martiri, vi è per primo quello di Perotti Giuseppe, generale del genio. Seguono: Isolo Braccini, professore di università; Bruno Bardisi, capitano di artiglieria; Aurelio Giambone, meccanico, operaio comunista, uno dei migliori quadri del nostro partito; Enrico Giacchini, impiegato; Giulio Biglieri, libraio; Massimo Armentano, impiegato; Guido Bevilacqua, operaio.

Tra i nomi dei condannati all'ergastolo io leggo per primi quelli di Gustavo Leopardi e di Giuseppe Giraud, entrambi tenenti colonnelli di artiglieria.

L'unione di questi uomini, che certamente hanno lavorato, a fianco a fianco, per organizzare il fronte della nostra resistenza, e che si sono trovati uniti e forse si sono stretta la mano, forse si sono abbracciati prima di schierarsi a testa alta davanti al plotone di esecuzione, e tra di loro vi è il generale del genio, il professore di università, il colonnello di artiglieria, l'operaio e l'impiegato comunista, ecco compagni ed amici, la nostra politica di unità nazionale. Ecco ciò che noi vogliamo quando diciamo che tutti gli italiani, al di sopra delle differenze di opinione politica, di fede religiosa o di appartenenza a questa o quella categoria sociale, devono unirsi, darsi la mano, combattere, per liberare il paese dall'invasione straniera e dal tradimento fascista.

Da quanto ho detto finora, traggio due conclusioni, che saranno al centro del mio rapporto: la prima, - e scusate se la metto prima unicamente per comodità di esposizione, - riguarda il nostro partito; la seconda riguarda tutto il paese.

È evidente che dal momento che noi, oggi, poniamo nel modo che vi ho detto i compiti della classe operaia e del suo partito di avanguardia, il carattere del nostro partito deve cambiare profondamente da quello che era nel primo periodo della sua esistenza, e nel periodo della persecuzione e del lavoro clandestino. Noi non possiamo più essere una piccola, ristretta associazione di propagandisti delle idee generali del comunismo e del marxismo.

Dobbiamo essere un grande partito, un partito di massa, il quale attinga dalla classe operaia le sue forze decisive, al quale si accostino gli elementi migliori dell'intellettualità di avanguardia, gli elementi migliori delle classi contadine e quindi abbia in sé tutte le forze e tutte le capacità

che sono necessarie per dirigere le grandi masse operaie e lavoratrici nella lotta per liberare e per ricostruire l'Italia. Questi due grandi obiettivi ci dettano la linea generale del partito; ad essi debbono essere subordinati i passi tattici che compiamo in ogni situazione determinata. La nostra politica deve essere tale che ci permetta di marciare sempre a fianco a fianco con gli amici e fratelli socialisti, con i quali abbiamo stretto un patto di unità d'azione, che prevede anche, per il futuro, la possibilità di un partito unico della classe operaia. La unità d'azione coi socialisti, di cui ho il piacere di salutare qui uno dei migliori dirigenti, il compagno Longobardi, è una delle più grandi garanzie che la classe operaia riesca, battendo definitivamente i gruppi reazionari, fascisti e semifascisti, a radunare attorno a sé tutte le forze progressive del paese e marciare con esse verso una sicura rinascita economica, politica e sociale. La nostra politica deve essere tale che assicuri alla classe operaia e a noi tutte le alleanze necessarie per risolvere i gravi e seri problemi della vita nazionale nel momento presente e nel futuro. Noi non dobbiamo e non vogliamo urtarci con le masse contadine cattoliche, con le quali invece dobbiamo trovare oggi e domani un terreno di intesa e di azione comune perché sappiamo che esse hanno sofferto del fascismo, odiano il fascismo quanto lo odiamo noi e possono e devono essere nostre alleate nella costruzione di una Italia migliore, di una Italia democratica. La nostra politica deve essere tale che ci permetta di raccogliere in un blocco tutte le forze antifasciste e democratiche, tutte le forze schiettamente nazionali, di opporre questo blocco all'invasore tedesco e ai residui del fascismo, di schiacciare il primo e distruggere i secondi, affinché in questo modo siano create le condizioni per l'instaurazione e il consolidamento di un vero e sicuro regime democratico.

La nostra politica deve essere tale che, mentre crea le condizioni getta la confusione nel campo della reazione e ne avvicina lo sbaraglio.

È la situazione stessa italiana che ci impone di creare un partito comunista il quale abbia la forza e la capacità di condurre l'azione unitaria e positiva che vi ho indicato a grandi linee. Noi non possiamo accontentarci di criticare o di inveire, e sia pure nel modo più brillante; dobbiamo possedere una soluzione di tutti i problemi nazionali, dobbiamo indicarla al popolo nel momento opportuno e saper dirigere tutto il paese alla realizzazione di essa. Trasformando in questo modo il nostro partito, siamo convinti di non lavorare soltanto per noi stessi, ma nell'interesse di tutta l'Italia. La nazione italiana, oggi, ha bisogno di un

grande, di un forte partito comunista, e noi creeremo questo partito!

La seconda conclusione che ricavo si riferisce in modo diretto alla situazione politica che ci sta oggi davanti. Non possiamo dichiararci soddisfatti di questa situazione, né per quello che si riferisce solo alle regioni liberate né per quello che si riferisce all'Italia nel suo complesso.

Il popolo, o per meglio dire la parte più avanzata e cosciente di esso, nelle province centrali e settentrionali occupate, è pieno di odio contro gli invasori e contro i traditori. Esso si batte. Esso affronta impavido il sacrificio. Ne abbiamo ogni giorno la conferma dalle notizie che ci pervengono da dieci e dieci città. Animati dal sacro proposito di liberare al più presto tutta l'Italia dalla vergogna hitleriana e fascista sorgono i combattenti, si formano le legioni dei partigiani, si organizzano i Comitati di liberazione, si crea un movimento che segnerà una tappa estremamente importante della nostra rinascita. Mi sia però permesso di aggiungere che di fronte al compito enorme che sta davanti a noi, il movimento attuale nelle regioni occupate non può essere considerato se non come una tappa di organizzazione e di preparazione di quella vera e grande insurrezione generale di tutta la popolazione delle regioni occupate che dovrà scoppiare in relazione con lo sviluppo delle operazioni militari alleate, e che dovrà segnare l'ora della nostra liberazione definitiva. Anche nelle regioni occupate il movimento clandestino, il movimento di massa e il movimento armato dei patrioti deve prendere un più grande respiro, deve abbracciare nuovi strati del popolo, deve diventare incendio e tempesta generali. Ma qui esercita una grandissima influenza la situazione che esiste nelle regioni liberate, nelle quali sembra che, se non il popolo, per lo meno determinati gruppi dirigenti si dimentichino troppo presto quale è il fatto dominante oggi per tutti noi. È dal mese di settembre che dura l'occupazione straniera e da allora soltanto una parte del paese è stata liberata, - meno della metà per l'estensione territoriale, meno di un quarto per il numero degli abitanti. La liberazione del paese deve essere condotta a termine nel più breve periodo di tempo possibile. Questo è il dovere fondamentale, a cui tutti gli altri debbono venire subordinati. Ogni rinvio dell'adempimento di questo dovere è un delitto verso i nostri fratelli e verso la patria; ogni giorno che passa nella confusione e nell'inazione deve essere una spina, un tormento per ogni buon italiano. Per il nostro interesse nazionale, per l'affetto che ci lega ai nostri fratelli, a tutti coloro che parlano la nostra lingua, noi vogliamo che l'Italia, che tutta l'Italia sia liberata al più presto.

Per questo vogliamo che la Germania hitleriana sia al più presto sconfitta e schiacciata; per questo vogliamo che l'Italia faccia uno sforzo di guerra, dia il proprio contributo a questa opera.

Ma quello che noi chiediamo nel nostro interesse nazionale diretto è pure nell'interesse dei grandi paesi democratici alleati e di tutti i popoli che, oggi ancora soggiogati da Hitler, si battono per riacquistare la loro libertà. È vero che la Germania hitleriana è stata spinta sull'orlo della catastrofe dalla resistenza eroica prima, e poi dalle grandi vittorie offensive dell'esercito rosso. È vero che duri colpi le sono stati inflitti dai successi delle armi angloamericane. Nonostante questo, però, la Germania hitleriana è ancora forte, non è ancora abbattuta. È dunque nell'interesse comune della coalizione democratica che il nostro paese contribuisca ad abbatterla con il proprio sforzo.

Noi non crediamo a coloro che dicono che l'Italia non sarebbe più in grado di fare uno sforzo di guerra. Constatiamo che nell'Italia occupata, ad onta delle condizioni terribili create dalla invasione tedesca, si fa uno sforzo di guerra, basato per ora esclusivamente o quasi sul lavoro di organizzazioni popolari. Perché qui, dove esiste la possibilità di agire apertamente, di avere un governo che si appoggi sul popolo; perché qui questo sforzo di guerra non deve essere fatto o deve essere fatto in misura così limitata? Noi oggi siamo un paese occupato che con le unghie e coi denti difende la sua libertà, la sua indipendenza. Esamineremo domani chi è il responsabile di questa situazione. Esamineremo, se gli uomini i quali hanno condotto la politica italiana dalla fine di luglio all'inizio di settembre abbiano saputo condurla come sarebbe stato necessario per evitarci tanta catastrofe. Ma oggi, il dovere nazionale non è discutibile ed è uguale per tutti: esso ci impone di unirci tutti e di lottare per cacciare lo straniero dal suolo della patria. Un paese che deve fare la guerra per liberarsi dalla invasione straniera non può esaurire le sue forze nelle dispute interne e nelle invettive; esso dev'essere forte per poter far fronte, sui campi di battaglia e all'interno, a tutti i suoi nemici. Per questo noi abbiamo detto che siamo favorevoli a tutto ciò che rafforza il paese nella guerra contro la Germania hitleriana, e contrari a tutto ciò che lo indebolisce. Da questo principio sarà dettata tutta la nostra politica.

Se poi diamo uno sguardo al futuro, compagni ed amici, non facciamoci illusioni. Nella situazione presente e che io credo di aver definito in modo esatto, affermando che da una parte esiste un potere senza autorità e dall'altra una autorità senza potere; in questo pullulare di piccole

formazioni politiche, in questo rifiorire di manovre e di intrighi, in cui è così difficile, alle volte, trovare o tenere la via dell'unità, noi ci veniamo indebolendo sempre di più. Se questa situazione si prolungherà ci troveremo alla fine ad essere un paese profondamente esaurito, lacerato, decomposto, nella sua stessa sostanza. È questo nel nostro interesse? No, perché noi sappiamo che un paese indebolito, diviso e decomposto, è un paese che difficilmente può difendere la propria libertà, la propria indipendenza. Noi vogliamo che l'Italia di domani sia unita, libera e indipendente. Se vi sono dei gruppi reazionari, fascisti o semifascisti, i quali hanno interesse ad aggravare e perpetuare la confusione, perché sperano di potere in essa tirare più facilmente dal fuoco le loro proprie castagne, noi dobbiamo fronteggiarli tutti, convinti che solo unendoci ora per fare la guerra e contribuire alla vittoria della libertà in tutto il mondo noi assicuriamo il nostro futuro, ci assicuriamo che l'Italia sarà quella che i nostri padri hanno voluto, per cui hanno lavorato e lottato durante più di mezzo secolo di Risorgimento nazionale.

Oltre a questo esiste, poi, un complesso di problemi pratici sui quali oggi purtroppo non ho il tempo di fermarmi, e i quali interessano profondamente gli strati popolari: il problema del salario e dell'alimentazione, del pane, della pasta, dell'olio, della casa. Alle volte sembra che essi siano insolubili e alla loro soluzione certamente si frappongono molte difficoltà. Quando però si approfondisce la ricerca si vede che essi sono tutti legati a una questione politica fondamentale, cioè al fatto che nel paese esista un ordine e una disciplina di guerra. Questo però non esisterà fino a che non avremo un vero governo di guerra, e un governo che abbia l'appoggio del popolo attraverso l'adesione dei grandi partiti e movimenti democratici di massa. Questa condizione oggi non è realizzata e fino a che non lo sarà difficilmente potremo fare dei passi in avanti su qualsiasi terreno. Anzi, se non si modifica la situazione politica delle regioni liberate, è da prevedere che in tutti i campi non faremo che peggiorare.

Come si è arrivati alla situazione attuale e quali sono gli ostacoli che ci impediscono di andare avanti? Arrivo qui al punto che è forse il più difficile, ma che è anche il più importante dell'azione politica da noi iniziata.

Quando l'Italia venne occupata dai tedeschi, fu loro dichiarata la guerra. Dopo, abbiamo sentito molte altre dichiarazioni, provenienti da uomini politici di tutte le tendenze, i quali concordavano tutti nel dire che

volevano che l'Italia facesse la guerra. Il popolo, intanto, ha incominciato a riorganizzarsi attorno ai partiti politici corrispondenti alle sue idee e alle sue aspirazioni. Si è creato così un vasto movimento popolare di massa, che di giorno in giorno diventa più forte e meglio organizzato. In questo periodo le forze delle diverse parti si sono saggiate, uomini e partiti hanno incominciato a conoscersi. Il più grande risultato di questo periodo di riorganizzazione delle masse popolari è stato l'unità delle forze democratiche e liberali antifasciste che si è realizzata nel movimento dei Comitati di liberazione e nel loro congresso di Bari. Esso non deve essere ora né perduto, né compromesso. Mentre però sembrava, all'inizio, che si potesse arrivare rapidamente e senza troppe difficoltà alla creazione di un governo democratico e antifascista di guerra, a poco a poco s'è venuta creando, in seguito, una scissione, la quale è divenuta sempre più profonda, tra due campi opposti, nell'uno dei quali si trovano i partiti democratici e liberali, nell'altro il governo attuale con gli elementi che lo sostengono. È nostra convinzione che se si vuole uscire dalla situazione in cui l'Italia non è in grado di fare uno sforzo di guerra ordinato e serio, bisogna superare questa scissione. Essa è esiziale al paese, essa è favorevole soltanto al nemico e a quegli elementi reazionari che si adoperano a mantenerla per trarne profitto.

Vi è però un ostacolo che sembra insuperabile: la questione istituzionale, cioè della monarchia e del re.

L'Italia a questo proposito è ben disgraziata. Se si esamina il nostro sviluppo storico attraverso i secoli, si può dire che noi non avemmo una monarchia, quando una monarchia ci sarebbe stata utile per realizzare qualche secolo prima l'unità d'Italia, il che ci avrebbe permesso di diventare più presto una nazione forte e rispettata. Abbiamo avuto invece ed abbiamo una monarchia quando avremmo potuto e potremmo benissimo farne a meno. La monarchia inoltre, considerata come istituzione politica, negli ultimi decenni della vita italiana non ha adempiuto alla funzione che le attribuivano i vecchi teorici del diritto costituzionale; non è stata cioè, quel fattore di equilibrio che avrebbe dovuto impedire a determinati gruppi economici e politici di imporre il loro interesse egoistico esclusivo al disopra dell'interesse nazionale, di far violenza al popolo e di portare il paese alla catastrofe. La monarchia, che avrebbe dovuto rappresentare e garantire la continuità e integrità della vita della nazione, non solo non ha adempiuto questa sua funzione, ma l'ha tradita. Non abbiamo bisogno di andare lontano per trovare le prove in tutta la

realtà odierna di questo fallimento dell'istituto monarchico. Per questo, quando la monarchia si presenterà al giudizio del popolo non vi può essere dubbio circa il modo come dovrà essere giudicata.

Ma è un fatto, compagni, che il problema monarchico non ha potuto essere risolto finora per la situazione stessa in cui ci troviamo, ed è un fatto che se ci ostinassimo a volerne fare il perno intorno al quale dovesse muoversi tutta la vita del paese, non ci allontaneremmo di un passo dalla situazione odierna, rimarremmo incatenati ad essa, ci sarebbe impossibile formare un governo di guerra e realizzare quella unità nazionale senza la quale uno sforzo di guerra ordinato e potente non è possibile. Prima di tutto il paese oggi non è tutto libero e non è quindi possibile consultarlo. In secondo luogo esiste un impegno delle tre grandi potenze democratiche, Gran Bretagna, Unione Sovietica e Stati Uniti, secondo il quale la questione istituzionale potrà essere risolta liberamente dal popolo solamente dopo la fine delle ostilità. Non si può quindi pretendere di arrivare a una soluzione definitiva ora, a meno che non si voglia rimanere, come oggi siamo, in una via senza uscita. Ma io voglio aggiungere qualche altra considerazione, - ed è che almeno una parte dei tentativi compiuti da persone nobilissime, che noi rispettiamo, per risolvere oggi il problema istituzionale, erano forse ispirati più dal desiderio di salvare l'istituto monarchico, che non dal desiderio di trovare rapidamente una via di uscita dalla situazione presente. Noi non abbiamo nessun interesse a che si creino in questo campo dei fatti compiuti; non vogliamo che i diritti della nazione vengano ancora una volta misconosciuti o usurpati. Sappiamo che il popolo non dimentica e quindi non abbiamo fretta a questo proposito. Invece abbiamo fretta, e tutta l'Italia ha fretta, di vedere superata una divisione che le è fatale, perché allontana l'ora della sua liberazione. Infine, voglio aggiungere che se ci ostineremo a far centro della situazione politica i dibattiti, le conversazioni, le trattative, le manovre, attorno al modo come si possa oggi trovare un compromesso a proposito del problema istituzionale, creeremo noi stessi il terreno più favorevole allo svolgersi di intrighi reazionari, i quali non solo si propongono di impedire o ritardare il trionfo della volontà popolare, ma che hanno come conseguenza inevitabile di impedirci di fare sul serio la guerra alla Germania di Hitler e a Mussolini. Posto il problema in questi termini, noi comunisti, che non possiamo essere da nessuno sospettati di simpatie per nessuna istituzione di tipo monarchico, diciamo: - dal momento che lo scopo fondamentale è

quello di fare la guerra e avere un governo di guerra; dal momento che da mesi e mesi ci aggiriamo attorno ad una questione che non possiamo risolvere; dal momento che la stessa risoluzione del congresso di Bari ha riconosciuto che il problema istituzionale deve essere rinviato al giorno di una consultazione nazionale, siamo logici e realistici: ignoriamo, oggi questo problema, e passiamo a risolvere il compito vero della situazione presente, la creazione di un governo il quale faccia convergere tutta la sua opera nel porre termine al più presto alla invasione straniera e nel liquidare tutti i residui del regime fascista. Questa nostra posizione, che può aver sorpreso qualcuno nel momento in cui l'abbiamo presa, è la sola corrispondente in pari tempo all'interesse d'Italia e a quello delle grandi nazioni democratiche alleate. Essa rimane. Essa non è superata da nessuno degli avvenimenti che l'hanno seguita finora. Noi l'abbiamo presentata e difesa in seno alla Giunta esecutiva dell'Italia liberata. Noi speriamo che essa serva a far uscire tutti dal vicolo chiuso in cui ora ci si trova.

Alla costituzione di un nuovo governo democratico, di guerra e di unità nazionale, noi abbiamo posto, però, tre condizioni. La prima è che non si rompa l'unità delle forze democratiche e liberali antifasciste, che questa unità, anzi, si estenda e si rafforzi, essendo essa la più grande conquista realizzata dal popolo italiano dopo il crollo del regime mussoliniano, nella lotta per la propria liberazione. Nessuno ignora che nelle ultime settimane già si era creata una situazione in cui questa unità correva serio pericolo. Si diceva che il blocco delle forze antifasciste stava per rompersi. Si parlava già di un nuovo blocco di destra e di un blocco di sinistra, e nella sinistra si cercava di concentrare il fuoco, per isolarli, contro i partiti che si richiamano alla classe operaia. Non è questa la strada che si deve seguire se si vuole salvare l'Italia. Questa è una strada che ci può portare soltanto a una rinascita della reazione e di un fascismo più o meno mascherato. Il blocco delle forze democratiche organizzate non solo deve rimanere, ma la nostra politica deve esser tale che consenta l'ampliamento del nostro fronte di guerra, fino a comprendere tutti coloro i quali vogliono combattere contro i tedeschi e contro i traditori della patria. La discordia non può che accrescere i nostri mali. L'unità è la garanzia migliore della nostra vittoria.

In secondo luogo noi desideriamo che al popolo italiano venga garantito nel modo più solenne che, liberato il paese, una Assemblea nazionale costituente, eletta a suffragio universale, libero, diretto e se-

greto da tutti i cittadini, deciderà delle sorti del paese e della forma delle sue istituzioni. Questa posizione è democraticamente la più corretta. Essa non fa violenza a nessuno e non esclude dalla vita nazionale nessuno, all'infuori dei traditori fascisti. Ai monarchici sinceri ed onesti dovrà essere data la possibilità di presentarsi al popolo, di difendere le loro posizioni e di presentarsi all'Assemblea costituente nella misura del seguito ch'essi avranno. La garanzia data loro di questo diritto, ci permette di chieder loro di partecipare alla guerra di liberazione ponendo al servizio della patria le loro forze e le loro competenze, rinunciando a ogni tentativo di fare ostacolo al trionfo della volontà popolare.

L'altro giorno ci è stato detto che la parola dell'Assemblea costituente farebbe paura a qualcuno. Credo possa fare paura soltanto a coloro che vogliono privare il popolo della libertà di decidere da sé dei propri destini. Reclamando la convocazione di un'Assemblea costituente noi ci ricollegiamo alle migliori tradizioni democratiche del Risorgimento italiano. Nel marzo 1848, i patrioti milanesi che avevano diretto l'eroica lotta delle Cinque giornate, pur invitando le forze del re di Sardegna a condurre a termine quella guerra contro gli austriaci ch'essi avevano iniziato, ponevano però la condizione che venisse convocata, finita la guerra, un'assemblea in cui il popolo decidesse delle sorti del paese e in particolare se lo Stato italiano dovesse essere monarchico o repubblicano. Ma questo non fu che un episodio. La lotta per l'Assemblea costituente è in tutto il nostro Risorgimento come un filo rosso, il quale permette di scorgere quali furono gli elementi e le forze che, mentre auspicavano la formazione di un fronte di lotta veramente nazionale per creare un'Italia libera, indipendente e unita, pur volevano fosse garantito al popolo il sacro diritto di darsi la Costituzione corrispondente ai suoi bisogni e alle sue aspirazioni. Se questo diritto fosse stato rispettato, non vi è dubbio che la marcia dell'Italia sulla via della civiltà e del progresso sarebbe stata molto più rapida, dolorose parentesi di reazione sarebbero state evitate e forse non ci troveremmo ora al punto a cui ci troviamo. Ponendo alla base del nostro programma politico immediato la convocazione di un'Assemblea nazionale costituente dopo la guerra, ci troviamo in compagnia degli uomini migliori del nostro Risorgimento, in compagnia di Carlo Cattaneo, di Giuseppe Mazzini e di Giuseppe Garibaldi, e in questa compagnia ci stiamo bene.

Noi porteremo questa parola nel popolo; ci impegniamo di risvegliare e raccogliere attorno ad essa la speranza e l'attesa di tutta l'Italia. Fino ad

ora non lo si è fatto in misura sufficiente. Bisogna che il popolo sappia che se oggi lo chiamiamo a compiere uno sforzo, se oggi lo invitiamo a sopportare dei sacrifici e delle privazioni, se non possiamo dargli tutto quello di cui avrebbe bisogno per vivere, gli assicuriamo però la libertà di decidere domani delle sorti del paese. E sarà il popolo stesso, attraverso l'Assemblea costituente, che prenderà tutte le misure e fisserà le garanzie necessarie, affinché quello che è avvenuto una volta non abbia a ripetersi mai più.

La terza condizione che noi poniamo è che il governo democratico che si deve formare sulla base dei partiti di massa, abbia un chiaro, netto, preciso programma di guerra e di sollievo delle miserie del popolo e che impegni tutte le sue forze per la sua realizzazione.

A queste tre condizioni, siamo disposti a ignorare tutti gli altri problemi o a rinviarli; sulla base di queste condizioni infatti, ci sembra che possa essere realizzata la più ampia unità di forze nazionali per la guerra, per lo schiacciamento degli invasori e per la liquidazione del fascismo, per la liberazione e per la vittoria, cioè per l'adempimento di quei compiti a cui aspirano tutte le forze sane della nazione.

Ci sono state fatte molte obiezioni, ed io le esaminerò rapidamente, l'una dopo l'altra.

Ci è stato detto: «Ma allora voi rinunziate alla rivoluzione, voi non siete più dei rivoluzionari!». Quando coloro che ci muovono questo appunto sono uomini che con una posizione sia pur lontanamente rivoluzionaria non hanno mai avuto niente di comune, sento la tentazione di rispondere loro: «Lasciate stare! Non preoccupatevi; questo è affar nostro, che ce ne intendiamo un po' più di voi!».

È necessario però aggiungere ancora qualche cosa di più preciso perché si comprenda con quale senso di responsabilità noi oggi ci proponiamo di condurre la nostra politica. Quando vediamo, anche da parte di persone autorevoli, ripetere continuamente, rivolgendosi al popolo: «Agite! Agite! Non indugiate! Passate all'azione!», non possiamo da parte nostra tacere, non sarà a noi che potrà essere mosso il rimprovero di essere contro l'azione del popolo in difesa dei suoi interessi. Ma quando un capo politico e soprattutto un capo politico autorevole dice e ripete al popolo e a ogni passo: «Agite! Agite!», egli ha il dovere di indicare concretamente di quale azione si tratti. Questo in primo luogo. In secondo luogo egli ha il dovere di mettersi alla testa di questa azione.

Soprattutto è inammissibile una posizione simile quando poi si conducono più o meno in segreto trattative e si preparano fatti che non corrispondono alle parole.

Tutta questa zona d'Italia già libera e in particolare le regioni più vicine al fronte sono retrovie immediate dell'esercito anglo-americano, il quale è in lotta contro la Germania hitleriana e per liberare l'Italia. Noi abbiamo il dovere di garantire l'ordine e la disciplina di queste retrovie. Rivoluzionario non è colui che grida e si agita di più, ma colui che concretamente si adopra per risolvere i compiti che la storia pone ai popoli e alle classi, e che essi, devono assolvere se vogliono aprire il cammino allo sviluppo della civiltà umana. Quali sono dunque i compiti rivoluzionari, oggi, in tutto il mondo e in particolare per il nostro paese? Nessun dubbio è possibile. Il compito più rivoluzionario è, per tutti gli uomini che amano la libertà e il progresso, di schiacciare la Germania hitleriana, baluardo di reazione e nido di nera barbarie. Per noi italiani, il compito più rivoluzionario è di liberare il nostro paese dalla invasione straniera e dal tradimento fascista.

In secondo luogo ci hanno rimproverato di diventare «collaborazionisti», «governativi», il che sarebbe incompatibile con la nostra qualità di militanti di un partito marxista.

Questo rimprovero è fondato sull'ignoranza dei nostri principi. Quando un paese è invaso dallo straniero, quando esso deve condurre una lotta a morte per riconquistare la propria indipendenza nazionale, la propria unità e libertà, e la classe operaia è in esso una forza importante, noi abbiamo sempre ammesso la partecipazione dei partiti operai a un potere il quale si ponga il compito di lottare per respingere al più presto l'invasione straniera. La guerra per cacciare l'invasore hitleriano è una guerra giusta, che noi approviamo e alla cui direzione siamo pronti a partecipare.

Su questo punto la nostra linea politica non fa difetto. Quanto alla partecipazione governativa in modo concreto, cioè ai posti, al loro numero e alla loro importanza, questo non è per noi un elemento decisivo. Decisivo è che si costituisca un governo democratico di guerra, forte e autorevole, il quale faccia la guerra sul serio e crei in tutto il paese l'atmosfera a ciò necessaria. Abbiamo davanti a noi un grande esempio e proprio nella storia contemporanea dell'Europa: l'esempio della Spagna popolare e repubblicana nella quale il partito d'avanguardia della classe operaia, il partito comunista, partecipò a formazioni governative con

alcuni dei suoi uomini e anche senza reclamare posti dirigenti, e in questo modo facilitò l'unità di tutte le forze nazionali e quel miracolo che fu la resistenza del popolo spagnolo per quasi tre anni alle forze coalizzate della Germania hitleriana e dell'Italia fascista. Questo esempio vi può spiegare forse meglio delle parole come i comunisti sappiano in ogni situazione assumersi le loro responsabilità e adempiere i loro doveri.

La partecipazione all'attività di governo ha anche un altro aspetto, più limitato, quasi terra terra, ma al quale occorre dedicare alcune parole. Nei pochi giorni da che mi trovo qui ho avuto occasione di incontrare molti compagni, e in particolare molti che occupano posti di responsabilità in organismi amministrativi e di governo. Ho constatato che questi compagni compiono un lavoro paziente, duro, faticoso; che essi lottano giorno per giorno per risolvere questioni complicate, difficili, da cui dipende l'esistenza delle masse lavoratrici. Vorrete voi dire che essi sono degli spregevoli «collaborazionisti»? No, essi sono dei buoni militanti e combattenti. Essi lavorano per il popolo e per la guerra. Essi compiono il loro dovere e noi possiamo soltanto augurarci, per il bene di tutti, che il loro numero aumenti e che tutti i partiti antifascisti concorrano, in questo campo, a un'opera comune di sana direzione politica e amministrativa, di organizzazione e risanamento di tutta l'atmosfera del paese.

Ci hanno detto che il popolo non ci capirà. Ho già detto che vi sono ancora tra di noi elementi i quali tessono nell'ombra intrighi reazionari e che avrebbero interesse a che l'Italia si indebolisse sempre più. Può darsi che costoro fingano di non capirci, mentre invece capiscono molto bene quello che noi vogliamo. Ma per quello che riguarda il popolo abbiamo la soddisfazione di poter affermare che non solo ha capito, ma ha anche approvato la nostra azione. Gli operai, ascoltando la voce del loro partito, hanno compreso che noi vogliamo creare condizioni politiche in cui si lavori sul serio per soddisfare, nel quadro di una politica di guerra, gli interessi elementari dei lavoratori e prima di tutto per accelerare la ripresa di un'attività industriale più o meno normale. Gli operai hanno compreso, inoltre, che spetta precisamente a loro mettersi alla testa della lotta per la liberazione e la rinascita del paese, perché solo così può esser salvata l'Italia, e solo così si aprono alle forze popolari tutte le vie dell'avvenire. Hanno compreso la nostra politica, forse più di tutti gli altri, gli strati medi intellettuali, i quali già sentivano l'oppressione di questo ambiente di manovre e di intrighi che si era venuto creando e che doveva esser rotto se non ci si voleva condannare all'impotenza e allo

sfacelo. Credo e spero, infine, che ci abbiano compreso i giovani: questi giovani che il fascismo ha delusi, ingannati, traditi, forse più di tutte le altre categorie della nazione: i giovani i quali oggi, se in loro vive un sentimento nazionale, più profonda debbono sentire nel loro animo, la vergogna, l'umiliazione per l'abisso in cui è stata gettata l'Italia. Meno legati a tradizioni ristrette e a pregiudizi di gruppo, più disinteressati e generosi, i giovani sanno che la resurrezione d'Italia è compito loro; essi la vogliono, essi sono pronti a battersi; essi non possono capire che non si riesca a saldare, su una base di libertà e di democrazia, l'unità di tutti gli italiani nella guerra per spezzare il giogo tedesco. Noi chiediamo ai giovani entusiasmo e spirito di sacrificio, nella guerra e per la guerra: ma noi dobbiamo dar loro l'esempio dell'unità e della disciplina, dobbiamo dar loro la prova che comprendiamo gli interessi della nazione, e sappiamo noi stessi sacrificare ad essi i nostri interessi particolari. Le giovani generazioni italiane, schierandosi all'avanguardia del combattimento per liberare l'Italia, riscattano l'onta del fascismo, rinascono a nuova vita, si aprono la strada per diventare una delle forze dirigenti dell'Italia nuova.

Qualcuno ci ha detto che noi costringevamo i partiti democratici a rinnegare tutto ciò che hanno fatto sino ad ora, o per lo meno a considerare che il loro sforzo è stato vano, e che ciò avrà conseguenze cattive per tutto il nostro movimento.

Nemmeno questa obiezione regge. Noi non chiediamo affatto che sia rinnegato l'operato comune, l'azione che è stata svolta dai partiti democratici e antifascisti dopo la caduta del fascismo, dopo l'armistizio, al congresso di Bari e in seguito. Quest'azione ha avuto un grande risultato positivo: essa ha sollevato il popolo contro le cricche reazionarie e semifasciste, cosa ch'era indispensabile fare e che continueremo a fare; essa ha posto le prime pietre miliari di quel grande moto di rinnovamento d'Italia che culminerà nei deliberati dell'Assemblea nazionale costituente; essa ha fatto conoscere al mondo l'Italia non più come terra di tiranni e di schiavi, ma come paese che riprende a muoversi sul terreno della libertà; essa ha creato quella unità del movimento dei Comitati di liberazione che noi tanto apprezziamo e che difenderemo come la pupilla dei nostri occhi. Noi non rinneghiamo nulla. Chiediamo soltanto a coloro che hanno senso politico di rendersi conto che si è arrivati a un punto in cui se si vuole procedere innanzi ed evitare il danno del paese bisogna avere il coraggio di modificare la linea seguita finora.

Ci è stato detto infine, ed è questa forse l'obiezione più seria, che non si riuscirà a far nulla perché vi sono ancora troppi fascisti in giro, troppi reazionari annidati in tutte le parti, e questi ci legheranno le mani e ci metteranno la museruola e finiranno per avere il sopravvento su di noi.

Compagni, noi non ci nascondiamo nessuna delle difficoltà della situazione, e se qualcuno crede che il nuovo indirizzo da noi dato alla nostra politica significhi che noi pensiamo si possa aver ragione delle forze reazionarie e antinazionali senza condurre al cospetto del popolo e poggiando sul popolo una lotta continua e accanita, egli si sbaglia profondamente. Sappiamo che vi sono dei fascisti e dei reazionari in giro, intesi a sabotare il nostro sforzo di guerra; ma noi vogliamo che si combatta contro di loro con tutte le armi, comprese quelle che darà ai partiti antifascisti la loro partecipazione a un governo di guerra. Questo governo dovrà avere un programma e si dovrà vegliare affinché esso venga applicato. È su questo che noi porremo l'accento il giorno in cui si passerà alla formazione di un nuovo governo e non sulle trattative che possano venire condotte per soddisfare questa o quell'altra personalità.

I sette punti elaborati dai tre ministri degli esteri delle grandi potenze democratiche già contengono in sé un abbozzo di programma per la rinascita d'Italia. Ancora ieri questi punti venivano rammentati dal ministro degli esteri degli Stati Uniti. Noi non li abbiamo dimenticati e crediamo che il governo democratico di guerra ed antifascista, che si deve formare, dovrà lavorare alla loro realizzazione. Se poi desiderate che scendiamo anche più nel concreto, poniamo quattro problemi: il primo, l'esercito; secondo, la vita economica e in prima linea l'approvvigionamento del paese; terzo, l'epurazione; quarto, la vita amministrativa locale. Per ciascuno di questi punti proponiamo sia ben fissato quello che si chiede al nuovo governo e che il nuovo governo dovrà fare.

Ancora una volta ripeto che noi vogliamo l'Italia abbia un esercito forte e per crearlo sollecitiamo la collaborazione di tutti gli elementi dell'esercito, che hanno una competenza tecnica, e vogliono combattere contro i tedeschi e contro i traditori del paese. Chiediamo ai buoni militari di abbandonare ogni tentativo di fare dell'esercito il punto di appoggio di intrighi reazionari, i quali, per prima cosa, sfasciano e discreditano l'esercito stesso, minando la sua disciplina e la sua unità. Siamo convinti che la costituzione di un governo democratico di guerra faciliterà anche la soluzione del problema dell'armamento dell'esercito

italiano con l'aiuto delle grandi potenze democratiche alleate.

Per quello che riguarda la vita economica, vogliamo si conduca con mezzi efficienti la lotta contro la speculazione la quale affama il popolo, e che vengano individuati quali sono i punti su cui dovrà essere concentrata l'attività governativa.

Prima di tutto è necessaria un'azione intelligente di organizzazione, la quale, senza ledere l'interesse del contadino, permetta al nuovo raccolto di arrivare nella misura necessaria nelle città attraverso organi normali e non attraverso immondi speculatori. È necessario, con l'aiuto degli alleati riorganizzare i trasporti in modo che l'affluire dei prodotti dalla campagna alla città possa essere rapido e continuo. È necessario rimettere in funzione almeno una parte dell'apparato industriale utilizzando le capacità degli operai, dei tecnici e degli intellettuali, di cui sono così ricche queste regioni meridionali. Vogliamo si combatta energicamente la corruzione; ma quando sentiamo rivolgere l'accusa di corruzione a tutti gli strati popolari, come se il nostro popolo, come se il popolo di Napoli, particolarmente, oggi, avesse perduto ogni senso morale e solo si occupasse di speculare, noi insorgiamo contro quest'accusa. Si creino delle condizioni minime di esistenza all'operaio che lavora, all'impiegato che va al proprio ufficio, e al disoccupato per forza maggiore e si vedrà che il nostro popolo è sano e disposto a dare tutto il suo contributo alla lotta contro i suoi affamatori. L'Italia si è già trovata altre volte, ad esempio nell'altra guerra, in gravi condizioni alimentari. Allora si trovarono i mezzi e si crearono gli istituti che erano necessari per non lasciar languire il popolo nella fame. Ricordo l'esempio delle grandi aziende annonarie municipali che a Milano e a Bologna erano dirette da socialisti, ma in altre città da democratici, cattolici e liberali. Si cerchino nel nostro paese le tradizioni e le aspirazioni per soddisfare in modo disciplinato le nostre necessità, che sono oggi necessità di un'economia di guerra.

Per quello che riguarda l'epurazione vi sono state molte discussioni, sono state fatte proposte ed elaborati progetti. Non si è però andato molto avanti e anche a questo proposito forse è necessario compiere una svolta audace che sbarazzi il terreno da ogni discussione oziosa e permetta di procedere con sicurezza e con rapidità. Tutta la epurazione, nel momento presente, deve essere subordinata alle necessità di guerra. Le questioni di altro genere possono essere sospese e rinviate. Abbiamo bisogno di retrovie sicure. Non vogliamo nelle retrovie dei traditori. È inammissibile

ci si venga a dire che qui circolano ancora non so quali squadristi, non so quali giudici del Tribunale speciale. È inammissibile ci siano dei fascisti i quali fanno delle riunioni clandestine, organizzano un movimento squadrista, e trovano persino qualcuno che li protegge. Mentre l'Italia è in lotta per la sua libertà e per la sua esistenza, chi trama contro l'Italia deve essere trattato come un traditore. Noi chiediamo che vengano prese contro i traditori fascisti le misure che, in qualsiasi paese, retto a regime democratico o liberale o anche conservatore, vengono prese per reprimere il tradimento. Il criterio supremo cui attenersi in questo campo è quello della sicurezza del fronte dell'esercito e della nazione in lotta, della sicurezza di tutta l'attività del governo in favore della guerra e in favore del popolo. Che i traditori vengano puniti in modo esemplare e che i sospetti di tradimento vengano posti in condizioni di non nuocere. Questa è la condizione prima, necessaria, assoluta, affinché si possa fare la guerra.

A proposito delle amministrazioni locali, nei sette punti approvati dai tre ministri degli esteri delle grandi potenze democratiche è detto esplicitamente che si devono creare in Italia degli organismi democratici di autogoverno. Pensiamo che in questo campo si può e si deve andare molto più speditamente di quanto non si sia fatto fino ad ora. Le nostre popolazioni sono sane, il nostro popolo è sano, e i partiti antifascisti hanno la forza e la capacità necessarie per organizzare con capacità delle sane amministrazioni locali. Sia fatto largo alle forze popolari nei comuni e nelle province. Si permetta loro di fare pulizia della corruzione fascista, di riprendere le nostre grandi tradizioni di autogoverno locale. Il nostro partito ritiene che, soprattutto data la concordia che esiste tra i partiti del movimento dei Comitati di liberazione, è oggi possibilissimo e consigliabile pensare alla elezione dei consigli comunali per via democratica, se non in tutte le regioni libere ad un tempo, almeno in alcune di esse. In questo modo sarà più facile collegare strettamente le amministrazioni comunali al popolo, iniziare il risanamento di tutta la vita locale.

Se volessi riassumere in una formula unica quello a cui tendiamo nel momento presente e che reclamiamo dal governo futuro, direi che vogliamo che nel nostro paese venga creata una atmosfera di guerra e di severa disciplina nazionale e che in una simile atmosfera vengano soddisfatte tutte le esigenze della guerra stessa e del popolo.

Io vengo dall'Unione Sovietica, compagni! Ho avuto la fortuna dal

principio della guerra di assistere allo sforzo e alle vittorie di questo grande e invincibile paese. Ho visto che cosa hanno fatto, come hanno lavorato, combattuto e sofferto gli operai russi, i contadini colcosiani, gli intellettuali, per garantire la resistenza e la vittoria della loro patria. Sono stato a Mosca nei giorni in cui i tedeschi ne erano lontani soltanto alcune decine di chilometri, quando gli operai lasciavano le macchine per impugnare il fucile, e tutta la popolazione, donne e ragazzi compresi, lavorava a creare quel sistema di difese contro il quale si fiaccò la baldanza dei generali hitleriani. Mi è accaduto di assistere al trasporto di intere officine attraverso centinaia e migliaia di chilometri, con tutte le amministrazioni, con tutti gli ingegneri, con tutto il personale tecnico e con tutte le macchine, attraverso vie ingombre di trasporti militari, attraverso la neve, fino alle regioni inaccessibili al nemico dove esse venivano rimesse in funzione nel giro di pochi mesi, di poche settimane. Molte volte mi son chiesto come fosse possibile questo sforzo enorme di una massa di uomini e di donne sterminata, la quale, nemmeno nei momenti più duri, ha mai dubitato un istante della vittoria, e col suo sforzo ininterrotto e con la sua fede ha creato le condizioni del trionfo delle armi sovietiche. Questo sforzo e questo trionfo sono stati possibili grazie all'ordine e alla disciplina che esistono in quel grande paese, e che a loro volta hanno la loro base incrollabile nella unità di tutto quel popolo, di tutte le nazioni che lo costituiscono, delle diverse categorie di lavoratori, degli operai, dei contadini colcosiani, degli intellettuali, delle donne e degli uomini, delle vecchie e delle nuove generazioni. Questa unità morale e politica, anima della quale è il grande partito di Lenin e di Stalin, è la condizione e la fonte dei trionfi dell'Unione Sovietica.

Lo so, compagni, che non posso dare l'Unione Sovietica come esempio all'Italia, perché l'unità del popolo che esiste nell'Unione Sovietica ha come sua condizione gli stessi rapporti sociali nuovi che esistono nella Russia, e che sono, dal punto di vista materiale e morale, i più avanzati. Qui non siamo ancora arrivati a un tal punto. Ma nell'Italia esiste un popolo il quale non vuole perdere la sua indipendenza, il quale non vuole morire. La grande maggioranza degli italiani vuole sinceramente il bene del proprio paese. Possa l'esempio dell'Unione Sovietica incitare tutti i buoni italiani, per lo meno, a una più grande concordia e a un più generoso spirito di sacrificio; possa questo esempio animare soprattutto i giovani, cui spetta creare sulle rovine di oggi un'Italia nuova. Ai popoli dell'Unione Sovietica, che ci hanno dato e ci

danno l'aiuto decisivo per liberarci per sempre dalla tirannide fascista, e a tutti i popoli liberi del mondo che oggi hanno gli occhi sopra di noi, dimostriamo, per lo meno, che per schiacciare l'invasore straniero oggi, siamo uniti e uniti andiamo alla lotta. Credo, compagni, avere risposto a tutte o alla maggior parte delle obiezioni che sono state fatte in questo momento alla nostra politica. Ma vi è ancora un punto sul quale siamo tenuti a dare una risposta chiara ed esauriente, affinché ogni possibile equivoco venga disperso. Che cosa faremo noi domani? Qual è il nostro programma? Non parliamo noi oggi in un modo per poi domani prendere un'altra strada?

A questo proposito noi vogliamo dissipare qualsiasi incertezza che ancora potesse sussistere. Noi abbiamo un programma per il domani d'Italia. Per ora basterà che accenniamo alle sue grandi linee, riservandoci di concretarlo, col tempo. L'obiettivo che noi proporremo al popolo italiano di realizzare, finita la guerra, sarà quello di creare in Italia un regime democratico e progressivo. Per questo obiettivo noi chiameremo a combattere gli operai, i contadini, gli intellettuali, le giovani generazioni. Vogliamo che l'Italia venga ricostruita, e ricostruita rapidamente, nell'interesse del popolo. Sappiamo qual è la profondità delle distruzioni avvenute nel tessuto sociale italiano, e sappiamo, quindi, che se ci ponessimo un altro obiettivo non adempiremmo ai doveri che abbiamo verso la nazione, che cerca in noi una guida. Convocata domani un'Assemblea nazionale costituente proporremo al popolo di fare dell'Italia una repubblica democratica, con una Costituzione la quale garantisca a tutti gli italiani tutte le libertà: la libertà di pensiero e quella di parola; la libertà di stampa, di associazione e di riunione; la libertà di religione e di culto; e la libertà della piccola e della media proprietà di svilupparsi senza essere schiacciata dai gruppi avidi ed egoisti della plutocrazia, cioè del grande capitalismo monopolistico. Questo vuol dire che non proporremo affatto un regime il quale si basi sulla esistenza o sul dominio di un solo partito. In una Italia democratica e progressiva vi dovranno essere e vi saranno diversi partiti corrispondenti alle diverse correnti ideali e di interessi esistenti nella popolazione italiana; noi proporremo però che questi partiti, o che almeno quelli fra di essi che hanno una base nel popolo e un programma democratico e nazionale, mantengano la loro unità per far fronte ad ogni tentativo di rinascita del fascismo. Non vogliamo mettere al bando della nazione né i democratici, né i liberali, ma i fascisti. Il regime democratico e progressivo che

proponiamo e alla costruzione del quale vogliamo collaborare e collaboreremo in tutte le forme, dovrà essere un regime forte, il quale si difenda con tutte le armi contro ogni tentativo di rinascita del fascismo e della reazione, contro ogni tentativo di sopprimere o calpestare le libertà popolari. Questa nuova democrazia dovrà mettere fuori legge ogni e qualsiasi residuo di fascismo, e dovrà inoltre prendere delle misure per estirpare le radici da cui sorse il fascismo nel passato, e da cui potrebbe rinascere nel futuro. Per questo noi proporremo che venga decisa, dopo la guerra, dall'Assemblea costituente italiana, una profonda riforma agraria, la quale crei nelle campagne una nuova situazione a favore del piccolo e del medio contadino, distrugga ogni residuo feudale, dia la terra e i mezzi per coltivarla ai contadini che oggi ne sono privi, e non permetta più al grande proprietario e allo speculatore di opprimere i lavoratori agricoli e i ceti rurali, e di servirsi della propria posizione economica per dominare la vita politica e spingere il paese sopra un binario reazionario. I gruppi plutocratici, i quali sono i responsabili della instaurazione in Italia del regime fascista e gli autori diretti della catastrofe nazionale odierna, dovranno essere colpiti e messi nella impossibilità di nuocere. I beni di coloro che hanno tradito la patria ponendosi al servizio dello straniero saranno confiscati a favore dello Stato, e lo Stato dovrà impedire, a mezzo di misure decise dal popolo, che un piccolo gruppo di uomini, avidi, egoisti e corrotti, possano ancora una volta concentrare nelle loro mani tutte le ricchezze del paese, e servirsene per sopprimere la libertà e imporre una politica contraria all'interesse nazionale. Noi chiediamo che l'Italia democratica e progressiva di domani rinunci per sempre ad ogni politica di conquista, ad ogni avventura e ad ogni intrigo imperialista. Questa, infatti, fu la chiave di volta di tutto l'edificio del fascismo, l'origine prima di tutti i nostri mali. L'Italia dovrà fare una politica di pace con tutti i popoli, di collaborazione con le grandi nazioni democratiche; e in prima linea con la grande Unione Sovietica, che è il baluardo della democrazia e della pace nel mondo intero.

La politica che noi proponiamo è la sola che possa consentire una rapida nostra ripresa economica, attraverso uno sviluppo continuo del livello di esistenza delle masse operaie e contadine e sopprimendo tutte le forme di parassitismo economico e sociale. Essa permetterà all'Italia di rinascere e darà al popolo benessere, tranquillità e pace.

Ed ora avrei finito se non volessi aggiungere ancora alcune raccomandazioni a proposito di quello che deve essere oggi il nostro partito.

Ho cominciato dicendovi che nessuna politica può essere realizzata senza un partito, il quale sia capace di portarla fra le masse, nelle officine, nelle strade, nelle piazze, nelle case, nel popolo e di guidare tutto il popolo a realizzarla. Il nostro partito deve acquistare questa capacità. Ma a questo scopo esso deve avere prima di tutto una sua particolare fisionomia, che lo renda fra tutti riconoscibile e gli apra l'animo delle masse, facendo loro vedere ch'esso è la guida di cui hanno bisogno. Noi dobbiamo essere, fra tutte le formazioni politiche italiane, quella che è più decisamente, più nettamente, antihitleriana. Noi vogliamo la distruzione, lo schiacciamento della Germania hitleriana e ci battiamo contro l'hitlerismo, con tutte le armi, sino alla sua disfatta completa. Questo fa di noi, nel momento in cui la Germania hitleriana ha invaso il nostro suolo e tiene soggiogati trentacinque milioni d'italiani, il partito che è all'avanguardia della lotta per la liberazione nazionale. Questo fa di noi, in pari tempo, il partito che assicura il contatto più stretto tra il popolo italiano e tutte le altre forze popolari e d'avanguardia che lottano per la distruzione dell'hitlerismo e per la libertà di tutta l'Europa e nel mondo.

Noi siamo, fra tutte le formazioni politiche italiane, il partito più decisamente e nettamente antifascista, non solo perché non abbiamo nel nostro passato alcun compromesso che ci possa venire rimproverato; ma perché noi siamo coloro i quali comprendono meglio quali sono state e quali sono le radici del fascismo e come debbono venire troncate se si vuole liberarsi dal fascismo per sempre. Non abbiamo vendette da compiere, anche per il motivo che, se dovessimo vendicarci di tutto, forse troppo sangue dovremmo spargere. Ma quello che vogliamo, e per cui impegniamo e impegneremo tutte le nostre forze è che ciò che è accaduto una volta al nostro paese non abbia a ripetersi e non possa ripetersi mai più. Vogliamo che la classe operaia, gli intellettuali, i contadini, l'Italia intiera siano garantiti contro un'altra catastrofe, che sarebbe l'inevitabile conseguenza di una rinascita, sotto qualsiasi forma, di un regime reazionario fascista o semifascista, più o meno mascherato. Non crediate che la lotta contro il fascismo sia terminata. Tanto nel campo della ideologia, quanto nel campo politico e organizzativo, la lotta contro il fascismo incomincia a diventare una vera e grande lotta di masse. È compito dei comunisti estenderla, rafforzarla, condurla in modo intransigente in tutti i campi e fra tutti gli strati sociali. A noi spetta mettere a nudo la ideologia brigantesca dell'imperialismo fascista e le menzogne demagogiche con le quali essa è stata mascherata. A noi spetta

distruggere anche gli ultimi residui di influenza del fascismo nelle menti degli uomini e nella vita del paese. Dobbiamo creare contro il fascismo un'atmosfera così arroventata, bruciante, per cui non sia più possibile che circoli e venga preso sul serio un solo argomento fascista, per cui ogni tentativo di intrigo o di congiura di residui fascisti contro la patria e contro gli alleati trovi nel popolo stesso una replica tale che lo schiacci senza pietà. Il solo posto che spetta al fascismo, dopo che ci ha portati tutti alla catastrofe, è davanti al plotone di esecuzione.

Noi siamo il partito dell'unità. Unità della classe operaia, unità delle forze antifasciste, unità di tutta la nazione nella guerra contro la Germania hitleriana e contro i traditori al suo servizio. Noi siamo il partito a cui spetta in prima linea sventare le manovre, da qualunque parte esse vengano, per spezzare l'unità di cui abbiamo bisogno per poterci salvare. Contro i nemici dell'unità mettiamo in guardia tutti i partiti, tutte le organizzazioni, tutto il paese.

Noi dobbiamo essere il partito più vicino al popolo. Il popolo oggi soffre materialmente e moralmente. È dovere dei comunisti di essere vicini a tutti gli strati popolari, a tutti coloro che soffrono; agli operai che lavorano o che sono disoccupati, ai giovani, alle donne operaie e di casa, agli intellettuali, ai contadini. Dobbiamo riuscire a comprendere tutte le necessità di questi strati popolari e impegnarci per soddisfarle. Chi non ha fiducia negli operai e nel popolo non può essere un comunista. Comunista è colui che lavora giorno per giorno per sollevare le miserie che vede attorno a sé, difendendo sempre gli interessi di chi lavora, organizzando e dirigendo tutti gli strati del popolo alla lotta per l'aumento del loro benessere, per il pane e per la vita. Per questo dovete organizzare dappertutto un forte movimento sindacale, impedire che degli avventurieri penetrino in esso per disgregarlo; servirvi di tutti i posti che occupate, tanto nei sindacati quanto nelle pubbliche amministrazioni, per legarvi sempre più al popolo e soccorrere ai suoi bisogni.

Noi siamo il partito il quale guarda con maggior fiducia alle nuove generazioni, le quali hanno subito una triste esperienza, ma di cui non abbiamo nessun motivo per disperare. Io non credo a tutto ciò che si scrive di male circa i giovani e i giovanissimi italiani. So che a Napoli durante le quattro giornate quelli che si sono battuti contro i tedeschi sono stati i giovani: sono stati i ragazzi del popolo, gli eroici scugnizzi napoletani.

Gioventù vuol dire, inevitabilmente, inquietudine, ansia, ricerca

affannosa di vie nuove. Anche noi fummo giovani, e lo sappiamo. Ma se il crollo pauroso del fascismo ha lasciato in molti giovani un vuoto non ancora colmato, perché essi non comprendono ancora come le loro aspirazioni di rigenerazione del paese e di giustizia sociale possano ora venire attuate, sta a noi dimostrar loro che l'ideale che li anima è lo stesso nostro ideale, e che, respinta la turpe menzogna fascista, è soltanto oggi che si aprono veramente alle nuove generazioni tutte le vie dell'avvenire.

Ricordatevi infine, compagni, che il nostro partito può adempiere ai propri compiti soltanto nella misura in cui esso è unito e disciplinato. Voi, comunisti napoletani, vi siete trovati, all'inizio della ricostituzione delle vostre file, di fronte ad una serie di malintesi, i quali hanno anche portato temporaneamente a una scissione della vostra organizzazione. Badate però: a provocare questo episodio increscioso molto probabilmente ha influito la mano del nemico. Voi avete rapidamente liquidato questa situazione; avete ricostituito l'unità della vostra organizzazione. Essa deve essere per voi il bene più prezioso. Sappiatelo apprezzare; sappiatelo difendere. Ricordate che oggi i colpi dei nostri nemici saranno sempre diretti in prima linea a spezzare la nostra unità. L'unità del partito si difende quindi difendendo in pari tempo la purezza delle sue file. Siate vigilanti. Siate disciplinati. Non chiudete le porte del partito per gretto orientamento esclusivistico e settario. Accogliete tutti i buoni e onesti lavoratori che vengono a noi: operai prima di tutto, intellettuali, contadini, buoni antifascisti. Ma abbiate sempre gli occhi aperti per scoprire e cacciare colui che vuole intrufolarsi nelle nostre file per gettarvi la discordia, per disgregarle. Quasi sempre vi accorgete che egli è un agente del nemico. Smascherate senza pietà il provocatore, il disgregatore, il corruttore. Solo se il nostro partito sarà unito, disciplinato, compatto, libero da ogni infiltrazione nemica, noi saremo pari ai compiti che la storia stessa pone oggi alla classe operaia e alla sua avanguardia.

E termino, come ho cominciato, con un saluto e con un ringraziamento ai dirigenti, ai militanti attivi e a tutti i membri dell'organizzazione comunista napoletana. Nel passato, non soltanto per noi, ma anche per il partito socialista, fu sempre molto difficile creare e mantenere in questa città una organizzazione proletaria, forte, di massa, disciplinata e unita. Le organizzazioni proletarie furono teatro di ambizioni, di personalismi, di lotte, le quali non avevano nulla di comune con le grandi lotte che devono essere condotte contro i nemici del popolo e nell'in-

teresse della classe operaia. Le diverse chiesuole in lotta mal nascondevano di essere ciascuna l'agenzia di gruppi borghesi reazionari interessati prima di tutto a sfasciare il movimento operaio. Voi siete riusciti a compiere un passo decisivo per uscire da questa situazione. Avete gettato a Napoli le basi, - e delle basi solide, - di una organizzazione comunista, unita, disciplinata e solida, che gode di un prestigio fra tutta la cittadinanza. Assolvendo a questo compito non avete fatto soltanto il bene degli operai e del popolo di Napoli; avete fatto un passo avanti per risolvere una questione di interesse nazionale, per creare in tutto il Mezzogiorno nuovi rapporti politici, i quali permettano alla classe operaia di mettersi a capo delle grandi masse lavoratrici meridionali, di sottrarle all'influenza dei gruppi reazionari che ancora le tengono sotto il loro potere, e dirigerle nella lotta per il loro benessere e per il bene di tutto il paese.

Di questa prima vittoria che avete riportato nell'interesse di tutto il popolo noi vi dobbiamo essere riconoscenti. Ma che i successi non vi diano alla testa! Un comunista non si deve lasciare mai inebriare dai successi, né da quelli della popolarità, né dai primi risultati positivi del suo lavoro. I successi si devono sempre misurare alla stregua dei grandi compiti del partito, e noi siamo ancora molto, molto lontani, tanto a Napoli che nel resto d'Italia, dal loro raggiungimento. Misurate i vostri successi alla stregua del compito di guidare tutto il popolo di Napoli perché partecipi alla guerra, di creare nella città un'atmosfera di guerra, che da Napoli s'irradi per tutta l'Italia meridionale, e dica ai nostri fratelli del centro e del nord che la lotta per liberarli è la nostra preoccupazione di tutti i giorni, di tutte le ore.

Le parole d'ordine fondamentali, del nostro partito che voi porterete dappertutto, sono queste:

tutto per la guerra contro la Germania hitleriana;

tutto per la distruzione del fascismo;

unità della classe operaia, dell'antifascismo e della nazione per riconquistare la libertà e l'indipendenza d'Italia, per creare, finita la guerra, quell'Italia democratica e progressiva che è il sogno di tutti noi;

un governo democratico che faccia la guerra e che soccorra i bisogni del popolo.

Il nostro partito ha percorso dal giorno della sua fondazione un cammino lungo, faticoso, difficile. Ma il fatto che oggi ci ritroviamo qui,

vecchi militanti con le tracce sul viso delle sofferenze del carcere, della deportazione, dell'esilio, e nuove, fresche energie sgorganti oggi dalla fonte inesauribile della classe operaia e dal popolo; il fatto che ci troviamo uniti attorno alla nostra vecchia bandiera e sentiamo volgersi a noi, forse come non mai, l'attesa e la fiducia di moltitudini umane, questo fatto è garanzia del nostro avvenire. Il partito comunista impegna tutte le sue forze nel combattimento per l'unità, per la libertà, per l'indipendenza d'Italia. Esso sa di servire in questo modo gli interessi della nazione; esso sa di servire i veri interessi del popolo e della classe operaia, e andrà avanti, senza esitazioni, su questo cammino.

Vi invito a gridare con me:

Evviva Napoli popolare e democratica!

Evviva l'Italia, libera, unita e indipendente!

Evviva il Partito comunista italiano, avanguardia della classe operaia e guida di tutto il popolo nella lotta per la sua libertà e per la sua rinascita.

I compiti del partito nella situazione attuale

Discorso pronunciato a Firenze il 3 ottobre 1944, pubblicato nella collana di opuscoli «Politica comunista», Roma, Società editrice l'Unità, 1945. Ripreso da: Palmiro Togliatti, Opere scelte, Editori Riuniti, Roma, 1974, pp. 340-369.

Compagne e compagni di Firenze, trovandoci, o per meglio dire, ritrovandoci fra compagni, come noi oggi ci ritroviamo, non abbiamo bisogno di farci reciprocamente dei complimenti. Ci conosciamo da un pezzo. Io però non vi nascondo la mia commozione e la mia gioia nel ritrovarmi oggi fra i quadri dell'organizzazione comunista fiorentina. Io sono incaricato dal Comitato centrale, dalla direzione del partito, di portarvi il saluto della direzione ed il saluto di tutte le nostre organizzazioni che già lavorano, funzionano e si sviluppano, nell'Italia liberata; di portare questo saluto a voi, quadri militanti della nostra organizzazione di Firenze, a voi che avete dato un esempio così grande, un così bello, indimenticabile esempio del modo come i comunisti comprendono in questo momento i loro doveri. I comunisti comprendono oggi che il loro dovere fondamentale nell'Italia ancora occupata dai tedeschi e dai traditori fascisti, è quello di prendere le armi e di mettersi alla testa di tutto il popolo, per liberare il nostro paese e schiacciare per sempre il fascismo; che il loro dovere, liberata la propria città, liberata la propria regione, è quello di continuare questa lotta a fondo, per riuscire a distruggere tutti i residui del fascismo ed a creare le condizioni in cui possa essere costituito in Italia un regime il quale corrisponda alla profonda volontà, alle profonde aspirazioni di tutta la massa lavoratrice, di tutto il popolo italiano. Voi avete saputo compiere con le armi alla mano il vostro dovere, e, grazie a voi, essenzialmente grazie a voi comunisti, la città di Firenze ha dato un esempio a tutta l'Italia.

Noi siamo certi che quest'esempio sarà seguito; noi siamo convinti che tra poco si schiereranno a lato di Firenze le nostre grandi città popolari e proletarie: Bologna, Milano, Torino, Genova; noi siamo certi che, anche nelle altre città, il nostro partito saprà essere alla testa di tutto il popolo, contro il tedesco e contro i fascisti.

Io vi ho detto che non posso nascondervi la commozione che provo nel ritrovarmi qui, in mezzo a voi. Forse ci sono tra voi alcuni - o parecchi - che si ricordano dell'ultima volta che ci siamo visti, nel 1924, quando tenemmo un congresso della nostra federazione fiorentina, in una villa qui vicino, congresso che non passò senza qualche disturbo da parte della polizia. Ma allora eravamo un piccolo partito, eravamo, qui a Firenze, nonostante che avessimo già delle solide radici nel popolo, un piccolo partito, ed i pochi gruppi di compagni si sforzavano di tenere in piedi un'organizzazione, di collegarla con le masse, di indicare agli operai ed alle classi lavoratrici la via della resistenza contro la dittatura e la tirannide fascista, in piena offensiva contro la classe operaia.

Oggi io ritrovo a Firenze, grazie al vostro lavoro, un'organizzazione in grande, un grande partito, il quale è già stato in grado, non soltanto di dare l'esempio nella lotta di avanguardia da parte di piccoli gruppi, ma di raccogliere nelle proprie file, inquadrare nelle proprie organizzazioni strati intieri di operai, come è indispensabile che oggi sia fatto se vogliamo essere in grado di adempiere i nostri compiti.

Il compagno segretario della vostra organizzazione, nel presentarmi a voi, ha concluso accennando al fatto che, nel vostro lavoro e nella vostra attività organizzativa, vi sarebbero ancora lacune e difetti. È probabile, è possibile, è certo, anzi, perché lo ha detto il vostro segretario, il quale rappresenta la vostra volontà. Ma io vorrei attirare la vostra attenzione su di un punto fondamentale, che sarà il tema di tutta la mia esposizione.

Perché esistono ancora oggi nella vostra organizzazione ed in tutte quelle che il partito ha costituito nell'Italia liberata, questi difetti, queste lacune? Io ritengo che sarebbe uno sbaglio, pensare che questo dipenda dal fatto che i compagni non vogliono lavorare o non sanno lavorare. La questione è molto più ampia e deve essere esaminata da un punto di vista più largo.

La realtà è che noi comunisti in Italia, primi forse fra i comunisti di tutta l'Europa occidentale, ci troviamo di fronte ad un problema nuovo, quale non si era posto mai a noi negli anni passati, e che non si pose mai negli anni della legalità e tanto meno in quelli duri dell'illegalità e della persecuzione.

Noi comunisti italiani, primi fra i comunisti di tutta l'Europa occidentale, ci troviamo di fronte al nuovo e grave compito di creare un partito comunista, in condizioni completamente nuove, con compiti

completamente nuovi e diversi da quelli che si ponevano in passato al nostro partito. Non si tratta quindi soltanto, compagni, del passaggio dalla illegalità alla legalità. Voi sapete meglio di me che questo passaggio è sempre una cosa molto difficile.

Nell'illegalità i compagni contraggono determinate abitudini, le quali vanno dal modo di lavorare, fino al modo di parlare e di presentarsi.

Si è abituati al lavoro nei piccoli gruppi, ci si deve incontrare nel minor numero possibile, tutti i collegamenti devono essere organizzati in modo da esporre l'organizzazione ai minimi rischi, tutti gli elementi che aderiscono all'organizzazione devono essere vagliati, esaminati, secondo criteri particolari in modo che l'organismo illegale non venga esposto a pericoli dalla penetrazione di elementi non soltanto nemici ma anche incerti, perché basta l'incertezza a compromettere tutto. In questo modo, dunque, si contraggono determinate abitudini di lavoro.

Quando si passa alla legalità bisogna cambiare profondamente tutte queste abitudini.

Questo passaggio è una cosa molto difficile a farsi, ma se i compagni, specie quelli che hanno il compito di inquadrare le masse, non sono in grado di cambiare profondamente il loro modo di lavorare, il partito non si sviluppa. Il partito può riuscire a tenerle insieme, ad inquadrarle, a dirigerle, e se dopo un po' di tempo il partito non corregge questo suo difetto, potrebbe anche darsi che le grandi masse aderenti rimangano passivamente aderenti al partito, indifferenti alla vita interna politica del partito stesso.

Questa è una difficoltà che io riconosco, che voi stessi riconoscete, e a cui so che avete dedicato un'attenzione particolare domenica, in una imponente adunata, alla quale mi scuso di non esser stato presente per circostanze non dipendenti dalla mia volontà. Ma questa difficoltà non è la sola, e soprattutto non è essenziale, e noi commetteremmo un grave errore se di fronte a tutti i difficili problemi che si presentano adesso al nostro partito, nell'attuale situazione politica, fossimo legati soltanto al problema del passaggio dall'illegalità, dal lavoro clandestino alla legalità, per il funzionamento della nostra organizzazione e del nostro partito.

Non si tratta soltanto di questo. Ed io voglio lasciare da parte questo problema, che è problema pratico-tecnico, sia pure di grande importanza, per concentrare invece l'attenzione vostra su altre questioni di politica e di organizzazione molto più profonde.

La questione è questa: oggi, non soltanto in Italia, ma in tutta l'Europa, in tutti i paesi in cui avverrà il crollo del fascismo e di tutta l'impalcatura reazionaria, creata dalle vecchie classi dirigenti fasciste o semifasciste, la classe operaia si troverà, essa sola, di fronte a compiti completamente nuovi che nel passato non le si posero mai.

Ricordatevi quello che noi eravamo in passato, nel periodo dell'illegalità: ricordiamoci anche quello che noi fummo in passato, quando eravamo un partito legale. Noi sorgemmo a Livorno come partito completamente legale, e godevamo, in un certo ambito, di una legalità abbastanza grande. Quali erano, allora, i nostri compiti fondamentali? Noi facevamo della propaganda per diffondere i nostri principi generali in mezzo alla classe operaia ed in mezzo ai lavoratori. Noi cercavamo di far fronte all'offensiva reazionaria del fascismo, costituendo le nostre squadre, i nostri gruppi, i quali poi erano sempre piuttosto isolati in mezzo alle masse. E per quello che si riferisce ai problemi generali politici della vita del paese, esercitavamo solo un'attività di critica e di opposizione. E lì ci fermavamo.

Nel nostro partito ricorderete che vi erano anche degli elementi che ritenevano fosse un errore far parte del parlamento, sia pure alla opposizione, che ritenevano fosse persino un errore andare nei consigli comunali e fare un lavoro di amministrazione, insieme agli altri partiti popolari.

Vi era questa tendenza che noi combattemmo. Però è un fatto che l'orientamento del nostro partito era soltanto di un'associazione propagandistica, la quale faceva poco nell'ambito dello Stato, e che svolgeva una attività essenzialmente di critica e di opposizione.

Possiamo noi continuare oggi in questa posizione? Questo è il problema fondamentale.

Se noi oggi ci limitassimo a svolgere un'attività di questo genere, noi verremmo meno ai compiti che la storia pone di fronte a noi, alla classe operaia e lavoratrice nel momento presente.

Quali sono questi compiti? La realtà è questa: la classe dirigente, borghese, possidente, reazionaria, che ha governato l'Italia durante i vent'anni della tirannide fascista, e prima dei vent'anni della tirannide fascista, ha dimostrato, nel corso di tutta questa evoluzione storica, di aver fatto completo fallimento.

Questa classe ha fatto fallimento, non soltanto, diciamolo pure, in

materia di difesa immediata degli interessi della classe lavoratrice, ma ha dimostrato a tutto il popolo di non essere in grado di dirigere il paese che essa ha portato alla catastrofe a cui oggi tutti noi assistiamo, ed ha fatto fallimento proprio nel suo compito di classe dirigente nazionale.

E badate, io coinvesto in quella responsabilità, non soltanto i fascisti, non soltanto Mussolini e la sua banda, non soltanto i gerarchi, non soltanto coloro che mangiavano in regime fascista e furono stipendiati dal regime fascista; noi coinvolgiamo in questa responsabilità anche quelli che hanno portato il fascismo al potere, nonché quelle classi dirigenti, quei gruppi sociali, quelle istituzioni le quali hanno diretto in Italia, prima della instaurazione del regime fascista, la propria politica in modo tale da provocare e da rendere inevitabile l'avvento del fascismo. Noi coinvolgiamo nello stesso atto d'accusa tanto i fascisti quanto quelli che hanno aperto la strada del potere al fascismo, tanto i fascisti quanto quelli che hanno messo e mantenuto al potere per tanti anni la tirannide fascista.

Noi consideriamo, tanto gli uni quanto gli altri, corresponsabili della catastrofe dell'Italia.

Ed allora si presenta questo grande problema politico: possiamo noi oggi affidare il compito di portare a termine la liberazione dell'Italia e la ricostruzione del nostro paese, possiamo noi fare riprendere la direzione politica del nostro paese agli stessi uomini ed agli stessi metodi i quali portarono l'Italia fascista alla catastrofe attuale?

Voi sapete già qual è la risposta: è evidente che non si può. Questa coscienza della necessità di un cambiamento profondo, radicale, nella direzione politica dell'Italia, è sentita dal popolo. Tutti, anche coloro che non sono in grado di formulare la questione in modo chiaro e preciso, tutti coloro che sono uomini onesti e sinceri: operai, contadini, lavoratori, impiegati, intellettuali, sentono che è necessario operare un cambiamento profondo nella nostra vita nazionale, sentono che è necessario che vi sia una trasformazione nella direzione politica del paese, che vi siano dei gruppi sociali e dei gruppi politici nuovi, i quali si mettano alla testa nell'opera di rinascita e di ricostruzione dell'Italia.

Questo problema si presenta in un momento in cui l'Italia è, in parte, ancora occupata dai tedeschi e tenuta sotto la tirannia dei traditori fascisti, nel momento in cui si svolge, sul territorio italiano, una guerra condotta dai paesi anglosassoni, dai paesi democratici, che fanno parte di

un grande blocco cui partecipa anche l'URSS, il paese del socialismo, contro le armate tedesche e contro i fascisti. Noi dobbiamo tener conto di tutte queste condizioni e dobbiamo determinare la nostra politica, il nostro atteggiamento fondamentale, come partito in vista di questa nuova situazione creatasi oggi in Italia. Oggi in Italia si deve operare un profondo rinnovamento della vita del paese affinché l'Italia non debba essere un'altra volta portata a subire la vergogna di una tirannide reazionaria ed una catastrofe nazionale come quella che ha già subito.

È evidente che, posto il problema in questi termini, i compiti del nostro partito cambiano rispetto a quelli che erano una volta.

Noi non possiamo essere più soltanto una associazione di propagandisti degli ideali del comunismo, di una società socialista. Non possiamo limitarci soltanto a fare questo. Sarebbe assurdo che noi, partito comunista, rinunziassimo a fare la propaganda delle nostre idee, anche per quello che concerne gli avvenimenti più lontani, che non vediamo oggi immediatamente realizzabili ma che si realizzeranno, e per i quali continueremo la lotta fino in fondo. Quindi è giusto svolgere la propaganda dei nostri principi, delle nostre dottrine, dei nostri ideali. Ma noi oggi ci troviamo di fronte ad un altro ben più vasto problema: salvare il paese dalla catastrofe, e salvarlo in modo tale che questa catastrofe possa essere evitata per l'avvenire.

È evidente, dunque, che i problemi politici del paese si presentano oggi in maniera diversa da come si presentavano una volta, è evidente che noi ora abbiamo, di fronte a questi problemi politici del nostro paese, una posizione profondamente diversa da quella che avevamo prima. E qui io voglio sottolineare tre punti, che devono essere ben chiari dinanzi al nostro partito.

1) Il carattere speciale, l'impronta nazionale che prende il nostro partito;

2) La possibilità che si è aperta al nostro partito di partecipare al governo, e che cosa significa questa partecipazione al governo;

3) Il carattere di massa e popolare che deve avere il nostro partito.

Quando noi avremo ben compreso questi punti fondamentali, tutti i problemi pratici del nostro lavoro si presenteranno molto più facili, perché avremo già compreso qual è la linea fondamentale sulla quale dovremo indirizzarci per realizzarli.

I punto: **Carattere nazionale del nostro partito.** Da che cosa deriva questo carattere nazionale del nostro partito? Credo di non aver bisogno di spendere molte parole per spiegarvelo, perché vedo in mezzo a voi dei reduci di quelle Brigate garibaldine che hanno lottato contro l'invasore tedesco e contro il traditore fascista, in modo eroico, così nella Toscana come nella città di Firenze, che hanno bagnato del loro sangue le vie della vostra città. Questi uomini hanno realmente dimostrato coi fatti che cosa vuole dire oggi, per il popolo italiano e per la sua avanguardia (perché essi sono veramente l'avanguardia del popolo italiano), hanno dimostrato cosa vuole dire oggi essere un partito nazionale.

Le vecchie classi dirigenti reazionarie pensavano una volta di essere loro le depositarie di questa idea della nazione. Per questo accusavano noi di essere antinazionali. Voi ricordate tutta la propaganda del fascismo, che tentava di metterci al bando della vita politica - e ci mise per più di venti anni - accusandoci di essere antinazionali, di non comprendere gli interessi del popolo italiano nel suo complesso e non solo della classe operaia, ma dell'intera comunità. Ebbene, proprio queste classi reazionarie le quali ci accusavano di essere antinazionali, e ci mettevano al bando della vita politica del paese, hanno dimostrato, facendo una politica perfettamente egoistica, di difesa dei loro interessi esclusivi e particolaristici, una politica di oppressione e di tirannide, di essere loro antinazionali finendo col portare alla rovina la nazione italiana. Queste classi dirigenti, questi gruppi reazionari, i quali ritenevano di essere depositari del principio di nazione, hanno in realtà dimostrato di essere i traditori della nazione e del paese. Questa è la realtà di fronte alla quale si trova oggi il popolo italiano.

E badate, quando io parlo di nazione, che cosa intendo? Cosa intendiamo noi marxisti, quando parliamo di nazione? Noi intendiamo la classe operaia, la classe contadina, la massa degli intellettuali, la massa dei lavoratori del pensiero e non soltanto quelli del braccio: impiegati, professionisti. Noi escludiamo dalla comunità nazionale soltanto quei gruppi egoistici, quelle classi possidenti, reazionarie, le quali non sono capaci, nella loro politica - e lo hanno dimostrato a tutta l'Italia ed a tutta l'Europa continentale - di elevarsi al disopra della considerazione dei loro stretti interessi e di mettere questi al disopra degli interessi generali del popolo del loro paese.

Questa è la situazione di fronte alla quale noi ci troviamo ora. Per questo, se oggi la classe operaia, diretta dal suo partito, non si facesse

avanti e non dicesse: «Siamo noi, oggi, che sappiamo difendere contro tutti, gli interessi generali del paese, cioè della nazione», non vi sarebbe in Italia un'altra classe in grado di fare questo.

E questo profondo spostamento che avviene nell'impostazione del problema nazionale, determina in Italia e determinerà fra poco in tutti i paesi d'Europa, una situazione politica completamente nuova, in cui la classe operaia rivendica il diritto di essere la forza che conduce in modo conseguente la lotta per la difesa degli interessi di tutto il popolo e attorno a cui si devono riunire tutte le forze che hanno coscienza dell'interesse generale del popolo e del proprio paese.

Ecco la modificazione profonda che è avvenuta nella posizione politica della classe operaia del nostro paese. Ed ecco la modificazione profonda, di conseguenza, anche nella politica del nostro partito. Il nostro partito considera oggi come una delle sue principali attività e come proprio vanto di fronte a tutta l'Italia, il fatto che le sue organizzazioni, costituite a nord della linea del fronte, nell'Italia settentrionale, nelle grandi città industriali, sono state le organizzazioni che si sono messe alla testa del movimento, per creare delle Brigate partigiane, delle divisioni Garibaldi, che si sono armate e si sono gettate nel combattimento contro l'invasore tedesco e contro il traditore fascista.

I grandi industriali reazionari, i grossi proprietari di terre, i residui della classe dirigente fascista, reazionaria, conservatrice, non hanno saputo adempiere a questa funzione. Una parte di loro, i fascisti, hanno chiamato in Italia i tedeschi, per opprimere il popolo italiano, per massacrarlo, calpestarlo, al fine di poter mantenere intatta la loro sanguinosa tirannide: mentre gli altri, anche quelli che non erano apertamente fascisti, quando si sono trovati di fronte a questo schieramento - da una parte la classe operaia, il popolo, con le formazioni armate, e dall'altra i tedeschi - si sono messi a fianco degli oppressori perché le loro fabbriche e le loro industrie continuassero a funzionare sia pure al servizio dello straniero. Essi si sono schierati dalla parte del nemico del paese, mentre il popolo faceva sacrificio della propria esistenza per difendere il proprio paese contro gli invasori stranieri.

Questa è la posizione presa dal nostro partito, ed essa corrisponde al profondo mutamento della situazione politica del paese, mutamento del quale noi, partito all'avanguardia della classe operaia, dobbiamo essere coscienti.

Da questo noi dobbiamo saper ricavare tutte le conseguenze politiche

ed organizzative; noi, insieme agli altri partiti d'avanguardia, formeremo veramente la forza capace di condurre tutta la popolazione d'Italia e l'intera nazione alla vera ricostruzione del paese.

Il punto: Il significato della partecipazione al governo del nostro partito. In questa situazione si è imposta a noi la necessità di entrare anche a far parte di un governo, si è imposta al nostro partito la necessità di compiere opera e funzioni di governo. Tali funzioni, in tempi precedenti, mai avremmo sognato che potessero cadere sulle spalle del nostro partito. Io vi parlo della partecipazione al governo nelle zone liberate, ma io dovrei parlarvi allo stesso modo delle funzioni di governo che spettano al nostro partito nelle zone ancora occupate dai tedeschi, funzioni, del resto, cui avete saputo corrispondere e di cui avete avuto coscienza qui, nella stessa Firenze.

Voi sapete, ad esempio, che esiste nel nord un Comitato di liberazione centrale dell'Italia settentrionale, che fa capo alla grande massa lavoratrice della città industriale di Milano, il quale ha funzioni di governo, nel senso che ad esso spetta di dirigere l'insurrezione del popolo italiano, per cacciare i tedeschi e per distruggere il fascismo.

Il Comitato centrale dell'Italia settentrionale ha alle sue dirette dipendenze un organismo militare, cioè un organismo del governo che ha sede a Roma. Il nostro partito si trova presente in questo Comitato centrale e nell'organismo militare; perché il nostro partito, soprattutto, si trova sempre là dov'è necessario organizzare il popolo per la realizzazione di questa grande lotta di liberazione contro lo straniero.

Voi dunque comprendete come noi assumiamo già, da una parte e dall'altra, le funzioni di governo. Cioè noi partecipiamo ad organismi i quali sono chiamati, nella situazione attuale, a dirigere la lotta di tutto il paese per la sua liberazione definitiva e per la sua ricostruzione.

Questo è il secondo punto importante, sul quale io ritornerò per spiegarvi che cosa significa questa nostra partecipazione al governo, qual è il suo carattere, quali sono i suoi limiti, come dovete intenderla e che cosa essa significa per l'azione generale del nostro partito ed anche per il vostro lavoro quotidiano.

III punto: Il carattere popolare di massa del nostro partito. Proprio nel momento in cui noi assistiamo a questo tradimento delle classi dirigenti reazionarie fasciste e semifasciste, nel momento in cui ci assumia-

mo delle responsabilità nell'opera di direzione della liberazione del paese, e nel momento in cui noi vediamo che spetta alla classe operaia ed al suo partito di raccogliere attorno a sé tutte le forze produttive del paese e dirigerle alla ricostruzione ed alla rinascita dell'Italia, noi dobbiamo avere la profonda coscienza che non è possibile al nostro partito adempiere a questi compiti, se esso rimane un'associazione più o meno numerosa di propagandisti, i quali si dedicano soltanto alla propaganda dei nostri obiettivi generali ed ideologici.

Noi dobbiamo riuscire a stabilire che, se vogliamo realizzare la nostra funzione, noi dobbiamo avere un programma preciso, per quanto concerne tutti i problemi della vita nazionale. Noi dobbiamo far conoscere questo programma a tutto il popolo e dobbiamo immediatamente iniziare il lavoro per la sua realizzazione. Quando, cioè, si presentano i grandi problemi della vita nazionale ed i piccoli problemi della vita provinciale e locale, il problema della lotta contro i tedeschi e contro i fascisti, la futura riorganizzazione della vita civile nelle zone liberate dai tedeschi e dai fascisti, sarebbe assurdo che a coloro che ci chiedono una risposta a questi problemi, che ci chiedono che cosa siamo disposti a fare, noi ci limitassimo a rispondere: «Se vi fosse una società comunista, se vi fosse una società socialista, le cose andrebbero così e così, e non come vanno ora».

Se noi facessimo questo, evidentemente le grandi masse del popolo ci volgerebbero le spalle, perché la massa del popolo vuole che questi problemi siano risolti oggi e non può contentarsi di una risposta propagandistica che preferisce rimandare il soddisfacimento delle sue aspirazioni al momento in cui tutta l'Italia e l'Europa potrà avere un regime socialista. Noi dobbiamo oggi saper dare una risposta a tutti i problemi che si presentano nella vita della nazione alla grande massa lavoratrice e dobbiamo saper lavorare per risolvere questi problemi.

Questo significa che dobbiamo avere tali collegamenti con la massa del popolo e con la classe operaia, con i contadini, con i professionisti, con gli intellettuali, che ci permettano di fare arrivare dappertutto le nostre soluzioni, mentre dobbiamo lavorare concretamente per la realizzazione di esse.

Ecco perché il nostro partito oggi deve diventare un grande partito di masse; ecco perché noi diciamo ai vecchi compagni, i quali avrebbero la tendenza a rimanere un piccolo gruppo, il gruppo di coloro che sono rimasti puri, fedeli agli ideali ed al pensiero, noi diciamo loro: «Voi

sbagliate, voi sarete un nucleo dirigente a misura che sarete capaci di fare del nostro partito un grande partito di masse, una grande organizzazione la quale abbia nelle proprie file tutti gli elementi che sono necessari per stabilire dei contatti con tutte le categorie del popolo italiano e per dirigerle tutte verso gli obiettivi che ci proponiamo di raggiungere».

Ecco quali sono in riassunto i tre elementi nuovi, di carattere nazionale, della nostra lotta e del nostro programma, nel momento presente:

1) Il carattere nazionale del nostro partito;

2) La nostra partecipazione attiva, non soltanto come critica, ad un governo nazionale;

3) Il carattere di massa e popolare che deve avere il nostro partito.

Dovete tener presenti questi tre punti, se volete riuscire a comprendere bene come si devono risolvere tutte le questioni correnti e come deve essere oggi il nostro partito.

Noi dobbiamo oggi, servendoci di tutto il prezioso materiale accumulato in ventidue anni di esistenza, creare in Italia un nuovo partito, che abbia compiti profondamente nuovi e diversi da quelli che aveva in passato, in quanto deve essere un partito che si adegua a questa nuova situazione e deve essere capace di assolvere ai compiti che gli si pongono, nella nuova situazione che esiste in Italia. Permettetemi ora di esaminare più concretamente anche le altre questioni cui ho accennato.

E prima di ogni altra, affronterò la questione che probabilmente interessa di più: quella della nostra partecipazione alla direzione della vita nazionale.

Molti di voi si saranno meravigliati di veder ritornare uno dei dirigenti del partito, che avevano conosciuto come un perseguitato che tenta di sfuggire alle ricerche della polizia e non sempre vi riesce, di vederlo ritornare, dicevo, in veste ufficiale di membro del governo italiano. Queste cose non ci danno affatto alla testa e non devono dare alla testa a nessuno di voi, anche per quello che concerne cariche presso organismi centrali e locali. Dobbiamo, invece, comprendere che cosa significa questa nostra partecipazione e che cosa noi facciamo in questi posti.

Noi abbiamo un programma che oggi si riassume in due o tre, al massimo quattro punti fondamentali. Noi vogliamo, prima di ogni altra

cosa, che si faccia la guerra, per liberare al più presto i nostri fratelli del nord e per portar loro aiuto, perché cessi il loro martirio e la loro sofferenza. E vogliamo che tutti i residui del fascismo vengano distrutti e spazzati dalla vita nazionale.

Noi vogliamo che oggi, mentre ancora dura la guerra, siano creati in Italia i primi elementi di un regime democratico vero, nel quale il popolo abbia la possibilità di far sentire la propria voce, scegliersi i propri dirigenti e vedere realizzate le sue volontà e le sue aspirazioni. Questo è il terzo punto: la democratizzazione del nostro paese.

Il quarto punto è fra i più importanti e potrebbe essere il primo nella considerazione della grande massa popolare. Noi sappiamo che oggi le grandi masse popolari soffrono la fame ed ogni sorta di privazioni e di stenti, e sappiamo altresì che esse vanno incontro, nei prossimi mesi, a sofferenze ancor più gravi, perché, per il momento, non si vede la fine della guerra. Si spera che la guerra possa finire prima dell'inverno, ma affermarlo con sicurezza non è possibile. Un altro inverno di guerra in Italia, con le distruzioni che esistono, di case, fabbriche, di tutto ciò che è necessario per provvedere ai bisogni della cittadinanza, sarà un inverno terribile, ma sarà terribile anche se la guerra finirà, così terribile, forse, come l'Italia non ha mai vissuto da decine e decine di anni, forse da secoli. Ebbene, in questa situazione noi diciamo: bisogna che tutti i problemi immediati della vita del popolo vengano realizzati con un criterio di solidarietà nazionale, in modo cioè che se noi abbiamo poco, vi sia poco per tutti, e che non si debba più assistere allo spettacolo di coloro che si arricchiscono, si impinguano, a spese della miseria del popolo che soffre, allo spettacolo di coloro che speculano su questa miseria.

Noi vogliamo che cessi questa situazione in cui orde di speculatori approfittano della condizione tragica in cui è stata portata l'Italia dal fascismo, per farsi ricchi e per essere domani quelli che pretenderebbero, seduti sui loro sacchi di monete, di governare il nostro paese.

Noi esigiamo che tutti i problemi della vita corrente della nazione, partendo dall'organismo più alto, fino all'ultimo villaggio, vengano risolti nell'interesse della grande maggioranza dei lavoratori ed in prima linea di coloro che della guerra hanno sofferto di più.

Queste sono le linee fondamentali del nostro programma. È per lottare per la realizzazione di questo programma che noi partecipiamo alla direzione della vita politica del paese.

Alcuni mesi fa si era creata una situazione in cui non esisteva un organismo politico che avesse un minimo di fiducia da parte delle masse popolari e quindi v'era il pericolo che il paese cadesse nello sfacelo, che le sofferenze del popolo italiano aumentassero ancor più, e che, data la presenza in Italia di un organismo di controllo e di governo, instaurato dalle armate alleate, il governo del paese passasse completamente a questo organismo.

Questa sarebbe stata senza dubbio una grave sciagura nazionale, a parte il modo come questo organismo avrebbe potuto più o meno tecnicamente bene governare, perché il nostro paese avrebbe visto rinviato ancora, chi sa per quanto tempo, il momento in cui il popolo italiano avrebbe potuto riprendere nelle proprie mani la propria sorte e quella del proprio paese.

È stato allora che ci siamo detti: siamo disposti a fare sacrifici politici, a rinviare determinate questioni, affinché si possa costituire un governo che abbia qualcosa di democratico nella sua composizione, il quale sia presentato come governo nazionale e possa avere almeno l'adesione popolare.

Ecco quello che noi abbiamo fatto in conformità con quello che vi dicevo essere il primo punto del nostro orientamento generale e strategico: il carattere nazionale della nostra politica e del nostro partito.

Siamo entrati a far parte di questo governo col nostro programma, ed in esso lottiamo perché questo programma venga realizzato. Contemporaneamente però diciamo con tutta franchezza, e sono pronto a dirlo di fronte a chicchessia, che il fatto che siamo entrati nel governo non significa e non può significare, e non significherà mai che noi smettiamo la lotta per realizzare quelli che sono i punti fondamentali del nostro programma in mezzo alle masse popolari.

Noi sappiamo che nel governo esistono i rappresentanti di diversi partiti, che esistono nel governo i rappresentanti di diversi gruppi sociali, elementi i quali si lasciano influenzare ancora dai residui delle vecchie classi dirigenti reazionarie.

Contro questi elementi dobbiamo combattere, per riuscire a realizzare qualcosa almeno di un programma democratico in Italia e la soluzione di numerosi problemi nell'interesse di tutto il popolo.

Ma noi riusciremo ad avere successo in questa lotta soltanto nella

misura in cui organizzeremo le masse operaie e lavoratrici, nella misura in cui faremo intervenire sulla scena politica italiana gli operai ed i lavoratori italiani organizzati, con le loro rivendicazioni ed in lotta per i loro diritti e per le loro libertà.

Questa è la posizione che noi prenderemo e su questa posizione io insisto perché ad essa è legato un problema molto serio della vita del nostro partito: quello del finanziamento delle nostre organizzazioni.

C'è una tendenza che nelle nostre organizzazioni e presso i nostri compagni, oltre che al di fuori del nostro partito, la quale forse è un residuo del regime fascista e di determinate abitudini che sono state diffuse tra il popolo, durante gli anni della tirannide fascista. È la tendenza a pensare che, poiché oggi esiste un governo, al quale partecipano dei rappresentanti del nostro partito, perché esistono degli organismi nelle province e nei comuni, questo basta per risolvere con una azione che viene dall'alto tutti i problemi che si presentano di fronte al popolo ed al paese.

State attenti, compagni, perché questo non è vero. Questo orientamento è profondamente sbagliato. Esso sarebbe giusto se noi costituissero un governo omogeneo, nel quale fossero rappresentati quei partiti, i quali tutti pensano come noi di essere la parte più rappresentativa della classe operaia. Ma anche in questo caso noi non potremmo realizzare il nostro programma senza l'azione organizzata da parte del popolo e di tutte le organizzazioni createsi fra le masse medesime ed a contatto delle masse stesse.

Oggi la situazione è tale che ci troviamo di fronte al fatto che la guerra continua e che non è ancora possibile consultare il popolo e decidere a chi spetta la maggioranza e chi, quindi, deve governare il paese; ci troviamo di fronte ad un blocco che rappresenta le correnti politiche che fanno parte dei movimenti dei Comitati di liberazione.

Ma è evidente che fra questi elementi non tutti si avvicinano alla nostra posizione. Vi sono fra di loro, specialmente nell'Italia meridionale - molto meno nell'Italia ancora occupata dai tedeschi - elementi che si lasciano influenzare da determinati gruppi reazionari, da residui di vecchie classi dirigenti possidenti. Ed allora come facciamo noi a rompere questa resistenza, ad andare avanti, nella realizzazione dei punti fondamentali del nostro programma, se noi non abbiamo un'azione organizzata e disciplinata, la quale venga dal basso, da tutte le grandi masse

del popolo che noi dobbiamo chiamare a riorganizzarsi il più rapidamente possibile? E tale riorganizzazione deve essere fatta su scala nazionale.

Voi dovete rendervi conto che si tratta di un fatto molto importante. Il fascismo aveva distrutto tutte le organizzazioni dei lavoratori; distrutto i sindacati, bruciato le Camere del lavoro, bruciato le case del popolo, distrutto le cooperative, le mutue, tutte le organizzazioni che erano una manifestazione di forza della classe operaia.

Ma il fascismo non ha distrutto le organizzazioni delle classi dirigenti. C'è stato perciò bisogno, per noi, di lavorare mesi e mesi per ricostruire un movimento sindacale ed è stato un lavoro durissimo, in quanto dovevamo rompere e superare una serie di innumerevoli difficoltà, resistenze, intrighi, per creare un grande movimento sindacale.

Siamo riusciti a crearlo al centro, ove abbiamo gettato le basi fondamentali di un grande movimento sindacale a carattere unitario, nel quale dovranno entrare operai e lavoratori di tutte le tendenze politiche (comunisti, socialisti, cattolici). Questa grande vittoria è una conquista della classe operaia. Ma è stato un lavoro durissimo ed altro dovremo svolgerne. È passato quasi un anno dal crollo del fascismo e tanto c'è voluto perché noi ottenessimo questo risultato. Per quanto riguarda l'organizzazione industriale, essa non ha mai cessato di esistere e di funzionare, dal 25 luglio fino ad oggi, ed esiste ancora. Voi ve la trovate di fronte; ed anche qui in Firenze, quando avete stipulato i contratti di lavoro per varie categorie di operai, vi siete trovati immediatamente dinanzi all'organizzazione dei padroni, i quali non avevano affatto dovuto discutere per il riconoscimento della loro organizzazione.

Badate, questo fatto esiste in tutta l'Italia. Finché non arriveremo all'organizzazione della Costituente, noi ci troveremo di fronte a questa situazione. Ed allora, se noi, partito della classe operaia, ci accontentiamo di un'azione dall'alto invece di organizzare le nostre forze dal basso, avverrà che ci troveremo privi delle armi e degli strumenti che sono necessari per far trionfare le nostre opinioni ed il nostro programma.

Dovete dunque combattere, nel partito e fra i lavoratori, la tendenza a considerare che tutte le questioni possono essere risolte oggi con azioni dall'alto. Non è vero: questa azione dall'alto c'è, interviene ed è un'azione delicata, complicata, difficile, che si svolge nelle particolari condizioni create dalla guerra da un lato e dalla presenza di un'amministrazione

alleata dall'altro, ma quest'azione dall'alto non riuscirebbe mai o quasi mai a risolvere, nell'interesse delle masse lavoratrici, i loro problemi, se non ci fosse dal basso una larga azione di movimento basata sui sindacati ricostituiti, sulle cooperative, sulle mutue, su tutte le vecchie organizzazioni della classe operaia che dobbiamo fare risorgere con spirito e contenuto nuovi.

Ho voluto insistere su questo punto perché so che vi sono a questo proposito nel nostro partito, delle incomprensioni e dei difetti che bisogna superare e correggere, delle lacune che bisogna colmare.

Quindi, per riassumere e precisare bene: noi partecipiamo al governo, ma in pari tempo noi ci riserviamo tutto il diritto di criticare l'azione del governo, quando essa non corrisponda al nostro programma ed alle necessità del popolo ed alle aspirazioni delle grandi masse.

Naturalmente questa critica, data la presenza della commissione e dell'amministrazione alleate, la dobbiamo fare, e la facciamo, in maniera che non possa creare situazioni che non sono ammissibili finché c'è la guerra, che viene condotta per l'interesse di tutto il popolo italiano, fino alla vittoria ed allo schiacciamento completo della Germania. Naturalmente noi cerchiamo di fare avanzare il più rapidamente possibile la soluzione dei vari problemi.

Io non ho nessuna difficoltà a dirvi che vi sono dei sindacati e delle organizzazioni del partito che, in determinati momenti, si sono trovati di fronte a situazioni così difficili, che non hanno potuto fare a meno di dare ordine di interrompere il lavoro, per riuscire ad ottenere il soddisfacimento delle sacrosante rivendicazioni delle masse. In linea generale, finché c'è la guerra, dobbiamo cercare di evitare la creazione di inutili disordini, ma quando si tratta di fare valere rivendicazioni sacrosante dei lavoratori, le quali non vengono soddisfatte perché dall'altra parte si trovano i residui del fascismo e la resistenza dovuta all'egoismo delle classi dirigenti padronali, allora occorre fare intervenire nella lotta la classe operaia nelle sue forme tradizionali di lotta: interrompendo cioè il lavoro.

Ogni questione deve essere decisa di volta in volta, secondo che essa si presenti alle singole organizzazioni di partito e nelle singole località. Ma è soprattutto necessario che noi organizziamo i sindacati per riuscire a difendere gli interessi degli operai; che organizziamo delle cooperative per riuscire ad avere organismi che possano lavorare ed agire per la

soluzione del problema dell'alimentazione, vietando e combattendo la speculazione, appoggiandosi ai grandi organismi di massa, per riuscire a realizzare i primi punti del nostro programma.

E vengo ora all'altra parte che riguarda il carattere di massa del nostro partito, e quindi la sua linea politica in generale, che concerne quello che noi dobbiamo fare per riuscire a dare al nostro partito questo carattere di forza d'avanguardia, la quale diriga non soltanto la classe operaia, ma tutto il popolo, alla liberazione del paese ed alla ricostruzione di un'Italia democratica e progressiva.

Qui noi commetteremmo un grande sbaglio se considerassimo che il nostro partito può da solo risolvere questo problema che si pone di fronte a noi: il problema della completa eliminazione del fascismo dalla vita nazionale e la creazione di un'Italia in cui il fascismo non possa mai più risorgere, e trionfi, invece, la volontà della maggioranza popolare.

Noi non potremo da soli risolvere questo problema. Anzi dirò di più: se il nostro partito oggi si isolasse dalle altre correnti proletarie delle masse lavoratrici e dalle correnti democratiche e progressive in Italia, commetterebbe un gravissimo sbaglio, perché noi siamo la forza decisiva, noi siamo in grado di dirigere tutto il paese attraverso l'adesione ed i contatti con tutte le altre organizzazioni democratiche e progressive. Se noi rompessimo queste relazioni e questi contatti con le altre forze progressive, tutto lo sviluppo della situazione italiana non sarebbe più nel senso della liberazione e della democrazia, ma diverrebbe, a poco a poco, uno sviluppo nettamente reazionario.

Non chiudiamo gli occhi di fronte a questo pericolo. L'Italia è stata vent'anni sotto la tirannide fascista e non c'è stata per caso, ma perché vi sono in Italia dei gruppi reazionari che hanno le loro radici nelle classi possidenti più avidi ed egoiste. E questi gruppi sociali e queste classi dirigenti, non sono ancora eliminati dalla vita del nostro paese e se noi ci battessimo da soli per la loro eliminazione, noi correremmo il rischio di essere battuti.

Noi possiamo invece iniziare il lavoro per condurre la lotta fino alla vittoria, per l'eliminazione dalla vita politica di questi vecchi gruppi reazionari egoistici, avari, antipopolari, antinazionali, purché noi riusciamo a costituire un grande fronte il quale rappresenti una forza irresistibile di masse, di popolo; una forza organizzata in modo tale che possa imporre il proprio suggello a tutta la vita nazionale.

Per questo, prima di tutto, noi lottiamo per l'unità della classe operaia.

Questo significa che noi dobbiamo avere una politica di stretta collaborazione e di unità col partito socialista, il quale è un partito che getta, come noi, le sue radici nella classe operaia e nella massa lavoratrice. E qui, compagni, permettetemi di dire due parole ai più vecchi fra di voi, a quelli che si ricordano il modo come siamo sorti.

Noi sorgemmo a Livorno, da una scissione del partito socialista. La scissione fu compiuta con piena coscienza, perché sapevamo che l'unità del partito socialista, sotto la direzione ch'esso aveva allora, composta di elementi i quali facevano una politica contraria agli interessi dei lavoratori, una politica che apriva la strada alla reazione ed al fascismo, non era possibile, ma anzi dannosa e nociva al popolo italiano.

Dall'esperienza del movimento operaio italiano e del movimento internazionale, dalla esperienza del dopoguerra italiano, nel periodo tra il 1919 e il 1920, avevamo tratto la convinzione che per guidare la classe operaia e tutto il popolo alla realizzazione delle nostre aspirazioni, era necessario che ci fosse un partito come il nostro, il quale avesse una sua compattezza, una sua unità interiore, che fosse profondamente fedele ai principi dell'ideologia della classe operaia ed il quale sapesse resistere e combattere in tutte le situazioni.

Per questo noi volemmo la scissione, e ricordate, compagni, che noi non rinneghiamo niente di quello che abbiamo fatto nel '21, quando abbiamo gettato le basi del partito comunista.

La storia ha dato ragione a noi. Prima di tutto perché noi abbiamo saputo resistere e combattere in questi venti anni, e, quando il popolo italiano si è trovato di fronte alla catastrofe del proprio paese ed ha cercato una guida, un partito, il quale sapesse dire al popolo la parola nuova che doveva essere detta, in questa situazione di fallimento delle classi dirigenti capitalistiche reazionarie, esso ha trovato tutto questo nel partito comunista.

Noi non rinneghiamo niente di quello che abbiamo fatto quando abbiamo gettato le basi del partito comunista, per creare il quale abbiamo dato tutta la nostra vita, per il quale si sono sacrificati i migliori combattenti del popolo italiano, per creare il quale ha dato tutte le sue energie e sacrificato la propria esistenza, il capo del nostro partito, il compagno Gramsci.

Noi sappiamo, compagni, che se io oggi posso porre il problema

dell'unità d'azione con il partito socialista; e se sarà possibile probabilmente domani porre il problema della fusione del nostro partito col partito socialista, è precisamente perché noi abbiamo saputo dare vita a questo grande partito comunista, il quale ha mantenuto fede, attraverso tante tempeste, ai propri fondamentali principi.

Oggi noi dobbiamo marciare d'accordo col partito socialista perché, nel momento in cui la classe operaia si trova di fronte alla necessità di adempiere a questa nuova funzione di dirigere la ricostruzione dell'Italia, di una Italia democratica e progressiva, è necessario che la classe operaia abbia tutte le proprie forze unite, perché, se questo non fosse, nella breccia creata dalla esistenza di questi due partiti i quali possiedono oggi due programmi che su per giù corrispondono, in questa breccia sappiamo che presto o tardi tenterebbe di introdursi il cuneo della reazione e della scissione e ciò significherebbe la vittoria delle forze reazionarie del nostro paese, vittoria di cui noi, oggi, possiamo ben calcolare le conseguenze.

Senza l'alleanza più stretta col partito socialista, il nostro partito correrebbe il rischio di perdere il contatto con certi strati importanti di lavoratori, con i quali dobbiamo invece combattere. E se il partito socialista, a sua volta, rompesse i contatti con le masse operaie che seguano il nostro partito, diventerebbe a poco a poco il centro di raccoglimento delle forze reazionarie, e ciò lo porterebbe verso la strada della lotta contro gli interessi della classe operaia, la strada della socialdemocrazia tedesca nel dopoguerra passato, e che noi abbiamo già conosciuta.

Per questo noi vogliamo una politica di stretta unità d'azione col partito socialista. Ma badate: questa politica non dobbiamo farla soltanto alla sommità; essa deve essere fatta soprattutto alla base. Deve essere fatta da ogni federazione, da ogni sezione, da ogni cellula. Voi dovete riuscire, noi dobbiamo riuscire, attraverso questo lavoro del nostro partito, a far sì che si crei davvero il contatto più stretto, nell'azione e nella lotta comune, delle nostre masse con quelle che seguono il partito socialista in modo che la classe operaia si presenti alla ribalta della nazione tutta unita in un sol blocco, con tutte le sue forze di azione schierate in un solo fronte. Se e quando arriveremo alla fusione col partito socialista, è un problema che oggi abbiamo solo impostato, d'accordo con questo partito, ma che esamineremo via via che la situazione italiana si verrà sviluppando.

Noi non possiamo risolvere questo problema prima che sia liberata tutta l'Italia settentrionale perché dobbiamo vedere su quale orientamento si basano ora le masse lontane di Milano, Genova, Torino. Fusione o scissione di partiti non hanno nessuna importanza se alla parola non corrisponde la reale aspirazione della massa lavoratrice. Ma nell'Italia settentrionale io credo che troveremo lo stesso desiderio di unità che esiste in tutta l'Italia. In ogni modo, però, è necessario attendere la liberazione del nord, per tentare di realizzare in Italia la creazione di un partito unico, di masse democratiche e progressive.

Ma l'unità col partito socialista non basta.

Vi sono altri due problemi che dobbiamo esaminare, due problemi politici abbastanza difficili. Il primo è quello dei nostri rapporti con la Democrazia cristiana, il secondo è il problema dei Comitati di liberazione ed i nostri rapporti con i partiti del movimento dei Comitati di liberazione.

Io non so esattamente quali sono le forze, oggi, qui a Firenze, del partito della Democrazia cristiana, ma l'esperienza di tutta l'Italia liberata ci dice che questo partito è in alcune regioni dopo il nostro, in altre regioni accanto al nostro, il partito più forte di tutti i partiti del Comitato nazionale. Questo corrisponde alla situazione del nostro paese il quale è un paese cattolico. Questo corrisponde al fatto che per venti anni le organizzazioni cattoliche hanno potuto esistere legalmente, o quasi legalmente in regime fascista e quindi hanno una quantità di quadri i quali in questo momento rientrano nella vita politica e possono rapidamente lavorare per l'organizzazione di un grande partito. Ora in questo partito, dietro tutti questi elementi, si trovano da un lato uomini che provengono dalle classi possidenti borghesi i quali sono orientati, parte in modo antifascista, e parte in modo conservatore. Ma dall'altra parte si trovano grandi masse di lavoratori, di operai anche, ma soprattutto di contadini.

Ora è certo, e questo ricordatevi che è una delle direttrici fondamentali del nostro partito, insegnateci dal nostro compagno Gramsci, che in Italia noi non riusciremo a far fare dei passi definitivi in avanti alla classe operaia verso la realizzazione dei suoi ideali, se noi non riusciamo a realizzare una solida alleanza fra le masse operaie e le masse dei contadini. Noi non dobbiamo dimenticare che oggi il nostro paese è

ancora un paese prevalentemente agricolo e non dobbiamo inoltre dimenticare un'altra circostanza, frutto della situazione di oggi: che la classe operaia oggi è fortemente indebolita dal fatto che le fabbriche sono distrutte e che una grande quantità di operai attualmente sono, sì degli operai, ma sono degli operai disoccupati. Ed in alcune regioni gli operai i quali non trovano lavoro nelle fabbriche, tendono a ritornare alla campagna. Di qui la necessità che noi dedichiamo un'attenzione particolare ai problemi della campagna e che soprattutto questa massa agricola, la quale non è ancora completamente orientata verso i partiti proletari, la quale è orientata per il partito della Democrazia cristiana, noi riusciamo a tenerla in contatto con la classe operaia, al fine di stabilire fra essa e noi dei rapporti non soltanto di buona vicinanza, come abbiamo con tutti i partiti che sono nei CLN, ma di stretta collaborazione.

Questa massa cattolica di lavoratori, sui punti fondamentali del nostro programma, che sono: liberazione del paese, distruzione del fascismo e realizzazione delle rivendicazioni delle masse e difesa degli interessi elementari dei lavoratori, è d'accordo con noi, ha le stesse aspirazioni degli operai e dei contadini che seguono il nostro partito ed il partito socialista. Io posso dire qualcosa di più. Vi sono due questioni fondamentali che oggi non si pongono ancora, ma si porranno domani quando convocheremo l'Assemblea costituente e che sono il problema della terra ed il problema di riuscire a distruggere, nel nostro paese, l'influenza politica dei gruppi plutocratici, il problema di impedire che la plutocrazia diventi un'altra volta padrona dell'Italia con misure particolari di intervento dello Stato nell'organizzazione della vita economica del paese.

Su questi due problemi esiste una possibilità di accordo con queste masse. Per esempio, assai significativo è il fatto che nell'ultimo convegno del partito democratico cristiano sono state approvate risoluzioni in cui, per la prima volta, dopo la liberazione dell'Italia, si pone decisamente il problema di dare la terra ai contadini. Questo vuol dire che noi vediamo profilarsi la possibilità di un accordo fra le masse e le organizzazioni comuniste e socialiste, e le organizzazioni di massa democratico cristiane, in quanto cominciano a lottare per la realizzazione delle aspirazioni di queste masse di lavoratori.

Per questo noi abbiamo posto il problema di stabilire con il partito democratico cristiano degli accordi al fine di creare fra i nostri due partiti dei rapporti politici particolari di collaborazione e d'azione comune. Per

questo noi abbiamo dichiarato apertamente - e nel dichiarare questo, badate, abbiamo detto una cosa importante - che noi rispettiamo le convinzioni religiose popolari, perché consideriamo che le convinzioni religiose non sono una cosa che il partito si proponga oggi di discutere con dei mezzi politici. E questo crea, non solo il rispetto da parte di tutti gli organismi del partito cattolico, delle nostre convinzioni, ma crea le possibilità di un accordo politico fra il nostro partito ed il partito della Democrazia cristiana.

Noi ci ricordiamo l'esperienza dell'avvento del fascismo al potere del '20, del '21 e del '22. Noi ci ricordiamo che in quegli anni uno dei motivi per cui le classi dirigenti reazionarie hanno potuto rompere il blocco delle classi popolari e prendere il potere per schiacciarci tutti, uno dopo l'altro, è stato il fatto che non si arrivò ad un accordo fra le organizzazioni proletarie che facevano capo ai partiti socialista e comunista e le associazioni di contadini che facevano capo al partito popolare di quei tempi.

Se vi ricordate, al congresso che ebbe luogo a Livorno nel 1921, quando noi fondammo il nostro partito, il nostro compagno Terracini, nel discorso politico che fece a quel congresso, accusò i capi del partito socialista, quali capi riformisti e conservatori del partito socialista, di non aver compreso la necessità di venire ad un accordo politico col partito popolare, accordo che avrebbe potuto sbarrare la strada alle forze conservatrici e creare un tale blocco di forze democratiche del paese, per cui il sopravvento del fascismo non sarebbe stato possibile.

Ricordatevi che questo noi l'avevamo detto nel '21, e quando vi sono alcuni che si stupiscono che adesso Togliatti parli di un accordo col Partito democratico cristiano, ricordatevi che nel '21 non c'era nessuno che potesse dire del nostro partito che fosse un partito che cercasse dei facili successi politici. Eravamo un partito che sorgeva come un partito abbastanza settario, abbastanza chiuso in sé. Ebbene, proprio nel momento in cui noi sorgevamo, Terracini diceva queste parole al congresso. Credo che parecchi di voi se ne ricordino.

Ora noi poniamo questo problema e voi dovete aiutare a risolverlo. Questo problema è di ritornare alla questione dell'attività del nostro partito.

Nei vostri villaggi, nei vostri paesi voi dovete stabilire un contatto con le organizzazioni democratico cristiane. Prima di tutto dovete stabilire un

contatto per il lavoro comune nel campo sindacale e poi dovete stabilire un contatto per il lavoro comune anche nel campo politico. Voi dovete elaborare le rivendicazioni che corrispondono a quello che vuole il popolo in quelle località. Se voi siete, per esempio, in una località in cui sono mezzadri socialisti, comunisti e poi cattolici, ebbene, voi dovete elaborare in comune una rivendicazione per la riforma profonda del contratto di mezzadria. Voi vedrete così che i lavoratori cattolici marceranno insieme a noi per realizzare queste rivendicazioni.

Voi arriverete in questo modo ad una collaborazione prima sindacale e poi politica, ed in questo modo creeremo nel paese una salda alleanza fra gli operai da un lato ed i contadini dall'altro. Una alleanza la quale si estenda alla città fra gli operai, gli artigiani, i professionisti cattolici con idee progressive, con idee antifasciste, democratiche. Noi creeremo, cioè, in seno al movimento generale dei Comitati di liberazione nazionale, un blocco particolare di forze di lavoratori, cioè creeremo uno strumento per spingere avanti, fino alla vittoria, con maggiore facilità, la nostra lotta per la democratizzazione dell'Italia e per la distruzione del fascismo.

Per quello che riguarda i Comitati di liberazione nazionale, essi esistono dappertutto, ma hanno un carattere un po' diverso nell'Italia del nord e nelle regioni settentrionali. Perché? Perché nell'Italia meridionale il movimento dei Comitati di liberazione è sorto dopo la liberazione. Prima è successo il «25 luglio», dopo è venuto il periodo confuso e reazionario dei quarantacinque giorni del governo Badoglio; poi sono arrivate le armate alleate che poco a poco sono arrivate fino alla linea del Garigliano.

Questo processo è durato circa tre mesi. In questi tre mesi i partiti stavano appena organizzandosi ed avevano preso qualche contatto fra loro, quindi i Comitati di liberazione, nell'Italia meridionale, non hanno preso parte direttiva alla testa del popolo in una lotta armata contro i tedeschi ed in una lotta armata e politica contro il fascismo e per la sua distruzione. Il movimento è sorto dopo, esclusivamente sul terreno politico.

Nonostante questo, il movimento dei Comitati di liberazione nell'Italia del sud ha posto alcuni problemi con grande energia ed ha lottato, per esempio, per l'eliminazione dei governi reazionari di Badoglio del primo tipo; ha posto chiaramente il problema della necessità che, alla fine della

guerra, venga convocata un'Assemblea costituente, e così via fino alla formazione del primo governo di tipo democratico e nazionale.

A Roma e nel nord la situazione è diversa perché questi Comitati di liberazione hanno adempiuto ad una funzione diretta nella lotta per cacciare i tedeschi e per distruggere il fascismo. Questo ha dato loro un grande prestigio, una grande autorità di fronte al popolo, ed il fatto che si è dovuto, nel nord ed a Firenze stessa, condurre questa lotta, ha avuto come conseguenza che qui e nel nord, nei Comitati di liberazione si trovino elementi molto più decisi, molto più energici, cioè dei veri antifascisti, dei veri democratici. Forse ci saranno alle volte delle eccezioni, ma la linea generale è questa.

Allora è evidente che noi dobbiamo essere contrari a qualsiasi tendenza non dico di sopprimere il movimento dei Comitati di liberazione, ma di metterlo in disparte. Perché, se questo si realizzasse, il popolo verrebbe privato di uno strumento efficacissimo della sua lotta per la propria redenzione e per la liberazione del paese. Al contrario, noi dobbiamo mantenere in vita i Comitati di liberazione, noi dobbiamo far funzionare i Comitati di liberazione come organismi i quali fiancheggiano, sostengono, appoggiano tutta l'azione governativa delle organizzazioni provinciali, l'azione dei comuni, delle giunte che si ricostituiscono qua e là, finché, per lo meno, non sia possibile ricostituire questi organismi sopra una base democratica.

Inoltre i Comitati di liberazione debbono svolgere un'azione per quel che riguarda l'epurazione, per quel che riguarda la soluzione dei problemi maggiori, e voi comunisti dovete essere, in seno ai Comitati di liberazione, quelli che lottano per questa linea politica, perché il Comitato di liberazione non si limiti ad essere quell'organismo in cui capita di scambiarsi ogni tanto saluti e strette di mano, ma che realmente abbia un programma, e realmente in ogni città ed in ogni villaggio, faccia realizzare questo programma.

Noi abbiamo bisogno di questa unità di forze antifasciste, democratiche, perché il fascismo è ancora vivo, perché vi sono ancora molti residui del fascismo e noi questi li scacceremo tanto più rapidamente quanto più noi riusciremo a realizzare un'unione delle forze democratiche per condurre a fondo questa lotta.

Oltre a questo, compagni, noi riteniamo che è arrivato il momento in

cui, nonostante che una parte dell'Italia sia ancora occupata, si debbono incominciare a fare dei passi in avanti per democratizzare il paese.

Una consultazione generale del popolo per eleggere una Assemblea costituente la quale deve gettare le basi di una vera democrazia in Italia non è possibile farla oggi né sarà possibile farla, finché tutta l'Italia non sarà libera. Ma intanto noi pensiamo, e la stessa posizione hanno i socialisti, che nelle regioni che sono liberate, si possono incominciare a fare le elezioni per eleggere delle amministrazioni comunali le quali corrispondano veramente alla volontà della massa dei lavoratori.

Questo è necessario per due ragioni. Prima di tutto perché, per quanto noi ci sforziamo, attraverso il governo, attraverso i Comitati di liberazione, di far sì che nelle amministrazioni comunali ci siano veramente degli antifascisti, degli uomini che facciano l'interesse dei lavoratori, noi non riusciamo mai in questo campo ad avere delle vittorie decisive e dopo un po' di tempo noi vediamo spuntare di nuovo alla testa dei comuni, degli uomini che riconosciamo troppo bene, perché sappiamo che se non sono i vecchi podestà, sono però gli amici dei vecchi podestà o i parenti. E gli amici ed i parenti sono gli agenti di quegli stessi governi del tempo reazionario fascista, i quali avevano fatto dei podestà i loro strumenti e potrebbero fare e cercheranno di fare i loro strumenti dei nuovi sindaci. Ebbene, per porre fine a questa situazione e per creare degli organismi municipali i quali realmente siano a contatto col popolo, bisogna incominciare a fare di nuovo delle elezioni amministrative.

Noi abbiamo fatto questa proposta, i socialisti ugualmente; voi dovete ora agitare questa questione in mezzo al popolo in modo da indirizzare il problema verso la sua soluzione.

Io ho già parlato a lungo, ma non sono ancora arrivato al problema che debbo porre come conclusione, e che è il problema che ci deve preoccupare tutti. È, in fondo, il problema dei problemi: come deve lavorare il nostro partito per riuscire a risolvere tutte queste questioni?

Io vi ho già detto qualcosa in generale: noi dobbiamo essere un partito di massa e non bisogna quindi chiudere le porte del partito, non bisogna avere un partito formato solo di vecchi che sono rimasti sempre al loro posto, ma bisogna attirare nel partito tutti gli elementi attivi che sono nella classe operaia ed intellettuale e fare del nostro partito, un partito che abbia carattere di massa. Io so che in questo campo voi siete riusciti già a

fare dei progressi considerevoli, ed il fatto che voi avete già a Firenze un'organizzazione fra città e provincia, la quale ha già distribuito più di ventimila tessere ed a cui si richiedono parecchie altre migliaia di tessere, è un notevole risultato, un notevole successo del quale io mi compiaccio con voi.

Badate, compagni, che questo allargamento del nostro partito rimarrebbe una cosa inutile e potrebbe persino diventare una cosa dannosa, se noi non riusciamo a far funzionare il nostro partito come un partito di massa.

Voi avevate prima, per esempio, un gruppo di dieci compagni, nel villaggio, nel paese o nel rione della città, il quale funzionava come un gruppo illegale con quei determinati compiti e faceva tutto perché non poteva allargare le file della propria organizzazione.

Oggi questi dieci hanno distribuito tessere e, supponiamo, ci sono attorno a loro cento o centocinquanta elementi che sono entrati nel partito perché hanno fiducia nel partito o vogliono lavorare per il partito. Ora quei dieci, che nell'illegalità facevano tutto il lavoro del partito, non debbono continuare ad accentrare su di loro questo lavoro, ma debbono trovare in mezzo ai cento o centocinquanta che hanno aderito al partito, quegli elementi intelligenti, capaci, dotati dell'iniziativa, i quali debbono addossarsi tutti gli incarichi di lavoro di partito, in modo che aumenti il numero degli elementi attivi del partito.

Badate che in un partito come il nostro, comunista, bolscevico, non ci possono essere degli elementi inattivi. Noi non ammettiamo il membro di partito il quale ha soltanto la tessera e non fa niente per il partito. Questo non può esistere. Ha potuto esistere soltanto come una situazione transitoria, perché l'adesione è stata così rapida, così tumultuosa, che prima di aver dato lavoro a tutti, può passare un certo periodo di tempo. Ma se voi vi cristallizzate in una situazione nella quale soltanto un gruppo di compagni lavora e tutti gli altri hanno la tessera in tasca e non fanno nulla, praticamente il nostro partito non sarà quel partito di cui abbiamo bisogno; non sarà un partito di massa, ma sarà una grande organizzazione di simpatizzanti attorno ad un piccolo numero di elementi attivi, i quali si stancheranno, si sfibreranno e non riusciranno infine ad adempiere ai compiti che il partito si prefigge.

Bisogna creare l'organizzazione di massa, bisogna creare i sindacati, le cooperative, le mutue, bisogna avere rapporti con i partiti alleati, con

quello socialista, con cui siamo legati da un patto d'unità d'azione, bisogna iniziare il lavoro verso l'organizzazione della Democrazia cristiana, bisogna eseguire il lavoro verso tutti i partiti del Fronte di liberazione nazionale; bisogna far funzionare i Comitati di liberazione nazionale; bisogna prendere in mano, dove è possibile, l'amministrazione comunale, per dar più da mangiare al popolo, e regolare il trasporto dei prodotti fra la città e la campagna, e così via per tutte le altre questioni.

Bisogna organizzare i giovani, bisogna fare un lavoro fra le donne, le quali sono ancora assenti dalla vita politica del paese, e guai se esse continueranno ad esserlo, perché potrebbero costituire una massa che domani si potrà mettere contro di noi, contro il movimento democratico.

Ebbene, voi vedete quanti compiti si presentano ad un'organizzazione del partito, ad una sezione, ad una cellula. Ed è assurdo che un piccolo gruppo di tre, quattro, dieci dirigenti, pensi di adempiere a tutti questi compiti, mentre gli altri hanno soltanto la tessera in tasca ed ogni tanto vanno a sentire un rapporto. Rapidamente, così facendo, coloro che hanno dato l'adesione, se ne andranno dalle file del partito, oppure rimarranno come un peso morto.

Quindi il problema fondamentale che si presenta a voi è questo: aumentare il numero degli elementi attivi nei quadri del partito e proporsi l'obiettivo di far sì che ognuno dei compagni che sono iscritti al partito abbia un compito di lavoro ed adempia ad un compito di lavoro verso ogni gruppo od insieme con un gruppo. Ora, compagni, se voi non riuscite a fare questo, voi non riuscite a creare un partito bolscevico, voi non riuscirete a creare un partito comunista e non riuscirete a dirigere tutta la massa del popolo come è necessario che voi dirigiate.

Quale forma di organizzazione dovete prendere? Questo è il problema che dovete discutere e risolvere voi. So che qui siete organizzati in cellule, che al di sopra della cellula avete la sezione e poi avete il comitato federale.

Il consiglio che io suggerisco è di decentrare il più possibile l'organizzazione; decentrarla e creare il maggior numero possibile di organizzazioni non troppo numerose. Se una cellula ha più di cento compagni, sarà difficile a tre compagni soli di farla funzionare. La cellula non dovrà essere troppo numerosa. E al di sopra della cellula voi dovete avere il comitato di sezione nel quale tutti i compagni delle cellule che fanno parte di questa sezione debbono prendere decisioni in modo che voi

aumentate l'attività di tutti i compagni e la vita politica di tutti i compagni.

Ogni cellula deve avere una sua vita politica; dovete discutere nella cellula dei problemi non soltanto di categoria, ma della vita del villaggio e dovete discutere di questi problemi nelle riunioni di sezione, nel comitato di sezione. E nelle riunioni di sezione, quando riunite le cellule nella sezione, il comitato federale non deve concentrare la sua attenzione soltanto ai problemi dell'organizzazione. Questi problemi sono importantissimi, ma il comitato federale deve diventare in una città come Firenze, un organismo il quale abbia autorità politica di fronte a tutta la cittadinanza, di fronte a tutte le autorità, di fronte a tutto il popolo; così come in ogni villaggio, in ogni piccolo paese di provincia il comitato direttivo della sezione deve essere un'autorità. I nostri compagni debbono farsi vedere da tutta la massa del popolo, debbono imparare a parlare al popolo, debbono collegarsi col popolo in tutte le forme possibili, in modo che il nostro partito, dalla sommità fino all'ultima cellula, sia qualcosa in cui il popolo abbia fiducia ed a cui il popolo guardi.

Per questo si chiede un profondo cambiamento del modo come funziona una gran parte ancora delle vostre cellule e delle vostre sezioni.

Ma io desidero dirvi un'altra cosa: voi dovete riuscire a dare al nostro partito, un carattere non chiuso in se stesso, come era il carattere che avevamo una volta, sia quando eravamo legali come pure sotto la persecuzione fascista. Dovete dargli un carattere molto ampio, in modo che tutto il popolo senta realmente, non soltanto che il partito esiste, ma senta che il partito si occupa dei suoi interessi e di tutte le cose che interessano il popolo in generale.

Le sezioni comuniste nei rioni della città e dei paesi, debbono diventare dei centri della vita popolare, dei centri ove debbono andare tutti i compagni, i simpatizzanti e quelli senza partito, sapendo di trovarvi un partito ed un'organizzazione che s'interessano dei loro problemi e che forniranno loro una guida, sapendo di trovarvi qualcuno che li può dirigere, li può consigliare e può dar loro la possibilità di divertirsi se questo è necessario.

Insomma dovete diventare un'organizzazione che sta in mezzo al popolo e soddisfa tutti i bisogni che si presentano alla massa del popolo. Questa è la grande trasformazione che dobbiamo far compiere al nostro partito.

In alcune città è ormai evidente che il nostro partito comincia a trasformarsi in questo modo. Per esempio a Napoli. Voi sapete che quando la città è stata liberata, c'erano appena alcune decine di compagni, i quali, poi, non riuscivano a mettere insieme una sezione perché litigavano fra di loro. Oggi abbiamo un'organizzazione di 35.000 comunisti nella città e provincia di Napoli. Quando ci riunimmo a Livorno, c'erano 42.000 comunisti in tutta Italia. Oggi abbiamo 35.000 comunisti soltanto nella città e provincia di Napoli, 30.000 comunisti iscritti alla federazione di Roma e così via.

Bisogna far sì che non soltanto si leghino permanentemente a noi i nostri iscritti, perché vedono che si fa qualche cosa di buono, ma si leghi a noi una massa di simpatizzanti e di gente senza partito che guardi al partito comunista come ad una grande unità, ad una grande organizzazione che oggi si presenta nella vita politica del paese e pone la sua candidatura a dirigere l'azione non solo della classe operaia, ma di tutti i lavoratori e di tutto il popolo per la propria redenzione.

Io credo che in questo campo voi dovete ancora fare molto, correggendo probabilmente parecchi difetti che ancora esistono. Io voglio soltanto parlarvi di uno o due di questi difetti.

Nell'organizzare il partito voi dovete avere un criterio largo nelle ammissioni al partito, ma in pari tempo non dovete compromettere il partito davanti al popolo. Ricordatevelo. Un comunista il quale fu tale nel '21 e nel '22, ma il quale abbia in seguito tradito il partito davanti al popolo, questo comunista noi non lo riprenderemo mai nelle nostre file. Vi è qui un criterio dell'onore del partito al quale non verremo mai meno. Noi riceviamo da tutte le parti d'Italia lettere di alcuni elementi che hanno compiuto atti che noi condanniamo perché contrari alla dignità comunista. Ebbene, noi respingiamo le loro domande di ritornare nel partito, anche se si tratta di elementi che oggi dicono sinceramente di essere con noi.

Vi è poi un'altra questione. È la questione di coloro che provengono dal fascismo.

Qui bisogna fare una grande attenzione. Noi non possiamo rifiutare l'ingresso al nostro partito a coloro che sono stati fascisti perché costretti, per esempio gli impiegati ferroviari (io so che nel compartimento di Roma vi sono stati soltanto 12 ferrovieri che non hanno giurato al governo repubblicano su una massa di circa 15.000). Ebbene, se noi

respingessimo tutta questa massa, commetteremmo un errore giacché occorre prima esaminare quali erano le condizioni per cui è stato commesso questo atto. Noi possiamo prendere coloro che sono entrati nel fascismo perché vi sono stati costretti, altrimenti non avrebbero avuto né da mangiare né da vivere, e sarebbero stati messi al bando della vita politica.

Se oggi questi elementi dicono che vogliono aderire a noi, noi possiamo ammetterli nel nostro partito, soprattutto se si tratta di giovani, perché noi sappiamo che i giovani sono stati ingannati dal fascismo il quale li presentava come una gioventù fascista, mentre si trattava di una gioventù la quale era stata ridotta ad una schiavitù materiale ed ideale.

Voi dovete prendere il maggior numero possibile di giovani nelle file del partito. Abbiamo ancora troppo pochi giovani nelle file del partito. Io vedo che qui a Firenze avete un movimento giovanile comunista che si sta sviluppando ed è più sviluppato che in tutte le altre città d'Italia. Ma voi dovete farlo non solo a Firenze, ma in tutta la Toscana. Quando voi fate entrare i giovani nel nostro partito fate loro capire che noi vogliamo redimere la gioventù da ogni sorta di schiavitù per dare alla gioventù il posto che le spetta nella vita della nazione.

Ma quando si tratta di elementi che hanno svolto un'attività fascista di fronte al popolo, che sono stati persecutori dei lavoratori e protettori di elementi che hanno approfittato del fascismo, che si sono arricchiti col fascismo, per questi elementi le porte del nostro partito sono sbarrate. Ricordatevelo. Anzi, là dove voi vivete in buoni rapporti con gli altri partiti, dove avete dei Comitati di liberazione che funzionano bene, voi potete anche porre la questione che le porte di tutti i partiti democratici siano sbarrate a questi elementi perché uno dei gravi pericoli che esiste per il movimento di liberazione nazionale è che dei fascisti, più o meno mascherati, entrino nelle file dei partiti democratici ed approfittino dalla posizione conquistata in questi partiti per danneggiare il Fronte di liberazione nazionale. Badate, su questo punto, noi dobbiamo essere intransigenti.

D'altra parte, se noi ammettiamo elementi ex fascisti nel partito, noi non diamo però loro, oggi, nessuna carica nel nostro partito, né li poniamo in cariche pubbliche, ma lasciamo passare un periodo di tempo, che vedremo in seguito, se sarà di un anno o di due. Ma non possiamo oggi presentare come portavoce del partito davanti al popolo gli elementi che sono stati fascisti. Possiamo averli nel nostro partito e farli lavorare,

ma non diamo loro delle cariche nel nostro partito né delle cariche pubbliche.

Naturalmente, altra è la questione se si tratta di elementi che erano messi nel partito fascista da noi stessi per svolgere un'opera di disgregazione, per realizzare quella penetrazione nel campo avversario che è stata la direttiva fondamentale del nostro partito negli ultimi anni dell'illegalità. Ma questi sono casi particolari, che debbono essere esaminati concretamente caso per caso dai dirigenti delle organizzazioni. L'essenziale è che voi manteniate la purezza del nostro partito di fronte al popolo e per questo io desidero farvi anche un'altra raccomandazione.

Nell'ultimo periodo dell'illegalità, quando si è sviluppato il movimento dei partigiani, si sono compiuti, da parte dei compagni, da parte di gruppi partigiani, degli atti completamente legittimi e giustificati, diretti contro le proprietà dei fascisti, dei loro protettori, ecc. Questi atti noi li approviamo, perché è stato il nostro partito che li ha organizzati. Ma state attenti che il movimento partigiano decadrebbe nella stima, non dico del paese in generale, ma dei lavoratori, degli operai stessi, se oggi si continuasse sulla stessa strada, se cioè nel movimento dei partigiani si introducessero elementi che facessero diventare i partigiani una specie di banditi in licenza, i quali compiono atti di violenza per conto proprio. Questa situazione si è creata, per esempio, in una delle province degli Abruzzi, dove una banda di partigiani, la quale aveva lottato molto bene contro i tedeschi, ha dovuto essere sciolta perché commetteva atti di brigantaggio contro la popolazione che non aveva niente a che fare con il fascismo.

Bisogna mettere in guardia i partigiani contro questo pericolo. Voi dovete intervenire con autorità perché i partigiani si mantengano dei combattenti leali nel grande esercito proletario che si batte per la democrazia. Naturalmente noi combattiamo perché tutti i partigiani possano essere ammessi nell'esercito con delle formazioni compatte, con i loro capi. Ma su questo punto non siamo ancora riusciti ad aver ragione ed a far approvare il nostro punto di vista. Speriamo che ci riesca quando sarà liberata l'Italia del nord. Intanto noi oggi diciamo ai partigiani che, se essi vogliono continuare a combattere, è necessario che una parte di essi, almeno, entri nell'esercito italiano. Questo è necessario anche per evitare che nell'esercito vi entrino elementi fascisti. Anche nel corpo di polizia dobbiamo riuscire a fare entrare elementi provenienti dalla lotta partigiana.

Questi, compagni, sono i problemi principali che io ho posto davanti a voi. Io so che vi sarebbero molte altre questioni delle quali noi dovremmo parlare insieme, ma ciò non è possibile perché non mi rimane molto tempo. Io spero però che la breve conversazione che io vi ho fatta sull'esposizione delle linee generali della politica del nostro partito, e soprattutto sulle modificazioni dell'orientamento generale del nostro partito di fronte alla situazione generale dell'Europa, del mondo e del nostro paese in particolare, vi sia riuscita chiara.

Ricordatevi, compagni, che la bandiera con la quale noi siamo sorti, è sempre la stessa bandiera; quel programma è sempre il nostro programma, ma ricordatevi che il compito dei comunisti rimane in ogni periodo storico, quello di saper dirigere l'azione della classe operaia, dei lavoratori e dei popoli intieri, entro quel dato periodo.

Noi ci troviamo oggi veramente in un momento critico della storia mondiale, della storia europea, della storia del nostro paese. Noi dobbiamo saper comprendere qual è l'obiettivo che oggi si propone il popolo italiano. L'obiettivo è quello di distruggere completamente il fascismo. Questo vuol dire che noi dobbiamo annientare queste forze reazionarie borghesi e che noi dobbiamo creare un regime democratico nel quale esse non possano mai più rialzare la testa.

Ecco l'obiettivo per il quale noi marciamo oggi, per il quale noi oggi possiamo stringere alleanze, non soltanto in seno alla classe operaia, ma con altri partiti democratici nazionali che marciano insieme con noi, accanto a noi e che comprendono la necessità nazionale di raggiungere questo obiettivo.

Voi dovete essere sicuri che combattere per il raggiungimento di questo obiettivo significa lavorare oggi per la realizzazione di quello che è sempre stato il nostro programma. Oggi noi lavoriamo, combattiamo ed impegniamo tutte le nostre forze perché da questa guerra esca un'Italia rinnovata, un'Italia in cui il fascismo sia morto per sempre ed in cui il fascismo non possa mai più risorgere.

E noi siamo convinti che, riuscendo a raggiungere questo obiettivo, noi creeremo una situazione in cui la classe operaia ed i lavoratori tutti potranno marciare speditamente con tutto il popolo, per il raggiungimento, per la realizzazione di tutte le loro aspirazioni, di tutti i loro ideali.

Diritti e rapporti sociali

Relazione e proposte presentate da Togliatti alla prima sottocommissione per la elaborazione della nuova Costituzione. Da: Palmiro Togliatti, Discorsi alla Costituente, Editori Riuniti, Roma 1974, pp 31-38.

Gli articoli che propongo alla discussione e di cui chiedo l'approvazione e quindi la inclusione nel progetto di Costituzione da sottoporsi all'assemblea, sono dettati da due ordini di considerazioni. Si tratta anzitutto di introdurre nella «Dichiarazione dei diritti» che deve, a guisa di preambolo, riassumere lo spirito della nostra nuova Carta costituzionale, l'affermazione di nuovi diritti della persona umana, il cui contenuto è in relazione diretta con l'organizzazione economica della società. In secondo luogo si tratta di affermare con energia, sin dai primi articoli della nuova Costituzione, la necessità di operare nella società italiana, attraverso l'azione dello Stato, profonde trasformazioni economiche e sociali, e ciò allo scopo tanto di fare opera effettiva di redenzione del popolo, quanto di colpire i gruppi privilegiati, autori del fascismo e responsabili della catastrofe nazionale, e impedire, con modificazioni e riforme della nostra stessa struttura sociale, che un'altra volta questi gruppi possano avere il sopravvento e imporre alla nazione i loro propositi reazionari, antipopolari e antinazionali.

Dati questi due obiettivi fondamentali, è evidente che, esaminati gli articoli proposti sullo stesso tema dal correlatore onorevole Roberto Lucifero, non potevo trovarmi d'accordo con essi, e diventava superflua la collaborazione, essendo il divario delle concezioni da cui partiamo così profondo da non potersi superare con emendamenti o contaminazioni. Dice bensì l'onorevole Lucifero che nel primo articolo da lui proposto si afferma il cosiddetto «diritto alla vita», cioè il diritto di ogni cittadino a un minimo indispensabile di mezzi di sussistenza «perché gli sia assicurata un'esistenza degna dell'uomo»; ma nello stesso articolo prosegue affermando che «a questo fine» ognuno è libero di svolgere una attività economica di sua scelta e lo Stato garantisce questa libertà. Tutto questo suona irrisione. In un regime di pura libertà economica, quale in questo articolo viene proposto, è inevitabile che masse ingenti di donne e di uomini siano privi degli indispensabili mezzi di sussistenza.

Questa infatti è una delle condizioni perché tutto il sistema economico capitalistico possa funzionare ed è conseguenza di uno sviluppo che inesorabilmente tende da un lato a concentrare le ricchezze nelle mani di gruppi ristretti di privilegiati, mentre dall'altro lato aumenta il numero dei diseredati. Anche se la massa dei diseredati in periodi di prosperità e in paesi particolarmente favoriti può tendere a diminuire, essa torna ad accrescersi in modo pauroso quando inesorabilmente sopravvengono i periodi di crisi.

Una seconda osservazione però deve essere fatta, ed è che questo regime in cui tutti sarebbero liberi di scegliere l'attività economica cui dedicarsi, non esiste e non può esistere oramai più che nella concezione utopistica del dottrinarismo liberale. L'esperienza di tutti i paesi di capitalismo altamente sviluppato mostra infatti come per lo sviluppo stesso delle leggi interne della economia capitalistica la libera concorrenza genera il monopolio, cioè genera la fine della libertà. Si creano così ancora più rapidamente le condizioni sopra indicate, in cui la proprietà dei mezzi di produzione e quindi la ricchezza tende a concentrarsi nelle mani di pochi gruppi di plutocrati, che se ne servono per dominare la vita di tutto il paese, per dirigerne le sorti nel proprio interesse esclusivo, per appoggiare movimenti politici reazionari, per istaurare e mantenere le tirannidi fasciste, per scatenare guerre imperialistiche di rapina operando sistematicamente contro l'interesse del popolo, della nazione.

E' per questo che in tutti i paesi capitalistici dove le classi lavoratrici sono oggi in grado di far sentire la loro voce e di svolgere un'azione efficace sul terreno politico, esse chiedono che le concezioni utopistiche del vecchio liberalismo (e utopistiche le chiamo in quanto non hanno più nessuna corrispondenza con la realtà) siano abbandonate, e venga dato corso a un'opera ampia e radicale di riforma della struttura economica della società. Né è a dire quanto questo movimento sia stato stimolato dalla tragica esperienza che i popoli hanno fatto in particolare durante l'ultimo decennio, quando si è visto che il prevalere nei principali paesi dell'Europa capitalistica di gruppi plutocratici reazionari ha portato in alcuni di essi alla liquidazione totale delle istituzioni democratiche, in altri a una seria minaccia per la loro esistenza, in tutti o quasi tutti al tradimento dell'interesse nazionale da parte delle caste dirigenti reazionarie, e a quell'esasperato acutizzarsi di conflitti imperialistici che doveva metter capo alla catastrofe immane della seconda guerra mondiale.

Generale è oggi nei popoli d'Europa la convinzione che non solo per la

difesa economica degli interessi di chi lavora, ma per una difesa permanente delle libertà democratiche e della pace, imperiosamente si richiede che l'economia di ogni paese venga organizzata su basi nuove, tali che impediscano che i gruppi plutocratici reazionari possano ancora una volta farsi arbitri della vita delle nazioni.

Viene in questo modo a maturazione, sotto la spinta irresistibile della esperienza e delle più profonde aspirazioni alla libertà, al benessere e alla pace di milioni di donne e di uomini, quel processo di critica e abbandono delle posizioni astratte del liberalismo borghese, espresse nelle «Dichiarazioni dei diritti dell'uomo» delle Costituzioni rivoluzionarie del '700 e della prima metà dell'800, a cui dette inizio, nel corso stesso della Rivoluzione francese, il pensiero e il movimento socialista, e a cui altre vivaci correnti sociali, come quella cattolica e persino quella dei riformatori borghesi, non mancarono di dare il loro contributo efficace. Accanto all'affermazione dei diritti che puramente concernono i rapporti tra i cittadini e lo Stato e impediscono che il governo diventi arbitrio e tirannide, vengono così affermati i nuovi diritti al lavoro, alla assicurazione sociale per tutti i cittadini, al riposo, ad una remunerazione corrispondente alle necessità fondamentali dell'esistenza, a potersi costituire una famiglia e a poterla mantenere.

Ma quale valore avrebbe mai l'affermazione di questi nuovi diritti, qualora nella Costituzione stessa non venissero indicati, se non i mezzi e gli strumenti concreti, per lo meno il metodo generale che verrà dallo Stato seguito per ottenere che all'affermazione di principio corrisponda una effettiva realizzazione dei nuovi diritti attribuiti al cittadino? Si tratta, in sostanza, di un aspetto del tutto nuovo del vecchio problema della garanzia dei diritti sanciti nella Costituzione. Ma mentre quando si trattava di garantire diritti prevalentemente di natura politica, la garanzia veniva trovata in una organizzazione dello Stato che rendesse impossibile o per lo meno limitasse l'arbitrio dei governanti, o nella istituzione di particolari istanze giurisdizionali, la garanzia di una effettiva traduzione in pratica dei nuovi diritti di carattere sociale non potrà essere trovata altrove che in un particolare indirizzo della attività economica di tutto il paese. Vano sarà l'aver scritto nella nostra Carta il diritto di tutti i cittadini al lavoro, al riposo, e così via, se poi la vita economica continuerà a essere retta secondo i principi del liberalismo, sulla base dei quali nessuno di questi diritti mai potrà essere garantito. Un inizio di garanzia si avrà invece quando nella Costituzione stessa venga indicato

che la vita economica del paese sarà regolata secondo principi nuovi, i quali tendano ad assicurare che l'interesse egoistico ed esclusivo di gruppi privilegiati non possa prevalere sull'interesse della collettività e tutta l'attività economica del paese venga guidata in modo che consenta la realizzazione di nuovi principi di giustizia sociale.

A questo scopo sono affermati, negli articoli che propongo, i punti seguenti:

a) la necessità di un piano economico, sulla base del quale sia consentito allo Stato di intervenire per il coordinamento e la direzione dell'attività produttiva dei singoli e di tutta la nazione;

b) il riconoscimento costituzionale di forme di proprietà dei mezzi di produzione diverse da quella privata, e precisamente la proprietà cooperativa e quella di Stato. Il riconoscimento della proprietà cooperativa nella Costituzione stessa consentirà al legislatore di svincolare il movimento cooperativo dalle troppo ristrette pastoie della attuale legislazione civile e commerciale, e sarà utile premessa a un largo sviluppo della cooperazione, nel campo della produzione e del lavoro in modo particolare. Il riconoscimento costituzionale della proprietà di Stato di determinati mezzi di produzione servirà, d'altra parte, a dare una base costituzionale nuova al processo di nazionalizzazione di determinate branche industriali;

c) la necessità che vengano nazionalizzate quelle imprese che per il loro carattere di servizio pubblico oppure monopolistico debbono essere sottratte alla iniziativa privata, allo scopo precisamente di impedire che gruppi plutocratici, avendo queste imprese nelle loro mani, se ne servano per stabilire una loro egemonia su tutta la vita della nazione;

d) la necessità dell'organizzazione di Consigli di azienda come organi per l'esercizio di un controllo sulla produzione, da parte di tutte le categorie dei lavoratori, nell'interesse della collettività;

e) la necessità che l'esercizio del diritto di proprietà, di cui d'altra parte si garantisce la tutela da parte della legge, sia limitato dall'interesse sociale, e infine

f) la necessità che la distribuzione della terra nel nostro paese venga profondamente modificata, in modo che sia limitata la grande proprietà terriera e vengano protette e difese la proprietà piccola e media, e in modo particolare l'azienda agricola del coltivatore diretto.

Con la introduzione nella Costituzione stessa di questi principi si dà

un fondamento costituzionale all'azione che, tanto in sede di Costituente e del governo attuale, quanto dalle successive Assemblee legislative e dai governi che queste esprimeranno, dovrà essere svolta per realizzare quella riforma industriale e quella riforma agraria che la maggioranza del popolo italiano desidera e reclama, perché vede in esse un principio di rinnovamento di tutta la vita nazionale, e il mezzo più efficace per sbarrare la strada a un nuovo sopravvento di quelle forze reazionarie che ci dettero il fascismo e seguendo una politica di tirannide all'interno e di avventure imperialistiche nel campo internazionale ci hanno portato all'attuale catastrofe.

Resta da esaminare una questione di grande importanza, e cioè quella del valore che ha la introduzione nella nostra Carta costituzionale di questi principi. E' vero, da un lato, che la Costituzione non dovrebbe contenere altro che la registrazione e sanzione in formule giuridiche di portata generale, di trasformazioni già in atto, di conquiste già realizzate. Tale è il principio a cui si ispira, per dare il più notevole degli esempi, la Costituzione sovietica del 1936. Nel discorso di Stalin all'VIII Congresso dei Soviet, che approvò questa Costituzione, è detto a questo proposito:

«... La Costituzione non deve essere confusa con un programma. Ciò vuol dire che tra un programma e la Costituzione vi è una differenza sostanziale. Mentre il programma parla di ciò che non esiste ancora, che deve ancora essere ottenuto e conquistato nell'avvenire, la Costituzione, al contrario, deve parlare di ciò che esiste già, che è già stato ottenuto e conquistato, adesso, nel momento presente. Il programma riguarda soprattutto l'avvenire, la Costituzione riguarda il presente» (STALIN, *Questioni del leninismo*, Roma, 1945, vol. II, pag. 247).

Mi sembra però che nel momento presente noi siamo costretti a distaccarci da questa norma, e che ciò derivi dal carattere stesso del periodo che il nostro paese sta attraversando. Non è avvenuta, tra di noi, una rivoluzione la quale abbia violentemente distrutto tutto un ordinamento sociale gettando le basi di un ordinamento nuovo. E' crollata, sotto i colpi di un'azione popolare e di una offensiva militare condotta dalle grandi nazioni democratiche col nostro concorso efficace, la tirannide fascista. Sono state, quindi, riconquistate le libertà politiche dell'uomo e del cittadino, e il fatto che queste libertà vengano scritte nella Costituzione ha veramente valore di registrazione e sanzione di una conquista in atto. Per quanto si riferisce, invece, alle trasformazioni sociali, si può dire che è in corso nel nostro paese un processo rivoluzio-

nario profondo, il quale, però, per comune orientamento delle forze progressive, si svolge senza che sia abbandonato il terreno della legalità democratica. Attraverso la democrazia, cioè accettando e rispettando il principio della maggioranza liberamente espressa, noi ci sforziamo di realizzare quelle modifiche della nostra struttura sociale che sono mature sia nella realtà delle cose che nella coscienza delle masse lavoratrici. Per questo parliamo oramai tutti o quasi tutti non di una democrazia pura e semplice, ma di una «democrazia progressiva», e il valore di questa definizione sta appunto nel fatto ch'essa riconosce e afferma questa tendenza a un profondo rivolgimento sociale attuato nella legalità.

E' inevitabile, in queste condizioni, che elementi programmatici, non di previsione ma di guida, siano introdotti nella Carta costituzionale, e questa venga ad assumere il valore non più di un patto tra popolo e sovrano, per limitare l'arbitrio di questo e garantire i diritti di quello, ma quasi di patto concluso tra le diverse correnti politiche e i diversi gruppi sociali, e che impegna questi e quelle ad avviare la ricostruzione della patria distrutta su un binario che porti a un rinnovamento audace, profondo, di tutta la struttura della nostra società, nell'interesse del popolo e nel nome del lavoro, della libertà e della giustizia sociale.

E' per questo che le proposte che io faccio, pure muovendosi nella direzione generale di una trasformazione economica socialista, mi sembra possano essere accettate da tutte le correnti democratiche e progressive dell'assemblea e del paese, poiché del socialismo esse esprimono quello che oramai è entrato nella coscienza comune di tutte queste correnti, e veramente può diventare elemento di orientamento e guida per tutta la nazione.

Proposta di articoli

Art. 00. - Ogni cittadino ha diritto al lavoro e ha il dovere di svolgere un'attività socialmente utile. Chi è senza lavoro senza sua colpa è assistito dallo Stato.

Allo scopo di garantire il diritto al lavoro di tutti i cittadini lo Stato interverrà per coordinare e dirigere l'attività produttiva dei singoli e di tutta la nazione secondo un piano che dia il massimo rendimento per la collettività.

E' proibito il lavoro salariato dei minori di anni sedici.

Art. 00. - La remunerazione del lavoro intellettuale e manuale deve

corrispondere alle necessità fondamentali dell'esistenza del singolo e della sua famiglia.

Art. 00. - Il lavoro, nelle sue diverse forme, è protetto dallo Stato, il quale interverrà per assicurare l'esistenza degli invalidi e inabili.

Tutti i cittadini hanno diritto all'assicurazione sociale.

La legislazione sociale regola le assicurazioni contro gli infortuni, le malattie, la disoccupazione, l'invalidità e la vecchiaia; protegge in modo particolare il lavoro delle donne e dei minori; stabilisce la durata della giornata lavorativa e il salario minimo individuale e familiare.

E' organizzata una speciale tutela del lavoro italiano all'estero.

Art. 00. - I lavoratori hanno diritto di associarsi liberamente per la tutela del loro lavoro e la conquista di migliori condizioni di remunerazione e di esistenza.

E' contraria alla legge ogni azione che tenda in qualsiasi modo a limitare questo diritto. La legge assicura ai lavoratori il diritto di sciopero.

Art. 00. - Tutti i cittadini hanno diritto al riposo. La concessione delle ferie pagate ai lavoratori sarà regolata con legge.

Art. 00. - La proprietà dei mezzi di produzione e di scambio può essere privata, cooperativa o di Stato.

Saranno nazionalizzate quelle imprese che abbiano carattere di servizio pubblico nazionale o siano diventate un monopolio di fatto.

Le proprietà dei cittadini e il risparmio sono tutelati dalla legge.

Il diritto di proprietà non potrà essere esercitato in modo contrario all'interesse sociale, né in modo che rechi danno ad altri cittadini. Sarà regolata con legge l'espropriazione per causa di pubblica utilità legalmente constatata.

Art. 00. - In ogni azienda industriale che occupi più di un numero di salariati, tecnici e impiegati che sarà determinato con legge, sono organizzati Consigli di gestione per il controllo della produzione da parte dei lavoratori di tutte le categorie e nell'interesse della collettività.

Art. 00. - La legge stabilisce entro quali limiti la terra può essere proprietà del privato, fissando il massimo di estensione dell'azienda agricola privata. Lo Stato protegge e difende il piccolo e medio proprietario di terre, e interviene per facilitare il benessere e accrescere la prosperità dell'azienda agricola del coltivatore diretto.

Contro il governo della discordia per una via italiana al socialismo

Seduta CCXXXIV - 26 settembre 1947

*Verbale ripreso da Palmiro Togliatti, Discorsi alla Costituente,
cit. pp. 251-275.*

Sono poste in discussione tre mozioni di sfiducia al governo De Gasperi firmate rispettivamente da Nenni per il PSI, Togliatti per il PCI e Canevari per i saragattiani. Togliatti svolge la sua mozione che suona: «L'Assemblea costituente, di fronte alle misure delle autorità di pubblica sicurezza e prefettizie che limitano la libertà di propaganda e agitazione, e le libertà democratiche in generale, nega la sua fiducia al governo e passa all'ordine del giorno». Seguono nel corso del dibattito e alla sua fine, una precisazione biografica, la replica e la richiesta che il voto avvenga per divisione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Togliatti per svolgere la mozione da lui presentata.

TOGLIATTI. Signor presidente, signore, onorevoli colleghi! Spero questa volta di intrattenere l'assemblea per breve periodo di tempo. La mozione di sfiducia al governo che il gruppo parlamentare comunista mi ha incaricato di presentare, chiedendo all'assemblea di votarla, è stata formulata da noi sulla base di una interpellanza che io, quale primo firmatario, e alcuni altri colleghi del mio gruppo, avevamo presentato pochi giorni prima della sospensione estiva dei lavori parlamentari.

Essa è stata trasformata da noi in mozione di sfiducia, prima di tutto per la gravità dei fatti che l'avevano provocata, in secondo luogo perché ci sembrava che, svolgendosi in questa assemblea un dibattito sulla fiducia al governo, aperto dai colleghi e compagni socialisti, era giusto che le nostre critiche per la politica interna, e quindi per la politica generale del governo, venissero riversate in questo dibattito. E ciò tanto più perché da più parti era stato avanzato il sospetto che il fatto che noi non presentassimo una mozione di sfiducia all'assemblea nel momento in cui un partito a noi alleato presentava una mozione di sfiducia, volesse significare, non solo un raffreddamento dei legami con questo partito, ma

una nostra intenzione di trasportare la lotta politica contro il governo da questa assemblea, che è la sua sede naturale, esclusivamente sulle piazze. Anche per questo motivo, cioè per dissipare questo sospetto, abbiamo voluto trasformare la nostra interpellanza in mozione, chiedendo, a nome del nostro gruppo, che l'assemblea esprima la sfiducia al governo per la sua politica interna e per la sua politica generale. La mia mozione quindi concerne in parte il ministro dell'Interno che non vedo presente a quei banchi e che, con la sua assenza, non credo abbia voluto sottolineare una sua mancanza di riguardo, non dico per la mia persona, ma per questa assemblea...

DE GASPERI, PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI. E' dovuto andare in Sicilia.

TOGLIATTI. ... e per il resto concerne tutto il governo. Motivo dell'interpellanza presentata da noi nel mese di luglio era stato una serie di atti compiuti da autorità di polizia e prefetture, nei quali avevamo rilevato false interpretazioni e non ammissibili applicazioni di determinati testi di legge, false interpretazioni e non ammissibili applicazioni le quali portavano a una effettiva, concreta, reale limitazione di quelle libertà democratiche per riconquistare le quali noi e la grande maggioranza dei colleghi di questa aula abbiamo combattuto, riportando una vittoria che è gloria comune di tutti noi.

Potrà forse però sembrare ad alcuni dei colleghi che i fatti che io citerò all'inizio della mia esposizione non abbiano un peso tale da giustificare un atto così importante e così solenne come una mozione di sfiducia. Ma la realtà non è questa; la realtà non è questa, perché in questi atti abbiamo rilevato una tendenza, la quale poi si è sviluppata, e ha dato via via i suoi frutti nel corso dell'attività governativa. Questa tendenza si è del resto manifestata immediatamente dopo la costituzione di questo governo e può essere quindi considerata come una delle caratteristiche della sua fisionomia, della sua personalità.

Incomincio dunque da questi atti. Si tratta essenzialmente di una limitazione delle fondamentali libertà democratiche, consistente nel vietare pubblicamente le critiche e l'attacco al governo e ai membri di esso. Concretamente, si tratta di «ordini severi» - così dicevano i rappresentanti del governo nelle province, ai cittadini che si presentavano a chiedere chiarimenti - di «ordini severi» impartiti dal ministro dell'Interno per impedire l'affissione di determinati manifesti di propaganda di partito, nei quali venivano esposti, in quella forma

concosa, incisiva e drammatica che si usa nei manifesti - e a cui del resto sapete fare ricorso anche voi - gli stessi giudizi che di questo governo avevamo dato qui, davanti a voi, quando si svolse il dibattito generale sulla sua composizione e sul suo programma.

Il governo attuale veniva quindi definito come governo della discordia, ripetendo una definizione data da me stesso e come governo che favorisce le forze della speculazione, ripetendo in questo caso una definizione che, credo venne data allora dal collega Scoccimarro.

In un altro di questi manifesti venivano accusati e investiti della loro responsabilità determinati membri del governo, personalmente rappresentandoli con la loro effigie, nella loro persona, coi loro detti e coi loro fatti, ricordando naturalmente anche, per alcuni di loro, quei fatti che si riferivano ad attività da loro esplicate nell'ambito di determinate organizzazioni fasciste. Il richiamo di questi fatti in sé, non credo dovrebbe offendere, poiché si tratta di cose vere e non è quindi offensivo il ricordarle.

Questo, però, secondo il ministro dell'Interno, non doveva avvenire. Ordini severi, ripeto, vennero dati a tutte le autorità di tutta la Repubblica, di non permettere l'affissione di questi manifesti; vennero mobilitate le forze di polizia, motorizzate con *jeep*, mitragliatrici, ecc., non soltanto per impedire l'affissione - e di qui una serie di incidenti - ma per lacerare persino i manifesti già affissi servendosi di soldati delle forze di polizia adibiti a questa poco eroica funzione.

In tutto questo noi ravvisiamo, ripeto, la violazione di una fondamentale libertà democratica : quella della critica e dell'attacco al governo (*commenti al centro*), la quale deve essere garantita a tutti i partiti e a tutti i cittadini; la quale noi abbiamo voluto garantire quando abbiamo scritto quegli articoli della Costituzione che tutti insieme qui abbiamo elaborato e approvato.

Si è citato - e chiedo scusa all'assemblea se devo all'inizio intrattenermi in dettaglio di questi aspetti della questione - un articolo del codice penale, il quale, a detta del ministro degli Interni, giustifica questa violazione della libertà democratica e la relativa repressione; articolo che poi ha le sue code nella legge di pubblica sicurezza e nel relativo regolamento.

Ma vedete la strana edizione di questo articolo - che è l'articolo 290 -

il quale dice esattamente così: «Chiunque pubblicamente vilipende la corona, il governo del re, il gran consiglio del fascismo, ecc.» (*ilarità a sinistra*) è sottoposto a determinate sanzioni.

Onorevole Scelba, onorevole De Gasperi, ci troviamo forse qui di fronte a un lapsus ideologico, di tipo freudiano (*commenti al centro*). A me non risulta che il governo che Ella presiede, onorevole De Gasperi, sia il governo del re (*commenti al centro*).

Si tratta del secondo o terzo governo della Repubblica.

UBERTI. E il governo della Repubblica si può vilipendere?

TOGLIATTI. Mi lascino parlare, onorevoli colleghi! Il governo della Repubblica è un governo il quale deve rispettare quelle libertà che la Repubblica ha voluto che fossero restaurate e sancite, e che considera come la propria sostanza, l'essenza propria. Altrimenti non è un governo repubblicano (*commenti al centro*).

Lo so, l'onorevole Presidente del consiglio e il suo ministro dell'Interno possono dire che questo articolo esiste ancora, come esiste la legge di pubblica sicurezza col suo regolamento.

L'argomento si ritorce contro di voi. Perché? Per due motivi. Perché prima di tutto voi la legge di pubblica sicurezza dovete oggi applicarla tenendo conto che essa è e rimane una legge fascista, nelle quale trovate ad ogni passo disposizioni che a nessuno di voi passerebbe per il capo di applicare, il che vuol dire che queste leggi devono essere applicate in armonia con la nostra nuova Costituzione, tenendo conto che non avete avuto ancora il tempo di cambiarle, ma che dovete cambiarle e che bisogna cambiarle. In questo modo abbiamo proceduto, onorevoli colleghi, in tutti i governi, anche prima della proclamazione della Repubblica, quando si trattava di leggi di questo genere.

Ma voi avete anche un'altra responsabilità. So che esisteva un progetto Romita di riforma della legge di pubblica sicurezza, che da voi è stato messo a dormire. Perché? Forse perché vi serve di più la vecchia legge fascista? Forse perché vi fa più comodo? Qui vi è dunque una duplice vostra diretta responsabilità! (*interruzione dell'onorevole Benedettini*).

PRESIDENTE. Onorevole Benedettini, la prego.

TOGLIATTI. Si dice: voi non potete vilipendere il governo. Ma si tratta di vedere che cosa vuol dire vilipendere e come la interpretazione di questo concetto fatta dai funzionari di polizia sia compatibile col rispetto della libertà democratica.

Ecco un esempio di ciò che viene considerato come vilipendio. In uno dei manifesti incriminati si dice : «De Gasperi si allea, contro gli interessi e contro la volontà degli stessi lavoratori democristiani, in Sicilia, coi grandi agrari».

Io trovo qui un giudizio politico. Voi direte che è falso, io dico che è vero, altri potranno contrastarne o limitarne la validità. Ma dov'è il vilipendio?

Questa espressione è considerata invece dalla questura che ne vieta l'affissione, come una «insinuazione che può turbare l'ordine pubblico». Quello che qui manca è proprio l'insinuazione. Quello che noi vogliamo dire, soprattutto quando si tratta di giudizi così chiari, lo diciamo in tutte lettere.

Lascio stare poi tutte le azioni che hanno accompagnato il divieto dei nostri manifesti, gli arresti, le minacce di arresto perfino ai tipografi, cosa che nemmeno il regolamento di polizia fascista permette. È vero, i fascisti lo facevano ed evidentemente ritiene di poter continuare a farlo un questore ex fascista, per forza d'abitudine, o per «ordini severi» ricevuti dal ministro dell'Interno.

Un tipografo è persino stato chiamato, a Roma, a dar conto di quello che era stato stampato nella sua tipografia, mentre non esiste, né nella nostra legislazione penale e nemmeno nel regolamento di polizia, una norma che imponga delle autorizzazioni per la stampa. Si chiedono autorizzazioni, se mai, per rendere pubblico il testo stampato.

Tutto questo vuol dire che ci troviamo di fronte a una serie di atti i quali iniziavano una minacciosa offensiva contro elementari libertà democratiche.

Naturalmente vi è stata una resistenza e del nostro partito, e, credo, di tutti i partiti di questa sinistra, che in tutte le località (e sono state quasi tutte le province d'Italia) dove gli arbitrari atti della polizia furono compiuti, si unirono per protestare, richiesero che la libertà democratica fosse rispettata e, in qualche caso, riuscirono anche a imporre la loro volontà.

Questi atti furono però seguiti da una serie di altre manifestazioni dello stesso genere. Così si venne all'offensiva contro i giornali murali. E qui parlo d'una cosa che può essere considerata di piccolo rilievo; ma io non la considero così! In un paese in cui i giornali escono a due sole facciate, in un paese dove noi stessi abbiamo abituato il popolo, durante

la lotta contro la tirannide fascista e contro l'invasore straniero, ad apprezzare il valore del documento elaborato dal piccolo gruppo che protesta, che combatte, che si sforza di trovar tutti i modi per diffondere le proprie idee e manifestare il proprio pensiero e la propria volontà sino a quello di affiggerlo sui muri, per sollecitare il consenso altrui, la offensiva contro i giornali murali è inammissibile e pericolosa (*commenti al centro*).

Io ritengo che i giornali murali siano una delle manifestazioni di attività democratica più interessanti e originali di questo primo periodo della rinascita di un regime democratico in Italia dopo la tirannide fascista.

Il signor ministro dell'Interno ha trovato che per questi giornali murali, che sono giornali anche se si affiggono al muro, è necessario introdurre ciò che non abbiamo voluto introdurre nella Costituzione riguardo alla stampa in generale: la censura e il sequestro preventivo ad opera della polizia. E per giornali murali e manifesti, oggi bisogna andare a discutere con il questore per sapere se le frasi in essi contenute non sono dalla polizia considerate offensive per qualche membro del governo o per il governo in generale. Questo non è più, o signori, un regime di libertà. Ma noi ce la siamo conquistata la libertà. Volete ora ritogliercela? Perché? Chi ve ne dà il diritto?

Per i comizi di fabbrica è la stessa cosa. Se ne discusse qui per l'aspetto sindacale e io non voglio ripetere quella discussione. Pongo invece la questione politica. Come partito democratico e popolare, ci siamo conquistato il diritto di parlare, e di parlare di politica, anche nelle fabbriche. Sissignori. Gli operai italiani si sono conquistati, con la loro lotta, questo diritto e non se lo lasceranno strappare (*applausi a sinistra; commenti al centro e a destra*).

UNA VOCE AL CENTRO. Nelle fabbriche si lavora (*proteste a sinistra*).

TOGLIATTI. Dall'attività politica che si è svolta nelle fabbriche sono sorti alcuni dei movimenti che sono stati all'inizio della nostra lotta di liberazione contro il fascismo e a cui dobbiamo il primo scuotimento della tirannide fascista (*commenti al centro*). È in questo modo, è attraverso questi movimenti che la classe operaia si è conquistata il diritto di fare della politica nelle fabbriche, il diritto per gli operai di riunirsi nelle fabbriche e discutere di tutte le questioni che interessano i lavoratori e la nazione.

Se mai, la questione sarà da dibattersi fra i padroni e gli operai; lo Stato non c'entra. Il ministro di polizia, *pardon*, il ministro dell'Interno non ha qui niente da dire: se mai, ripeto, sono i padroni che possono discutere di questo diritto, dato che sono loro i proprietari delle fabbriche. Finora però non mi risulta che l'abbiano fatto, come non mi risulta che i comizi politici nelle fabbriche abbiano dato luogo a conflitti nelle fabbriche stesse.

Ci troviamo qui di fronte a un altro tentativo che va nella stessa linea di restringere le libertà democratiche, di limitarle, di negarle a una parte del popolo e precisamente a quella che è in opposizione al governo. Ad ogni modo sia ben chiaro che alla libertà di fare comizi anche politici nelle fabbriche i nostri operai e noi stessi non rinunceremo mai e poi mai (*applausi a sinistra*).

Vorrei ora dire alcune parole circa un'altra attività molto sospetta sviluppata dal ministro dell'Interno nei confronti delle amministrazioni comunali rette da partiti diversi dal suo, attività che si è esplicata soprattutto in quelle province emiliane dove le amministrazioni comunali, tenute a schiacciante maggioranza dal partito socialista e da noi, hanno dato esempio meraviglioso di attività costruttiva e di disciplina nell'opera di ricostruzione, tanto nella campagna quanto nelle città. Questi meriti non valgono nulla però agli occhi del ministro dell'Interno. Queste amministrazioni comunali devono essere particolarmente bersagliate, e vengono bersagliate con misure illegali, che sono vere e proprie trasgressioni di legge. Io non voglio nemmeno discutere se quei determinati sindaci della provincia di Bologna, che sono stati accusati di aver trasgredito a determinate norme della legge sugli ammassi, fossero colpevoli. So che non lo erano. Discuto però la legittimità delle misure che li hanno colpiti, perché esiste una legge dello Stato secondo la quale prima di colpire un sindaco con qualsiasi misura per un atto da lui compiuto nell'esercizio delle sue funzioni è necessario che la sospensione della garanzia amministrativa venga chiesta dal ministro dell'Interno al ministro Guardasigilli, il quale a sua volta deve sollecitare il parere del Consiglio di Stato, e se decide in senso contrario a questo parere deve porre la questione al Consiglio dei ministri. Nulla di questo vien fatto quando si tratta di un sindaco socialista o comunista. Basta un telegramma del ministro dell'Interno ed egli è sospeso, o minacciato di arresto, o arrestato per atti della sua amministrazione che ha compiuto in quanto sindaco. Oltre a tutto poi, vi abbiamo ampiamente

dimostrato e nella stampa e in pubblici comizi - e voi non avete potuto smentirlo, non ostante i vostri calunniosi manifesti sull'argomento - che questi atti erano, nella maggior parte dei casi, atti compiuti, anche se formalmente facendo eccezioni a qualche articolo di legge, per ovviare a situazioni gravi, in modo tale che hanno recato vantaggio alla legge sugli ammassi e del popolo e non l'hanno in nessun modo danneggiata (*commenti*).

Se non siete convinti e volete gli esempi, ve li daremo. Siamo in cento e più che possiamo intervenire in questo dibattito e lo faremo non ostante le vostre interruzioni. Anche in questo campo risulta una pericolosa tendenza alla violazione delle leggi democratiche e delle istituzioni democratiche, e anche in questo campo queste violazioni sono fatte per sopprimere i diritti di quella parte politica che è contro il governo. Voi non avete ancora capito, signori del governo democristiano, che le libertà democratiche ci sono anche per l'opposizione, anzi, particolarmente per l'opposizione.

E vengo a una serie di fatti, i più gravi forse, quelli avvenuti nel goriziano nei giorni scorsi. Il passaggio all'amministrazione italiana ha significato in questa provincia lo scatenamento di una offensiva di tipico stampo fascista contro quelle popolazioni (*interruzioni al centro*).

VOCI AL CENTRO. Non è vero!

TOGLIATTI. Qui ci sono i fatti. Nella città di Gorizia, nello spazio di tre giorni, quarantasette abitazioni, locali pubblici, laboratori di artigiani, ecc., sono stati assaliti, devastati, saccheggianti.

UNA VOCE. Pochi! (*vivissimi rumori; proteste all'estrema sinistra; commenti*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, desidero sapere se l'intenzione è di dare un tono ordinato a questa discussione oppure se essa sarà un seguito di tumulti.

Costato che, purtroppo, sono sempre gli stessi pochi colleghi che suscitano gli episodi rumorosi e desidero - senza richiamarli per nome - invitarli molto cortesemente a saper contenere i loro interventi.

Onorevole Togliatti, la prego, continui.

TOGLIATTI. Il Centro diffusione della stampa slovena è stato devastato e il materiale incendiato. Per quattro volte è stata assalita la federazione comunista di Gorizia, con tentativi di incendio, che recavano danni rilevanti. Sono state assalite e distrutte le sedi del Partito comunista

italiano di Gradisca, Staranzano, Ronchi; danneggiata quella di Monfalcone; distrutte le sedi dell'Unione donne italiane, del Fronte della gioventù, dell'Associazione partigiani giuliani, del Circolo di cultura di Gradisca; a Gorizia, Monfalcone, Ronchi, Vermigliano, San Pier d'Isonzo, venivano lanciate bombe e fatte esplodere cariche di tritolo contro abitazioni di antifascisti, italiani e sloveni; a Villesse, durante una festa popolare, da un camion trasportante fascisti in camicia nera venivano lanciate bombe, che distruggevano luoghi di ritrovo e ferivano tre persone, tra cui una ragazza diciottenne gravemente; a Gradisca veniva aggredito da un gruppo di ex fascisti un ex carabiniere e un ex mastro della posta; a Selz tutta la popolazione fuggiva dal villaggio sui monti per scampare alle aggressioni fasciste.

BETTIOL. Non ci sono i monti (*proteste a sinistra*).

DE GASPERI, PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI. In che giorno ciò è avvenuto? (*interruzioni dell'onorevole Pratolongo*).

PRESIDENTE. Onorevole Pratolongo, la prego taccia.

TOGLIATTI. Onorevole presidente, voglia perdonare all'onorevole Pratolongo, che porta ancora sul corpo le tracce di quelle violenze fasciste (*applausi a sinistra*).

Particolare abominevole: venivano aggrediti gli ammalati sloveni dell'ospedale di Gorizia.

BETTIOL. Questo non è vero (*vivi applausi prolungati al centro*).

TOGLIATTI. Onorevoli colleghi!... (*rumori al centro e a destra*).

PRESIDENTE. A un certo momento devo pensare che non sono più degli impulsi irrefrenabili che provocano le interruzioni. Facciano silenzio, per favore!

TOGLIATTI. Onorevoli colleghi, non mi sarei deciso a portare alla tribuna di questa assemblea questi fatti, se un'attenta ricerca e un'accurata inchiesta che ho fatta fare non mi avessero convinto della verità di tutte le informazioni che ho qui recato (*commenti al centro*).

UNA VOCE AL CENTRO. Polizia privata?

TOGLIATTI. No, controllo parlamentare! Ho sentito dire da qualcuno di voi che queste notizie non sono vere; ma forse malauguratamente quello che voi pensate nel fondo dell'animo vostro l'ha detto quello di voi che poco prima ha detto che questi atti di violenza e di barbarie «sono pochi». Perchè vive ancora in alcuni di voi, forse in molti, spero non in

tutti...

UNA VOCE A SINISTRA. In molti!

TOGLIATTI. ...lo stato d'animo con il quale i fascisti ressero nel passato quelle province gettando i germi di quella che è stata la rovina del nostro paese (*vivi commenti al centro*).

Io domando all'onorevole Sforza cosa pensa di questi fatti, egli che ha sempre affermato di essere uno strenuo fautore di una politica di amicizia con tutti i popoli che confinano con noi. Voglia il cielo che le conseguenze di questa politica in questo modo da voi iniziata non ricadano ancora una volta sulla nostra patria! (*commenti*).

Ma perché succedono questi fatti? Questi fatti si inquadrano in uno stato d'animo e in una politica generali; non per nulla a capo della polizia in uno dei maggiori centri della Venezia Giulia è stato mandato un ufficiale che fu capo di una delle formazioni fasciste che operavano in quella regione. Vi è quindi una logica in questa pazzia: vi è una logica che non è democratica, ma antidemocratica. Nel tempo stesso, infatti, in cui avvengono gli atti e i fatti che vi denuncio e che significano una deliberata volontà del ministro dell'Interno di limitare le libertà democratiche di coloro che sono in opposizione al governo, che cosa fa questo governo nei confronti delle numerose organizzazioni fasciste e neofasciste che vediamo pullulare e che sappiamo pullulare da tutte le parti? Conosce il governo l'esistenza di queste organizzazioni con i loro bizzarri appellativi: le RAAM, la Lupa, l'AIL, la SAM, il MACRI e via dicendo? Conosce il governo che queste organizzazioni sono costituite su una base di cospirazione e su una base militare e armata per preparare la lotta contro la democrazia? Conosce il governo queste cose?

Quel governo che è così sollecito tutore della correttezza di espressione, quando si tratta di attacchi al governo stesso e ai suoi membri, conosce i termini che vengono usati nei manifesti che vengono affissi per le strade dalle organizzazioni fasciste? Lo sa il governo che il giorno stesso in cui veniva vietata l'affissione di nostri manifesti che lo accusavano di essere un governo di discordia nazionale, come siamo convinti che sia, venivano liberamente affissi in Roma, in occasione della visita di non so quale signora straniera alla nostra capitale, manifesti in cui veniva esaltata la guerra fascista? Quei manifesti sono stati stracciati? Ne sono stati cercati i responsabili? E' stato ammonito il tipografo che li ha stampati? No, perché tutto va bene per il ministro

dell'Interno di questo governo quando si esalta il fascismo. Conosce il ministro dell'Interno i termini, ad esempio, di un manifesto, uno fra i molti, che insulta una nostra compagna e collega chiamandola «sporca, schifosa, che sbava con le nari dilatate e lo sguardo vitreo, come sotto l'azione di un afrodisiaco di basso prezzo?».

Né io parlo a difesa di questa nostra collega, che non ne ha bisogno; ma qui veramente siamo di fronte al vilipendio di un rappresentante del popolo, e quindi dell'assemblea stessa di cui ella fa parte.

Non voglio avanzare l'ipotesi che documenti simili vengano fabbricati da militanti nel partito stesso del ministro dell'Interno; ma perché la sua polizia non si accorge di queste cose? Perché la legge sulla difesa della Repubblica, la quale era stata promessa e poi presentata dal precedente governo De Gasperi, e che questo quarto governo De Gasperi assumendo il potere non dichiarò a questa assemblea di voler ritirare, perché quella legge non è stata ancora varata? Perché non ne sollecita il governo l'approvazione? Perché non l'approva d'urgenza, com'è nel suo diritto, per far fronte a casi così gravi, come quelli che ho denunciato per quello che riguarda le province della Venezia Giulia; o il recente attentato alla sede del partito comunista in Milano?

Di tutto questo non si parla più, mentre il fuoco viene concentrato in un'altra direzione: il bersaglio siamo noi, il bersaglio è l'opposizione, e nell'opposizione - non nascondiamolo - il bersaglio preferito è precisamente il partito comunista.

L'onorevole ministro dell'Interno ha persino avuto il coraggio, alla vigilia della manifestazione del 20 settembre, cioè di una grande manifestazione legale, pacifica, di massa, come si fanno in tutti i paesi, a iniziativa del nostro partito e del partito socialista, e alla quale avevano aderito numerosi altri partiti, come quello repubblicano, quello democratico del lavoro, quello d'azione, ha avuto il coraggio, in un'intervista lanciata due giorni prima di questa manifestazione, di concentrare il fuoco contro di noi e sentite in qual modo. «Sono ben pochi in Italia - dice il ministro in questa intervista - coloro i quali credono che il Partito comunista italiano abbia scartato dal suo programma la conquista violenta del potere e l'istaurazione di una dittatura totalitaria di tipo fascista». Dunque amici, (*rivolto ai banchi comunisti*) i fascisti siamo noi (*ilarità a sinistra*). «La minaccia, quindi - prosegue l'intervista - di un tentativo violento, allorché le circostanze favorevoli si presentassero, è sempre potenziale in tutti i paesi in cui il

partito comunista raggruppa forze cospicue di militanti».

Che le forze le quali si raggruppano attorno al nostro partito siano cospicue, è verissimo; e più lo saranno domani (*commenti*). Ma come si permette il ministro dell'Interno di fare una dichiarazione simile a proposito della nostra posizione politica? Potrei ancora tollerare una dichiarazione simile da parte di un giornalista irresponsabile, ma non da parte del ministro dell'Interno, nel momento ch'egli parla come responsabile dell'ordine pubblico, due giorni avanti una grande manifestazione di massa, legittima, democratica, e che egli sa che si manterrà nell'ambito della democrazia. Come si permette il signor ministro di parlare in questo modo, di accusare un partito come il nostro di volere istaurare una dittatura fascista? (*proteste al centro*).

Signori democristiani, vi ho sentito parecchie volte strillare che non bisogna fare il processo alle vostre intenzioni, e sono sicuro che ripetereste questa protesta con alte strida se qualcuno dicesse, per esempio, che il vostro acceso regionalismo è un modo come un altro di fare a pezzi l'Italia, per rifare a ritroso quel processo unitario che culminò proprio il 20 settembre 1870 (*applausi a sinistra*).

Voi non avete il diritto di fare il processo alle intenzioni, e un ministro dell'Interno deve giudicare ogni partito a seconda di quello che dice e fa. Egli sa quello che il nostro partito dice, egli sa quello che il nostro partito ha fatto e fa ogni giorno per mantenere e rafforzare la democrazia, perché se non lo sa vuol dire ch'egli viene meno al suo compito. Questo non è il modo come si può esprimere un ministro dell'Interno serio, democratico, repubblicano. Questo, se mai, è il modo di esprimersi di chi voglia, insultando e calunniando, provocare disordini e turbamenti nell'ordine pubblico; esso è nella linea di quel ridicolo allarme che venne lanciato non appena costituito il quarto governo De Gasperi, come se in quella notte stessa noi avessimo dovuto fare l'insurrezione, e persino i telefoni di casa nostra vennero tagliati ad opera del ministro dell'Interno, mentre noi tranquillamente dormivamo.

DE GASPERI, PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI. Ho dormito anch'io tranquillamente.

TOGLIATTI. No, non si eludono questi problemi con uno scherzo. Si tratta di cose molto gravi. Si tratta di tutta una ispirazione di politica interna di carattere provocatorio, che mina la unità delle forze democratiche e semina discordia. Ma da quale parte viene questa

ispirazione? Credo che venga da lontano. Di là dai fiumi! Di là dagli oceani!

Un giornale cosiddetto indipendente ci ha sollazzato mostrandoci a viso aperto una delle fonti di questa ispirazione. Un grande giornalista americano (bocca della verità, quindi, per l'onorevole De Gasperi e per il conte Sforza) ha rivelato nientemeno che i piani della «vasta» insurrezione che si preparava nell'Emilia. (Evidentemente dove volete che si prepari se non in Emilia una insurrezione?!) E si preparava proprio per il 20 settembre, in occasione dell'inizio della evacuazione delle truppe americane dall'Italia. I piani del movimento insurrezionale naturalmente sono descritti con molta precisione; si afferma nientemeno che l'esercito degli Stati Uniti ha scoperto depositi di armi e munizioni presso i comunisti. Ma chi si è accorto di questo? Dove sono queste armi? Nessuno le ha viste. Viene quindi una «armata clandestina» pronta a occupare l'Italia settentrionale appena l'armata americana l'avesse abbandonata. Agenti americani travestiti - continua il racconto - hanno partecipato a comizi comunisti (Ma perché mai comunisti? E non potevano venirci al naturale? Tutti, anche senza travestimento, possono partecipare ai nostri comizi!) (*commenti*) venendo a conoscenza dei nomi dei capi, tra cui l'onorevole Dozza, sindaco di Bologna, e naturalmente Luigi Longo, vicecomandante dell'Associazione nazionale partigiani, e Ilio Barontini, e poi un ignoto Cucco. A questo punto viene svelato il piano militare della insurrezione per intero, e quindi il piano tenebroso della notte di San Bartolomeo, nella quale gli esponenti anticomunisti e i capi non favorevoli verrebbero eliminati da gruppi specializzati di nostri gappisti. Per finire, c'è un maresciallo e un alto ufficiale russo, seguito da un pacifico cittadino bolognese che si chiama Bottonelli, e il tutto si chiude con un nome pittoresco, che forse suggerirà alla fantasia dell'onorevole Micheli l'immagine del pasto con le lasagne al forno e il vino di Lambrusco consumati sotto la pergola di un paese di Romagna, il nome pittoresco, ripeto, di un non meglio precisato Memmo Gottardi (*ilarità a sinistra*).

Onorevoli signori, mi rincresce di ripetere cose che ho già affermato fuori di qui. Se non lo volete io non dirò più, anche se lo penso, che sono dei cretini coloro che scrivono cose simili o che le pubblicano. Dico però che cretini sono coloro che credono a queste cose; ma non vorrei che nel novero di questi ci fosse il ministro dell'Interno o l'onorevole Presidente del consiglio!... (*ilarità; applausi a sinistra*).

Ho citato questa pittoresca intervista non soltanto a scopo di divertimento mio e vostro anche, spero; ma per dimostrare che ci troviamo di fronte a una deviazione fondamentale del modo di concepire la nostra situazione interna, che può essere proprio solo di provocatori. Ma si arriva a questo punto di insania, quando si incomincia a fare il processo alle intenzioni, a voler per forza respingere dalla famiglia democratica un grande partito come il nostro, che ha il merito di tanto aver fatto nella lotta per la democrazia. Quando si vuole per forza arrivare a mettere al bando questo partito e le forze che lo seguono, ecco dove si arriva: si incomincia da un discorso come quello della Basilica di Massenzio e si arriva a queste insanie e stupidità.

Ma a questo punto vorrei allargare un po' l'orizzonte del mio intervento e venire al problema centrale di questo dibattito (*commenti al centro*).

Credo, del resto, di essermi strettamente mantenuto fino ad ora nei limiti della mia precedente interpellanza e attuale mozione (*commenti al centro*).

Sulla base delle osservazioni critiche che ho fatto e sulla base di altre osservazioni e critiche che facciamo all'attività del governo in altri campi, noi riteniamo che bene farebbe l'Assemblea costituente a negare la sua fiducia a questo governo.

Questo governo può governare l'Italia? Questa è la domanda alla quale tutti assieme dobbiamo sforzarci di dare una giusta risposta. Ma che cosa vuol dire governare un paese, onorevoli colleghi? Governare un paese vuol dire dare soddisfazione alle esigenze fondamentali della vita della nazione. Oggi noi abbiamo alcune esigenze fondamentali, e io cercherò di ridurle a poche, alle essenziali.

Mi pare che una prima esigenza fondamentale, che tutti sentiamo, e che è di carattere economico e finanziario, è che sia evitato al nostro paese il disastro della inflazione e del crollo della moneta.

A proposito dei problemi concreti connessi con questo, altri deputati del nostro gruppo avranno modo di esprimere la nostra opinione. Mi limito per ora a constatare come questa esigenza sia ancora da soddisfare. Sia per quanto riguarda la massa del circolante, sia per quanto riguarda l'altezza dei prezzi, voi non siete stati in grado di mettere un freno all'inflazione, di arrestare quel processo di caduta della nostra moneta che avevate detto di voler arrestare. Diceste che formavate un governo come

questo, anzi, che correte il rischio di un governo come questo, perché ciò era condizione necessaria per arrestare quel processo. Avete invece fatto il contrario; avete ottenuto un risultato opposto a quello che vi proponevate, e soprattutto noi, rappresentanti delle classi disagiate, dei lavoratori del campo, dell'officina e dell'ufficio, abbiamo ragione di essere ogni giorno più preoccupati nel veder andare avanti, ancora con una certa lentezza, è vero, ma con un ritmo continuo, il processo di svalutazione della moneta. Dove andremo a finire per questa strada?

Seconda esigenza fondamentale è quella di alleviare l'indigenza del nostro popolo, e in primo luogo quella dei lavoratori. So che voi ci parlerete di misure che avete preso, per lo più sotto la pressione di determinati movimenti di categorie impiegate. Confrontate però queste misure con il valore della moneta quando voi avete preso il potere ed oggi, e datemi poi una risposta oggettiva circa l'efficacia di ciò che avete fatto. La risposta la dà tutti i giorni la donna che va a fare la spesa e conclude che non ce la fa più, che ogni giorno si sta peggio di prima, che di questo passo non si può più andare avanti.

Non mi sembra dunque che fino a questo punto il governo abbia soddisfatto nemmeno a questa esigenza fondamentale del popolo italiano; né credo che esso sia in grado di soddisfarvi sino a che durerà nell'attuale composizione.

Non voglio addentrarmi, onorevoli colleghi, nell'esame di problemi tecnici. Ritorno quindi subito sul terreno politico per affermare che su questo terreno esigenza fondamentale della nostra vita nazionale è che sia mantenuta l'unità della nazione e in prima linea delle masse lavoratrici e di tutte quelle altre forze che possono esplicare un'iniziativa nel campo della produzione. Senza questa unità, impossibile od oltremodo penosa diventa la nostra ricostruzione. Questa unità è condizione necessaria affinché in tutti sia presente una uguale coscienza dei sacrifici che per la ricostruzione tutti debbono fare. Sì, sacrifici se ne debbono fare: lo sappiamo tutti e il compagno Nenni ce lo ha testé dimostrato; ma solo l'unità che noi auspichiamo deve essere base di tutta la vita nazionale, e la realizzazione di essa è esigenza fondamentale per tutti.

Ebbene, soddisfa il vostro governo questa esigenza? No, nemmeno questa esigenza soddisfa e perciò io affermo che esso può, forse, restare al potere, ma non può governare.

Governare infatti non può voler significare semplicemente rimanere a

quel posto: governare non può nemmeno voler dire distribuire qualche vantaggio a questo o a quello dei propri clienti; governare vuol dire dare soddisfazione a quelle esigenze fondamentali che ho indicato. Ebbene, voi non siete in grado di farlo; voi non lo avete fatto finora e non siete in grado di farlo per il futuro.

Per la sua origine, per la sua composizione, per la sua natura ed attività, questo governo non può portare ad altro che a un peggioramento ed a una acutizzazione continua della situazione del nostro paese.

Ne abbiamo, del resto, già avuto la prova, come si è visto a proposito degli scioperi. Il numero degli scioperi, è vero, è aumentato negli ultimi tempi. Non posso oggi ripetere quello che dissi in questa assemblea più di un anno fa, quando affermai che il nostro paese è quello in cui meno si scioperava. Ma la causa principale, quella anzi su cui proprio noi dobbiamo maggiormente concentrare la nostra attenzione, la causa primissima di tutti questi scioperi, sta precisamente nella composizione del governo.

È inutile che voi mi diciate che qui il politico si confonde con l'economico. Ma senza dubbio: ciò avviene in modo inesorabile; voi stessi continuamente lo affermate e nessuno lo può negare.

È bastato che si costituisse questo governo di una sola parte, questo governo che esclude i rappresentanti del movimento operaio socialista nelle sue differenti varietà, e tutti i rappresentanti dei partiti più avanzatamente democratici e repubblicani, è bastato questo perché nelle classi padronali si facesse sentire un irrigidimento particolarmente pericoloso e quasi una tendenza a provocare e aggravare i conflitti del lavoro. Di qui una serie di piccoli scioperi, che sono forse quelli che hanno dato più noia localmente, i quali erano tutti o quasi tutti provocati dal fatto che il padrone pensava tornato il momento in cui comandava lui e lui solo in modo assoluto, senza tener conto della volontà dei lavoratori, e quindi si attribuiva il potere di licenziare quegli operai che sembrava a lui, unicamente perché militanti del sindacato o di un partito politico a lui avverso. Di qui una serie di scioperi, di carattere non solo economico, ma economico-politico, tutti chiusi, però, con la vittoria dei lavoratori. I padroni si erano sbagliati; avevano creduto che bastasse costituire un governo di parte, escludendo i rappresentanti dei partiti di sinistra e del movimento operaio socialista, perché le forze delle classi lavoratrici, scoraggiate, subissero la legge del più forte. No, non è così! I più forti sono e continuano a essere i lavoratori e le loro organizzazioni. Tutte le

campagne che sono state fatte dalla vostra stampa, dalla stampa «indipendente», liberale e di tutti i colori, fascista e semifascista, per proclamare che oramai noi comunisti eravamo finiti, che il movimento sindacale era irrimediabilmente minato dalla secessione di una delle parti che lo compongono, tutte queste chiacchiere hanno dato alla testa di determinati gruppi di industriali e di agrari, li hanno incitati alla tracotanza, li hanno spinti a provocare gli scioperi. Ma la risposta è stata dappertutto univoca : la classe operaia non è battuta, la classe operaia non si lascia battere! (*vivi applausi a sinistra*).

Non vi è nessuno spirito di sconfitta, oggi, nella classe operaia e nelle fondamentali categorie lavoratrici. Al contrario; la classe operaia in questo dopoguerra ha compreso molto bene la via per la quale la conducono i suoi partiti; via di realizzazioni graduali vittoriose, via che evita di cadere nel tranullo della provocazione o poliziesca o padronale, e che mantiene compatte le forze del lavoro per le battaglie che devono essere combattute l'una dopo l'altra, per creare nel nostro paese un vero, stabile regime di democrazia e avviare la soluzione delle più gravi questioni sociali (*applausi a sinistra*).

È certo che il pericoloso stato d'animo, che si è diffuso da alcuni mesi nella classe padronale, è stato da voi inconsapevolmente o consapevolmente creato quando avete formato il governo. A questo stato d'animo è dovuta anche l'intransigenza di determinate categorie padronali all'inizio di grandi agitazioni, come quelle dei braccianti e dei metallurgici; agitazioni che hanno però anche un altro carattere, sul quale mi soffermerò. Voi stessi l'avete detto, e i colleghi socialisti e anche noi l'abbiamo detto e ripetuto, che l'aumento salariale puro e semplice non basta più a risolvere il problema del disagio dei lavoratori, oggi. Questa è una verità che sta entrando nella convinzione delle grandi masse. Badate, però, che questo non significa che la lotta del lavoro è terminata; al contrario: significa che l'operaio, il bracciante, il contadino, l'impiegato incomincia a comprendere, ben più di quanto non avesse compreso finora, che per lottare contro l'indigenza bisogna affrontare e risolvere problemi più vasti di quello del puro e semplice livello salariale. È per questo che già nelle rivendicazioni dello sciopero dei braccianti voi vedete affiorare i problemi della riforma agraria, come li vedete affiorare nelle agitazioni dei contadini del Sud; così come i problemi della riforma industriale affioreranno domani nella lotta dei metallurgici e in tutte le prossime lotte del lavoro.

Voi avete detto, però, che questi problemi sono rinviati e non se ne deve parlare più. Io non lo credo. Anzi, profondo errore è il vostro! Questi problemi non possono essere rinviati. È la vita stessa che ce li pone davanti, nel momento in cui nella lotta fra il prezzo e il salario, cioè nella lotta puramente economica e salariale, non si vede più via di uscita. In questo momento occorre, se si vuole andare avanti, passare ad altre misure necessarie per pianificare, per controllare, per limitare i poteri dei monopoli, per lottare efficacemente contro la speculazione. Ecco i prossimi temi della lotta economica e sindacale che inevitabilmente diventa lotta politica, per la legge stessa delle cose.

Il vostro testardo rifiuto a porvi per questo cammino non fa che render sempre più acuta la situazione.

L'esistenza di questo governo, la sua composizione, la sua struttura, postulano dunque nel campo economico una accentuazione dei conflitti sociali.

I lavoratori hanno offerto la loro collaborazione, hanno offerto tutto quello che potevano offrire, hanno offerto e dato quello che io chiamai altra volta in questa assemblea un contratto assurdo, un patto di lavoro che fissa un massimo di salario anziché un minimo, e ciò nell'interesse della società nazionale e della ricostruzione!

Ma non crediate che il problema della collaborazione si limiti alle trattative fra gli industriali e i rappresentanti del movimento operaio. No, il problema della collaborazione è un vasto problema generale politico, è un problema sociale. Una politica di collaborazione allo scopo della ricostruzione del paese, quella che io chiamo una politica di unità, deve prima di tutto la sua espressione al vertice, nel governo del paese, il quale deve comprendere i rappresentanti di tutti i partiti delle classi lavoratrici, altrimenti è inevitabile l'acutizzazione delle lotte economiche e di tutti i conflitti che ne derivano. L'appello alla lotta discende inevitabile da quella determinata composizione del governo. L'inasprimento dei conflitti sociali diventa una conseguenza a cui non si può sfuggire.

Lo stesso avviene nel campo politico. Vi è oggi senza dubbio una accentuazione della lotta politica nel nostro paese, con una certa polarizzazione all'estrema destra di gruppi fascisti i quali cercano di seminare la confusione e di approfittare del disordine; e vi son senza dubbio, in seno alle classi capitalistiche, uomini e gruppi i quali pensano che, attraverso l'accumularsi delle difficoltà, e quindi l'aumento della

confusione e del disordine, possa crearsi una situazione in cui un'altra volta essi possano ricorrere al fascismo come al loro salvatore.

Lascio da parte le accuse e le calunnie che si lanciano contro di noi, anche se esse pure contribuiscono all'accentuazione della lotta politica. Quanta gente ha paura! Che paura, per esempio, quei liberali! Un comunista parla e dice che chiama il popolo alla lotta contro questo governo. Ed ecco il liberale prendere in mano il dizionario dei sinonimi. Lotta? che cosa vuol dire lotta? Togliatti ha detto che vuole combattere! E dove sono le armi? E che cosa vorrà fare quest'uomo?

Ma guardate come Churchill tratta il governo laburista, le invettive che egli scaglia contro di esso, vedrete sino a qual punto si può sviluppare la lotta politica in regime di democrazia.

UNA VOCE AL CENTRO. Anche con la uccisione di Petkov!

TOGLIATTI. Onorevole collega, perché mi fa questo nome? Perché mi induce a dire che io sono convinto che se ci fosse stato nel 1920, nel 1921, nel 1922, un tribunale in Italia che avesse messo al muro Mussolini, l'Italia potrebbe essere oggi un grande paese? (*vivi applausi a sinistra*). Se Petkov fosse poi un altro Mussolini o meno, è cosa questa che riguarda il popolo bulgaro e che esso solo ha il diritto di giudicare (*commenti*).

Sotto a tutte le paure che vengono diffuse ad arte, c'è sempre il medesimo problema: il problema del nostro partito. Occorre affrontare con sincerità e chiarezza il problema del nostro partito, del partito comunista. So benissimo che la composizione di questo governo forse sarebbe stata diversa se non ci fosse stato questo problema del nostro partito, della sua politica, del suo sviluppo, delle sue posizioni sempre più forti nel paese.

Onorevole De Gasperi, una volta Ella diceva che bisogna adeguarsi agli Stati Uniti (lei, onorevole Sforza, se ne è dimenticato), alla loro mentalità, ai loro costumi. Ella dovrebbe invece cominciare ad adeguarsi alla realtà del nostro paese, che è l'Italia, e prima di tutto abituarsi a considerare che il Partito comunista italiano è il Partito comunista italiano, che noi siamo figli della storia del nostro paese (*commenti al centro*), che usciamo dalla storia del movimento operaio e socialista italiano e dalla nostra lotta di liberazione! (*interruzioni al centro*). Qui sono le radici della nostra forza e del nostro prestigio. Non serve quindi a nulla il credere di poter risolvere questo problema applicando le leggi o i

costumi dell'Ohio o del Missouri!

Guardate come si schiera la classe operaia italiana nei suoi sindacati, nelle sue organizzazioni originarie, primarie : il 60 per cento dei voti è comunista, più dell'80 per cento è per comunisti e socialisti alleati; se prendete poi le categorie strettamente operaie, salite per il nostro partito a percentuali che superano il 70 per cento. Tutto questo vuol dire che non potete più separare il partito comunista dalla classe operaia, e quando fate questa politica di sospetti, di insinuazioni, di calunnie e di provocazioni contro il partito comunista, è contro la classe operaia che la fate. Quando volete mettere al bando noi, è la classe operaia che volete mettere al bando. Ma anche se uscite dalla considerazione esclusiva delle forze operaie, il quadro non è molto diverso. Vedete che cosa avviene nei più grandi comuni, di cui nemmeno uno è amministrato dalla Democrazia cristiana. Genova, Milano, Torino, Livorno, Bologna; chi li amministra? Li amministrano il partito comunista e il partito socialista uniti assieme. Tenete conto infine che in Italia l'unità della classe operaia è qualche cosa contro cui non si può andare, perché anche essa deriva dalla storia d'Italia e dalle tradizioni migliori del nostro movimento operaio. Voi vorreste spezzarle, queste tradizioni, ma non ci riuscirete.

Rimane il fatto che elemento essenziale di tutta la nostra situazione, della instabilità di essa, del disagio crescente che esiste nel paese, della acutezza dei rapporti economici e dei rapporti sociali e quindi dei contrasti politici, è la questione dei rapporti con il nostro partito, e cioè con la parte più avanzata, più compatta, decisa e combattiva della classe operaia e delle classi lavoratrici. Con nuovo spirito dovete affrontare e risolvere questo problema e non con lo spirito con cui l'avete affrontato e risolto fino ad ora, se volete fare il bene del paese, dandogli un governo che lo sappia e possa governare.

La situazione governativa attuale deve essere modificata, corretta, poiché, ripeto, con un governo come questo le esigenze fondamentali della nazione non possono essere soddisfatte. Occorre ritornare a una formula di governo unitaria, la quale non escluda quei partiti che sono più legati alla classe operaia, e in particolare a quella larghissima parte di essa che è l'espressione del movimento operaio socialista nelle sue diverse correnti. Questo vorrei dire non soltanto al Presidente del consiglio dei ministri e ai colleghi democristiani, ma a tutti i partiti, anche ai partiti di sinistra, ai socialisti laburisti e ai repubblicani. Contraddire a questa formula unitaria vuol dire preparare al nostro paese

giorni più duri ancora degli attuali.

Onorevole Saragat, ella sen viene come amore nel sonetto di Guido Cavalcanti, «tenendo tre saette in una mano», con l'una volendo colpire il ceto possidente, con l'altra l'inconcludente politica democristiana, ma rivolgendo la punta della terza¹, forse la più acuminata e avvelenata, contro il nostro partito. Questa politica è sbagliata perché non può portare a nessun risultato a favore né della democrazia, né del socialismo, ma solo a loro danno.

SARAGAT. Mi pare viceversa.

TOGLIATTI. E' sbagliata questa politica, onorevole Saragat! Non si introducono misure socialiste, non si introduce in nessuna misura quel tanto di socialismo che può essere introdotto oggi nella nostra vita sociale e che è necessario introdurre per la soluzione di fondamentali problemi economici e sociali, fino a che si mantiene questa punta avvelenata contro il partito alla classe operaia. Non so se ciò sia possibile in altri paesi: in Italia, no. Noi l'abbiamo capito da tempo; per questo abbiamo proposto alla nazione italiana qualcosa di profondamente nuovo, che nessuno di voi forse si aspettava, proponendo la nostra collaborazione, sul terreno democratico e parlamentare, alla ricostruzione politica, economica e sociale. Abbiamo così proposto qualcosa di profondamente nuovo, una nuova via che riteniamo necessaria, anzi, forse la sola possibile per un paese uscito dalla tragedia fascista e minacciato da altri mali e altre tragedie, minacciato dalla disunione, dall'indigenza dei lavoratori, e dalle tempeste che si addensano all'orizzonte internazionale.

Abbiamo sentito e sentiamo che è nostro dovere preparare questa soluzione all'Italia e al popolo italiano, e rimaniamo su questo terreno: sul terreno di una fattiva collaborazione di tutte le forze che si richiamano alle classi popolari lavoratrici, di tutte le forze democratiche e repubblicane. Sappiamo tutti però che collaborazione fattiva significa non escludere da nessuna delle attività direttive della vita della nazione il nostro partito, poiché non si può mettere al bando con nessun artificio questa grande forza di operai e di lavoratori.

Quale sarà la via per la quale la classe operaia affermerà le proprie rivendicazioni e i propri ideali e darà il suo contributo attivo alla ricostruzione del paese, se voi direte: «No; siccome voi, operai italiani, seguite in così gran numero il partito comunista, che è il vostro partito,

¹ Tre saette erano allora il simbolo elettorale del partito socialdemocratico.

per voi c'è il bando, l'esclusione dalla direzione politica del paese», quali possono essere le conseguenze di simile posizione, lo lascio dire a voi.

E vengo alla fine. L'obiettivo di questa discussione, aperta su iniziativa del partito socialista, alla quale noi ci siamo associati, è di cambiare questo governo, dopo aver reso ancora una volta evidente al paese che esso non è costruito e non lavora in modo tale da poter soddisfare le esigenze fondamentali della vita nazionale. Ci hanno chiesto : «Ma volete davvero rovesciare il governo ?» Ma certamente, sì; altrimenti non vorremmo dibattiti, non parleremmo sulle piazze, non agiteremmo il paese. Non crediate però che per noi, come partito, l'obiettivo di rientrare nel governo possa essere, ripeto, come partito, una così grande attrattiva. L'ho già detto altra volta : l'opposizione tonifica i partiti della classe operaia, li rende più forti (*approvazioni*).

Quando siamo stati al governo, come ministri abbiamo fatto il nostro dovere, nell'interesse del paese. Ma, e anche questo ve l'ho detto già altre volte, noi non abbiamo fretta. Veniamo da lontano e andiamo lontano! (*commenti al centro e a destra*). Senza dubbio il nostro obiettivo è la creazione nel nostro paese di una società di liberi e di uguali, nella quale non ci sia sfruttamento da parte di uomini su altri uomini. E lo proclamiamo apertamente. Non abbiamo nulla da nascondere. Questo è il nostro programma.

Ma oggi esistono problemi nazionali che urgono. La democrazia e la Repubblica devono essere ancora rafforzate (*commenti al centro*). Vi sono minacce gravi che incombono sulla nostra vita nazionale. Il nostro dovere è dunque di continuare a porre al paese con urgenza il problema della necessità dell'unità di tutte le forze lavoratrici, di tutte le forze repubblicane e democratiche, come base della più larga unità della nazione nell'opera di ricostruzione che deve essere fatta.

Riusciremo noi ad abbattere questo governo nel corso di questa discussione? Non lo so; non dipende da noi, dipende dalle altre forze, che sono qui rappresentate e schierate.

Ma se noi parliamo all'assemblea e al governo, nello stesso tempo parliamo al paese, perché sappiamo che domani il paese sarà chiamato a dire la sua parola; verrà consultato in nuove elezioni, in quella che è l'istanza suprema della democrazia. Ebbene, noi vogliamo che il paese sappia meglio qual è l'obiettivo che noi ci proponiamo, che cosa oggi vogliamo fare. Vogliamo che il paese sappia che domani, dando a noi il

maggior numero dei propri voti, voterà per un partito il quale, qualunque sia la sua forza in questa assemblea, continuerà a fare una politica di unità o di collaborazione di tutte le forze democratiche e repubblicane.

Signori, soltanto in questa politica noi vediamo la salvezza del nostro paese. Voi questa politica non la state facendo e non la potete fare. Voi non siete dunque il governo di cui oggi ha bisogno l'Italia (*vivissimi prolungati applausi all'estrema sinistra; molte congratulazioni*).